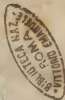
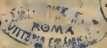
POESIE
DEL S.r OTTAVIO RINVCCINI.

Alla Maeſtà Criſtianiſsima
DI LVIGI XIII.
Re di Francia, e di Nauarra.

IN FIRENZE APPRESSO I GIVNTI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

MDCXXII.

SACRA
CRISTIANISSIMA
REAL MAESTA.

A real generosità d'Arrigo Quarto, di augusta memoria, suo Genitore apparue splendidamente, com'in ogni sua azione, ne' fauori fatti a Ottauio Rinuccini; Et obligò in lui lodeuol desiderio d'onorare a suo potere con il nome di sì glorioso Re, le fatiche del suo ingegno, le quali venendo hora in luce, per mano di me suo figliuolo, ricorrono alla protezione di V. M. nel cui valore splende il retaggio di tutte quelle virtù, che sparse in tanti suoi Antecessori, incoronano i lor nomi d'eterna Fama. Non isdegni che io le presenti quello, che nacque suo. E se tal volta, emulo ancora in questo, de' maggiori Re, e più famosi Guerrie-

§ 2 ride'

ri de' paßati secoli sottrarrà per breue spazio l'animo dal pondo de' reali affari, riuolgendolo a queste carte, trouerà in esse celebrato il valore del suo gran Padre, & adombrato il presagio di quell'azioni, che oggi ammira in Lei con tanto stupore il Mondo. Resti seruita V. M. di non isdegnare nell'umil mia condizione l'affetto ereditario che viue in me, e la picciolezza del dono ch'io le presento, mentre insieme con tutta la Republica Cristiana tanto fauoreggiata dalle sue armi, prego da Dio ogni maggior felicità alle sue magnanime Imprese.

Di Firenze il dì 4. Gennaio 1622.

Di V. M. Cristianissima

Vmiliss. e Deuotiss. Seruo

Pierfrancesco Rinuccini.

A' SIGNORI ACCADEMICI ALTERATI.

E il desiderio di pagar quanto prima questo debito di gratitudine alla memoria del Sig. Ottauio Rinuccini vostro Accademico, Nobilissimi Signori, stampando parte delle sue Composizioni, non m'ha permesso che io di tutti voi ne addimandi'l giudizio, non è però che la stima che io so del vostro valore non m'habbia fatto ricorrere al consiglio d'alcuni di vostra adunanza. E perche nella varietà de' componimenti si mostrò la felicità del suo ingegno, dotato da Natura di marauigliosa disposizione alle Muse Toscane, per questo si sono scelte varie sorte di Poesie. Meritò non volgar lode in tutte, con tutto ciò il singular suo pregio parue, che fusse e nelle Tragedie da cantarsi, e ne' versi sciolti. Fu la sua Dafne la prima, e poi l'Euridice, che ne' nobili Teatri empiè gli spettatori di marauiglia, e di diletto. Onde nobilissimi ingegni

ra-

rapiti da sì dolce maniera di comporre, calpestando le vestigia di lui, dalle scene riportarono egregio vanto. Ma tralasciando questo, qual fu ne' suoi versi la facilità, qual la dolcezza veramente nata all'armoniosa melodia? Quindi nacque che i balli, quali egli ancora primiero condusse di Francia, accompagnati dalla Musica, piacquero mirabilmente. Che pregio di sourana lode gli si deua non meno ne' versi sciolti, ne fa chiara fede fra molt'altre simili Poesie, il Panegirico nella nascita del viuente Re Cristianissimo. Ma quanto chiara splenderebbe di questo la verità, se egli i sei libri della Santa Caterina (opera pure d'altro vostro Accademico) hauesse, conforme al suo disegno, recato dal latino Idioma, in questa maniera di versi, si come vn solo ne recò. Al quale ancor che non desse l'vltima mano, nondimeno dal parere di chiunque l'ha veduto esortato, ho eletto di publicarlo. Sentirò sommo piacere, che da voi Signori Alterati sia gradita questa risoluzione, animandomi a mandar fuora, quelle Poesie che mi restano, che sono assai; Stimando sempre però il vostro ottimo giudizio, come legge de' miei pensieri, e deliberazioni.

LICENZE.

Adì 7. di Settembre 1621.

Io Cosimo Minerbetti Archidiacono Fiorentino di commessione riceuuta in voce da Monsig. Niccolini Vicario di Firenze ho riuiste le soprascritte Poesie Spirituali, Eroiche, Morali, & Amorose del Sig. Ottauio Rinuccini (che sia in Cielo) & in esse non ho trouato cosa alcuna, che sia contra la Religion Cattolica Apostolica Romana, ne contra i buoni Costumi, e però le giudico degne di esser stampate, in fede di che ho fatto la presente attestazione di mia propria mano detto dì & anno in Firenze.

Cosimo Minerbetti Archidiacono Fior.

Attesa la premessa relatione, concediamo che le soprascritte Poesie del Sig. Ottauio Rinuccini si possino stampare in Firenze, osseruati gl'ordini soliti. 9. Settembre 1621.

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

Adì 10. Settembre 1621.

Si cõcede licenza di stamparsi queste Poesie in Firenze, seruato il solito.

F. Gio. Paolo Inquisitor di Firenze.

Stampisi adì 11. di Settembre 1621.

Niccolò dell'Antella.

NELLA NASCITA DI LVIGI XIII. RE DI FRANCIA, E DI NAVARRA.

Panegirico.

S'Vnqua mortal Pietà superbe Moli,
E Tempij eccelsi di grand'or cosparsi
Alzò deuota; e soura i bianchi Altari
Dell'Arabe pendici arsi i tesori
Se ne volaro al Ciel nembi odorati;
E tra fulgidi rai di mille, e mille
Emule delle stelle ardenti faci,
Di lieti canti all'armonia sonora
Della Terra, e del Ciel rimbombar gl'Ecchi.
Hoggi rinuoui, hoggi prepari il Mondo
Sacre pompe solenni, e quai non vidde
Rotando ancor per l'alte piaggie il Sole.
Dell'immensa Bontà l'ardente fonte
Che dal gran sen del luminoso Olimpo
Per l'vniuerso si diffonde eterno;
Il celeste tesor dall'ampie sponde
Tutto trabocca, e dentr' vn mar di gioia
L'onda, la terra, e tutto'l mondo inuolue.
Ecco che del gran Re per cui felici
Se'n van di Senna i fortunati regni

La desiata Prole in grembo accogli
Beata Francia, hor qual può lieto grido
Scoprir del sen giocondo i gaudij immensi?
Non sia più nò che biancheggiar rimiri
D'ossa insepolte le campagne, e i colli.
Nè più vermigli all'Ocean profondo
I ricchi fiumi tuoi torbidi andranno.
Ma tra le sponde di smeraldo, e d'oro
Tra bei canti di Cigni, e di Sirene,
Lieti riuolgeran l'onde d'argento.
Tosto ch'a rai del Sol dal regio grembo
L'altere luci il grand'Infante aperse;
La bella Pace, che dubbiosa e incerta
Batter pareua ogn'hor fugaci penne,
Soura Senna real fermò le piante.
Nobil Corona a suoi vestigi intorno
Le fer di Pindo le sacrate Diue.
Iui di casto amor celeste schiera
S'accolse in giro, e con Minerua insieme
L'alte inuentrici delle nobil' arti.
Iui di ricca messe il crine adorno
Cerere bionda, e d'innocente ferro
Miri armata la man la bella Astrea.
Et ella che su'n Ciel tra gl'alti Cori
Soggiorna eterna alma letitia, e rara
Soura la terra peregrina scende.
Verso'l nobil drappel la sacra Diua
Riuolto'l Sol delle serene ciglia
Tre volte, e quattro in cotai note al fine
Soauemente il fauellar discioglie.
Care dilette mie gran tempo lungi
Da queste amate riue empio furore,
Pur come volle il Ciel, ne tenne in bando.
E se di nuouo Alcide, i crudi Mostri
Che dall'orror d'Inferno a questi campi
L'empia Nemica mia tratti hauea seco

Non

Non distruggeua alta virtute eterna:
Indarno Alma gentil tra preghi ardenti
Sospiraua piangendo il mio ritorno.
Ma su nell'alto oue non giurge oblio
Delle miserie de Mortali in terra:
Per entro'l cor del gran Monarca eterno
Spirò celeste Dea viuace fiamma:
Fiamma che di pietà tutta, e d'amore
Fe scintillare il seno, onde chinando
Dal seggio eccelso a questi lidi il ciglio,
Che vermigli di sangue, e d ossa immondi
Stanchi parean gridar mercede al Cielo.
Da tanti affanni homai Francia respiri,
Disse, e ministro a sua salute eleggo
Per vie più gloria mia, a'vn huom mortale
La destra e'l senno, al cui valore immenso
Ogni sforzo terren contrasti in darno.
Ciò fisso in Ciel; ne rilucenti acciari
Chiude le regie membra il forte ENRICO.
E qual da nube alto tonando scende
Fiamma immortal, che per le selue alpine
Sparge a terra fumanti arbori eccelsi.
Cotal di Francia impetuoso i campi
Rapido corre, e qui superbe mura
Lascia disperse al vento arida polue;
E là su'l dorso de Nemici estinti
Tigne di gran Destrier l'vnghia sonante,
Altroue sol con minacciosa fronte,
D'innumerabil gente i cori arditi
Fa gelar dentro a lumirosi vsberghi.
Nè perchè Borea il Ciel tra ghiacci, e neui
Tutto perturbi, o muoua atra tempesta
Il torbido soffiar d'Austro nemboso;
Nè perchè di gran fiamme Apollo armato
Giunto al Nemeo Leon combatta il mondo,
Non è però che l'onorata fronte

Tolga dell'Elmo al faticoso pondo.
Ma sempre a rai d'immortal gloria intento
Sorga l'vmida Notte, ò l'alma Aurora
Rieda su ruote di zaffiri, e d'oro;
Da duri vfizi di Guerriero, ò Duce
L'infaticabil'Alma vnqua non posa.
Quinci i più chiari Eroi, ch'Europa ammiri
All'inclito valor le palme, e i Regni
Cedono vmili: E le superbe fronti
Chinando al fren del mansueto Impero,
Non disdegnar del Vincitor sublime
L'alte glorie illustrar viui trofei.
Tacquero all hor le spauentose Trombe,
Nè più de feri Bronzi al tuono orrendo
Sonaro i Monti, e le profonde valli.
Et io lieta con voi dal lungo esiglio
Girai le piante a queste riue, e sparsi
D'ineffabil dolcezza i cor dolenti.
Nè si doppo'l furor d'Austro fremente
Mirò lieto nel cor tra nembi oscuri,
Sospirato splendor d'amica Stella
Stanco Nocchier, che disperato al fine
Lasciat'hauea dell'implacabil'onda,
L'afflitto legno al dispietato impero.
Com'al nostro apparir Rodano, e Senna
Rasserenar le nubilose fronti.
Ma mentre intenta de più cari pregi
Il Gallico terren rendea beato,
E la cotanto celebrata etate
Di rinouar prendea dolce diletto.
Vn gelido timor nel cor profondo
Parea che'l mio gioir turbasse alquanto.
Come teme tal'hor per l'onda piena
Legno a cui placid'aura em[illegible] le vele,
Ch'al tramontar d'amica Stella, il Mare
Non cangi aspetto, e'l bel seren perturbi.

Si

Sì temeu'io che diſſerrando al fine
Doppo mill'opre eccelſe, e mille allori
L'aurate porte al grand' ENRICO il Cielo;
Pur di nuouo il furor di ſangue ingordo,
L'empia Diſcordia e rea, la fame, e quanto
Spinſe di ſpauentoſo, e di tremendo
L'aſta real nel cauernoſo Abiſſo,
Non ſorgeſſe a infettar la terra e'l mare.
Ma poichè del gran Re ſi mira in terra
L'altero figlio, ogni timor ſe'n fugge
Ratto com'ombra oue s'appreſſi il Sole.
E qual potrà già mai tema, ò ſpauento
Metter in cor mortal Moſtro d'Inferno,
S'hoggi d'vn doppio ENRICO, è ricco il Mondo.
Godete liete homai Compagne amate,
Queſti frondoſi colli, e queſte piaggie,
Oue sì dolcemente aure ſoaui
Spiegan volando l'odorate penne.
Queſti ridenti prati, onde men vago
Par che riſplenda lo ſmeraldo allegro,
Che di mille color dipinti, e ſparſi
Gareggian di beltà co campi eterni.
Queſte regie foreſte oue ſicura
La timidetta Cerua, e'l Capro ſnello
La cara prole al Cacciator naſconde.
Non men ſecuri i dilettoſi Alberghi
Saranno a balli, a gl'onorati ſtudi,
Ch'i bei Colli di Pindo, e di Permeſſo.
Non men gioconde alle ſoaui note
L'onde s'accorderan di Senna, e d'Era,
Che d'Elicona i mormoranti riui.
Qui valor, qui virtù qual nobil pianta,
Che da fertil terren ſi leui all'aure,
Fiorir an sì ch'al Ciel n'andran gl'odori.
Più non ſarà che di Saturno i tempi
Tra cotanti ſoſpir rammenti il Mondo.

Sì sotto l'ombra de gran Gigli d'oro,
Volgeran liete le stagioni, e gl'anni.
Così dicea l'inclita Donna, al suono
Dell'amabili voci il Ciel d'intorno
Lampeggiò lieto, e d'allegreza udissi
Vn tuon per l'aere risonar giocondo.
Fissa le luci negl'eterei giri
La bellissima Vrania, e colma il petto
Di sacro spirto, al fin recossi auanti
Ammirabil tesoro Arpe d'argento.
Che di lucide gemme, e d'or distinta
Lampi spargea d'incomparabil luce.
Indi con dotta man soaui tuoni
Cercando gia delle canora fila.
Poi quand'al suon dell'armonia celeste
Vidde farsi di Senna immobil l'onda,
E muti gl'Antri, e raccor l'aure il volo
Così cantando rallegraua il Mondo.

O ben nato Fanciullo ò degna Prole
Di quel gran Re della cui fama al volo,
Non selue, arene, monti, fiumi, ò mari
Fermaro il corso, e non le stelle, e'l Polo.
Cresci speme del Mondo, e gl'anni e tempi
D'vn più nobil metal forma, e ristaura.
Cresci a gli scettri, alle corone, a lauri
Bel successor delle virtù Paterne.

Per te l'aureo splendor de sacri Gigli
L'vltimo Scita, e l'Etiope adusto,
E Medi, e Persi, e Garamanti, & Indi
Inchineranno, e faretrati Parti,
E qual più lunge al gran cammin del Sole
Nutre barbaro suol turba guerriera.
Tu de monti Rifei l'altere cime
Farai sostegno al trionfal vessillo
Della Croce immortal. Per te deuoti
Al gran segno del Ciel Popoli, e Regi

Inchi-

Inchineran l'incoronate fronti.
E d'immense catene auuinti, e carchi
Trarranno a giogo vil trofei dolenti.
Cresci a gli scettri, alle corone, a lauri
Bel successor delle virtù Paterne.
Già dell'incudi, e de martelli al suono
Il Mar rimbomba, e l'infiammato monte,
Mentre de gran Ciclopi altri s'affanna
Su'l duro vsbergo, altri di palme, e lauri
Fregia lo scudo rilucente, e l'elmo.
Ma la spada fatal terror de gl'empij,
Di diamante, e d'acciar tempra diuina,
Opra è sol della man ch'i fulmi orrendi
Tempra onde scuote'l Ciel l'alto Tonante.
Cresci a gli scettri, alle corone, a lauri
Bel successor delle virtù Paterne.
O qual per gloria tua l'antica Manto
Nutre real Garzon d'etate acerba,
Non tra morbide spoglie, e molli canti,
Qual di Gioue Chiron l'alto Nipote,
Ma tra studi di Marte, e di Minerua;
Onde per l'orme tue mouendo i passi
Co'l chiaro Genitor tra cento, e cento
Incoronati i crin magnanimi Aui
Splenda immortal tra le memorie eterne.
Cresci a gli scettri, alle corone, a lauri
Bel successor delle virtù Paterne.
Ma fra quant'almi Eroi pietosi, e giusti
Varcheran teco armati il mare, e'l monte,
Splender vedrai qual Sol ch'in alto ascende
Del gran Rege Tosean l'inclito Figlio.
Ei di gran gente, ei di grand'or possente,
O s'a te piacerà, per l'alto Egeo
Cento trarrà vittoriose antenne;
O di nobil Destrier pungendo'l fianco
Sotto rigido Ciel calcherà teco

Dell'aggbiacciato ſuol l'orrido ſmalto.
Creſci a gli ſcettri, alle corone, a lauri
Bel ſucceſſor delle virtù Paterne.
Queſte ch'al ſuon della celeſte Cetra
Sposò la bella Dea voci ſoaui,
Donna raccolſe, che la fronte aſconde
Oltra le nubi cotant'alto aſcende,
E per grand'ali si veloce i campi
Della terra, e del Ciel traſcorre, e vola,
Ch'in vn momento dall'Occaſo all'Orto
D'immortal fiato empiendo aurata Tromba
Com'Ecco in ſelua riſonolle, e ſparſe.
Scoſſerſi all'hor delle gran voci al ſuono
Dell'eſtremo Oriente i monti, e i lidi,
E le ſelue tremar d'Olimpo, e d'Oſſa.
E del Gange, e del Nilo, e dell'Oronte
Turbarſi l'onde, e impallidir le riue.
Stracciò le negre chiome, e franſe il petto
D'orror colma, e di rabbia Affrica infida.
Nè di men doglia sbigottita, e meſta
Empieo di ſtrida le campagne intorno,
Per cotanti ſuoi Regi Aſia ſuperba.
Ma qual balen tra Nubi, ò fiamma in vetro
Raggi ſaetta tremolando all'aure,
D'vn ſereno ſplendor la gioia interna
Sparſe d'Europa il venerabil volto.
Non v'hà piaggia deſerta, ò nudo campo,
Selua sì foſca, ò ſolitaria arena,
Oue di gioia e di letizia intorno
Non s'odan riſonar voci mortali.
Ma con più chiaro ſuon d'almi Poeti
S'ode varia armonia di rime, e carmi.
Queſti del Padre inuitto i pregi alteri
Racconta, e quei l'alme Virtù celeſti
Cantando inalza della bella Madre.
Nè con men lodi, ò con men grido in alto

Vola

Vola su l'ali delle voci allegre
Tuo chiaro nome, ò Regnator dell'Arno.
Tu stringesti in bel nodo Alme sì grandi,
Tu se ciò lece dir, Gioue terreno
Quasi in chiuso giardin vergine rosa
Serbasti il fior d'ogni beltà mortale
A gl'armati sudor del Gallo Alcide.
O pur qual'ei là su mouendo i Cieli
Questo congiunge a quel più nobil lume,
Due stelle vnisti in terra, anzi duo Soli,
Per serenar, per far beato il Mondo.
Stancate a gara le soaui Cetre
Reine di Permesso alte immortali,
Fin ch haurà fronde il bosco, arene il lido
Acqua'l Mar, fior la Terra, e stelle il Cielo
Alto rimbombi il suon di sì bel vanto.
Ma tu Donna immortale, anzi pur Diua
Che tal m'insegna di chiamarti Apollo,
Alta Regina de Franzesi Imperi.
Mentre volgendo le celesti sfere
Recan gl'anni felici, in cui s'adempia
Del nobil parto tuo l'alta speranza;
Dentr'il bel grembo il glorioso Infante
Souente accogli, onde mirando fiso
Della serena fronte i rai celesti
El diuino splendor de tuo begl'occhi,
Sol d'eterna beltà, di santo ardore
L'anima giouinetta arda, e s'inuogli.
Da te pietate apprenda, alma virtute
Al cui merto souran non gemme, o d'oro
Caduco pregio di mortal possanza,
Ma di stelle, e di raggi alti immortali
Scettri, e corone il Ciel destina eterne.
Teco per entro i venerandi Tempij
Deuoto à sacri Altar s'atterri e inchini,
E con lingua di latte al Re de Regi

Dar lodi, e preghi vmilemente impari.
D'ogni virtù, d'ogni real costume
Risplenda, e per maniere alte, e leggiadre
Non men che di bellezze a te s'agguagli.
Vago di vero onor, le gemme, e l'oro
Rechisi a vile, e sol gradisca, e prezzi
Quanto bella virtù s'adorni, e fregi;
Tal che poi nell'età fiorita, e verde
Di magnanimo cor, d'alma cortese
Gl'Augusti, i Ciri, e gl'Alessandri auanzi.
Vane ricchezze entro le Torri, e l'arche
Ma nell'alme, e ne i cor deuoti, e fidi
Prezioso tesor serbano i Regi.
E perche'l bel desio di gloria, e d'armi
Nel teneretto sen viè più sfauille,
Oda come de Carli, e de Martelli,
E di mill'Aui gloriosi, e grandi
Dopo sì lunga età s'onori il nome.
E viè più freschi ancor di frondi, e d'erba
Miri su l'onda del tuo nobil'Arno
Gl'alti trofei de Cosmi, e de Giouanni,
Nè meno intento all'ammirabil canto
Porga l'orecchie, e'l cor dell'aurea Cetra,
Che tra le sacre man del buon Perona,
Il paterno valor, la gloria, e l'armi
Celebra sì, ch'i generosi sdegni
Non han più chiaro suon del gran Pelide.
Sospiri pur su la famosa Tomba
Per magnanima inuidia il Re di Pella,
Ma dall'onda fatal del cieco oblio
Miri sereno'l cor l'inuitto ENRICO
Splender sicuri gl'onorati affanni.
Muoue i feroci spirti, al corso inuoglia
Magnanimo Destrier tromba guerriera,
Ma viè più'l canto onde Parnaso onora
Somma virtù, risueglia Alma gentile.

Quinci

Quinci ſpirando i pargoletti lumi
Viui lampi d'ardir, dal tuo bel ſeno
N'andrà ſouente all'alto ſeggio intorno,
Oue dal Genitor raccolto in grembo
Dirà pregando, O mio gran Padre, ò Rege
Che più s'indugia homai, deh perche meco
Non veſte il duro acciar la nobil Gente?
Dritto non è che tanti regni ingombri,
Mentre Figlio di voi calco la terra,
Sotto ſpietata legge empio Tiranno.
Souerchio pondo alle mie bionde chiome
L'elmo non fia, ben di pungente ferro
Haurà vigor queſta mia deſtra armata
Per trapaſſar degl'Ottomanni vn core.
Et ei figendo alla roſata guancia
Mille, e mille d'amor feruidi baci,
Riuolgendo nel cor palme, e trofei
Di dolcezza immortal colmera'l ſeno.
Fra cotanto gioir, fra tanta ſpene,
Fra sì cari diletti, alta Regina
Fioriran gl'anni glorioſi, e belli.

L'EVRIDICE
Rappresentata
NELLO SPONSALITIO
DELLA CHRISTIANISSIMA
REGINA DI FRANCIA,
E DI NAVARRA.

Alla

Alla Christianissima MARIA MEDICI REGINA DI FRANCIA, E DI NAVARRA.

STATA openione di molti, Christianiss. REGINA, che gl'antichi Greci, e Romani cantassero su le Scene le Tragedie intere, ma sì nobil maniera di recitare non che rinnouata ma ne pur che io sappia fin quì era stata tentata da alcuno, & ciò mi credeu'io per difetto della Musica moderna di gran lunga all'antica inferiore, ma pensiero sì fatto mi tolse interamente dell'animo M. Iacopo Peri, quando vdito l'intentione del Signor Iacopo Corsi, e mia, mise con tanta gratia sotto le note la fauola di Dafne composta da me, solo per far vna semplice proua di quello, che potesse il canto dell'età nostra, che incredibilmente

piacque a que pochi, che l'vdirono, onde preso animo, e dato miglior forma alla stessa fauola, e di nuouo rappresentandola in casa il Sig. Iacopo, fu ella non solo dalla nobiltà di tutta questa Patria fauorita, ma dalla Serenissima Gran Duchessa, e gl'Illustrissimi Cardinali Dal Monte, & Montalto vdita, e commendata, ma molto maggior fauore, e fortuna ha sortito l'Euridice messa in Musica dal medesimo Peri, con arte mirabile, e da altri non più vsata hauendo meritato dalla benignità, e magnificenza del Serenissimo Gran Duca d'essere rappresentata in nobilissimà Scena alla presenza di V. M. del Cardinal Legato, e di tanti Principi, e Signori d'Italia, e di Francia, la onde cominciando io a conoscere, quanto simili rappresentationi in Musica siano gradite, ho voluto recar in luce queste due, perche altri di me più intendenti si ingegnino di accrescere, e migliorare si fatte Poesie, di maniera, che non habbiano inuidia a quelle antiche tanto celebrate da i nobili scrittori. Potrà parere ad alcuno, che troppo ardire sia stato il mio in alterare il fine della fauola d'Orfeo, ma così mi è parso conueneuole in tempo di tanta alle-

grezza

grezza, hauendo per mia giustificatione esempio di Poeti Greci, in altre fauole, & il nostro Dante ardì di affermare essersi sommerso Vlisse nella sua nauigatione, tutto che Omero, e gl'altri Poeti hauessero cantato il contrario. Così parimente ho seguito l'autorità di Sofocle nell'Aiace in far riuolger la Scena non potendosi rappresentar altrimenti le preghiere, & i lamenti d'Orfeo. Riconosca V. M. in queste mie ben che piccole fatiche l'humil deuotione dell'animo verso di lei, & viua lungamente felice per riceuer da Iddio ogni giorno maggior gratie, e maggior fauori.

Di Firenze il dì d'Ottobre 1600.

Di V. M.

Humiliss. Seruitore

Ottauio Rinuccini.

INTER.

INTERLOCVTORI.

La Tragedia.
Euridice.
Orfeo.
Arcetro. }
Tirsi. } *Pastori.*
Aminta. }
Dafne Nuntia.
Venere:
Choro di Ninfe, e Pastori.
Plutone.
Proserpina.
Radamanto.
Caronte.
Choro di ombre, e Deità d'Inferno.

LA

LA TRAGEDIA.

O che d'alti sospir vaga, e di pianti
Spars'or di doglia, or di minacce il volto
Fei negl'ampi Teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti, e sembianti.
Non sangue sparso d'innocenti vene
Non ciglia spente di Tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo humano
Canto su meste, e lagrimose scene.
Lungi via lungi pur da regij tetti
Simolacri funesti, ombre d'affanni,
Ecco i mesti coturni, e i foschi panni
Cangio, e desto ne i cor piu dolci affetti.
Hor s'auuerrà, che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tai ch'ogni alma gentil ch'Apollo inspiri
Del mio nuouo cammin calpesti l'orme.
Vostro REGINA *fia cotanto alloro*
Qual forse anco non colse Atene, o Roma,
Fregio non vil su l'onorata chioma
Fronda Febea fra due corone d'oro.
Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne Reali Imenei m'adorno anch'io,
E su corde più liete il canto mio
Tempro al nobile cor dolce diletto.
Mentre Senna Real prepara intanto
Alto diadema, onde il bel crin si fregi,
E i manti, e seggi de gl'antichi Regi,
Del Tracio Orfeo date l'orecchia al canto.

CHORO.

N*INFE ch'i bei crin d'oro*
Sciogliete liete allo scherzar de' venti,
E voi ch'almo tesoro
Dentro chiudete a bei rubini ardenti;
E voi ch'all'Alba in Ciel togliete i vanti
Tutte venite, o Pastorelle amanti,
E per queste fiorite alme contrade
Risuonin liete voci, e lieti canti:
Oggi à somma beltade
Giunge sommo valor santo Imeneo,
Auuenturoso Orfeo,
Fortunata Euridice,
Pur vi congiunse il Cielo, o dì felice.

Ninf. del Cho. *Raddoppia, e fiamm', e lumi*
Al memorabil giorno
Febo ch'il carro d'or riuolgi intorno.

Past. *E voi Celesti Numi*
Per l'alto Ciel con certo moto erranti,
Riuolgete sereni
Di pace, e d'amor pieni
Alle bell'alme i lucidi sembianti.

Ninf. *Vaghe Ninfe amorose*
Inghirlandat'il crin d'alme viole
Dite liete, e festose
Non vede vn simil par d'amanti'l Sole.

Eur. *Donne, ch'à miei diletti*
Rasserenate sì lo sguardo, e'l volto.
Che dentr'a vostri petti
Tutto rassembra il mio gioir raccolto,
Deh come lieta ascolto
I dolci canti, e gli amorosi detti
D'amor, di cortesia graditi affetti.

Past. *Qual in sì rozo core*
Alberga alma sì fera, alma sì dura

Che

Che di si bell'amor' l'alta ventura
Non colmi di diletto e di dolcezza,
Credi Ninfa gentile
Pregio d'ogni bellezza
Che non è fera in bosco, augello, in fronda,
O muto pesce in onda,
Ch'oggi non formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri,
Non pur son liete l'alme, e lieti i cori
De vostri dolci amori.

Eur. *In mille guise, e mille*
Crescon le gioie mie dentro al mio petto
Mentre ogn'vna di voi par che scintille
Dal bel guardo seren riso, e diletto,
Ma deh compagne amate
Là tra quell'ombre grate
Mouiam di quel fiorito almo boschetto
E quiui al suon de limpidi cristalli
Trarrem liete carole, e lieti balli.

Cho. *Itene liete pur, noi qui fra tanto*
Che sopraggiunga Orfeo
L'ore trapasserem con lieto canto,

CHORO.

AL canto, al ballo, all'ombre, al prato adorno
Alle bell'onde, e liete
Tutti, o Pastor correte
Dolce cantando in si beato giorno.
Al canto, al &c.
Seluaggia Diua, e boschereccie Ninfe
Satiri, e voi Siluani
Reti lasciat', e cani
Venite al suon delle correnti linfe.
Al canto, al &c.
Bella Madre d'Amor dall'alto Coro

Scendi a nostri diletti
E, co bei pargoletti
Fendi le nubi, e'l Ciel con l'ali d'oro.
Al canto, al &c.
Corran di puro latte, e riui, e fiumi
Di mel distilli, e manna
Ogni seluaggia canna,
Versat' ambrosia e voi Celesti Numi
Al canto al &c.

Orf. *Antri ch a' miei lamenti*
Rimbombaste dolenti amiche piaggie,
E voi piante seluaggie;
Ch'alle dogliose rime
Piegatie per pietà l'altere cime,
Non sia più nò: che la mia nobil cetra
Con flebil canto à lagrimar v'alletti,
Ineffabil mercede, almi diletti
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.
Ma deh perche si lente
Del bel carro immortal le rote accese
Per l'eterno cammin tardano il corso;
Sferza Padre cortese
A volanti destrier, le groppe, e'l dorso.
Spegni nell'onde omai,
Spegni, o nascondi i fiammeggianti rai.
Bella Madre d'Amor dall'onde fuora
Sorgi, e la nott'ombrosa
Di vaga luce scintillando indora,
Venga deh venga omai la bella Sposa
Tra'l notturno silentio, e i lieti orrori
A temprar tante fiamme, e tanti ardori.

Arcet. *Sia pur lodato amore*
Che d'allegrezza colmo
Pur nella front'vn dì ti vidi il core.

Orf. *O mio fedel ne pur picciola stilla*
A gl'occhi tuoi trasparę

Dell'in-

Dell'infinito mare
Che di dolcezza amor nel cor distilla.

Arc. *Hor non ti riede in mente*
Quando fra tante pene
Io ti dicea souente,
Armati il cor di generosa spene,
Che de' fedeli amanti
Non ponno al fin delle Donzelle i cori
Sentir senza pietà le voci, e' pianti,
Ecco ch'a' tuoi dolori
Pur s'ammolliro al fine
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.

Orf. *Ben conosc'hor, che tra pungenti spine*
Tue dolcissime rose
Amor serbi nascose, hor veggio, e sento
Che per farne gioir ne dai tormento.

Tirsi. *Nel puro ardor della più bella Stella*
Aurea facella di bel foco accendi,
E qui discendi sù l'aurate piume
Giocondo Nume, e di celeste fiamma
L'anime infiamma.
Lieto Imeneo d'alta dolcezza vn nembo
Trabocca in grembo a' fortunati amanti,
E tra' bei canti di soaui amori
Sueglia ne' cori vna dolce aura, vn riso
Di Paradiso.

Arc. *Deh come ogni Bifolco, ogni Pastore*
A' tuoi lieti Imenei
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

Tirsi. *Del tuo beato amor gli alti contenti*
Crescano ognor come per pioggia suole
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti.

Orf. *E per te Tirsi mio liete, e ridenti*
Sempre le notti, e i dì rimeni il Sole.

Daf. Nunzia. *Lassa, che di spauento, e di pietate*
Gelami il cor nel seno

Miserabil beltate
Come in vn punto obime venisti meno,
Ahi che lampo, o baleno
In notturno seren ben ratto fugge,
Ma più rapida l'ale
Affretta humana vita al dì fatale.

Arc. *Obime che fia già mai*
Pur hor tutta gioiosa
Al fonte degli allor costei lasciai.

Orf. *Qual così ria nouella*
Turba il tuo bel sembiante
In questo allegro dì gentil Donzella.

Daf. *O del gran Febo, e delle sacre Diue*
Pregio souran di queste selue onore
Non chieder la cagion del mio dolore.

Orf. *Ninfa deh sia contenta*
Ridir perche t'affanni,
Che taciuto martir troppo tormenta.

Nun. *Com'esser può già mai*
Ch'io narri, e ch'io reueli
Sì miserabil caso! ò fato, ò Cieli,
Deh lasciami tacer, troppo il saprai.

Cho. *Di pur, souente del timor l'affanno*
E dell'istesso mal men graue assai.

Daf. *Troppo più del timor fia graue il danno.*

Orf *Ah non sospender più l'alma dubbiosa.*

Daf. *Per quel vago boschetto*
Oue rigando i fiori
Lento trascorre il fonte degli Allori,
Prendea dolce diletto
Con le compagne sue la bella Sposa,
Chi Violetta, o Rosa
Per far ghirlande al crine
Togliea dal prato, e dall'acute spine,
E qual posando il fianco
Sù la fiorita sponda

Dolce

Dolce cantaua al mormorar dell'onda,
Ma la bella Euridice
Mouea danzando il piè sù'l verde prato,
Quando ria sorte acerba
Angue crudo, e spietato,
Che celato giacea tra fiori, e l'erba
Punsele il piè con sì maligno dente,
Ch'impallidì repente
Come raggio di Sol che nube adombri,
E dal profondo core
Con vn sospir mortale,
Si spauentoso ohime, sospinse fore
Che quasi hauesse l'ale
Giunse ogni Ninfa al doloroso suono,
Et ella in abbandono
Tutta lasciossi all'or nell'altrui braccia,
Spargea'l bel volto, e le dorate chiome
Vn sudor via piu freddo assai che ghiaccio,
Indi s'vdio'l tuo nome
Tra le labbra sonar fredde e tremanti
E volti gli occhi al Cielo
Scolorito il bel viso, e i bei sembianti
Restò tanta bellezza immobil gelo.

Arc. *Che narri, ohime, che sento,*
Misera Ninfa, e più misero Amante
Spettacol di miseria, e di tormento.

Orf. *Non piango, e non sospiro*
O mia cara Euridice
Che sospirar, che lagrimar non posso,
Cadauero infelice,
O mio core, ò mia speme, o pace, o vita,
Ohime chi mi t'ha tolto,
Chi mi t'ha tolto, ohime doue se gita
Tosto vedrai, ch'in vano,
Non chiamasti morendo il tuo consorte,
Non son, non son lontano

Io vengo, o cara vita, o cara morte.

Arc. *Ahi morte inuida, e ria*
Così recidi il fior dell'altrui speme,
Così turbi d'amor gli almi contenti
Lasso ma in darno a' venti
Oue l'empia n'assal volan le strida,
Fia più senno il seguirlo, accio non vinto
Da souerchio dolor se stesso uccida.

Daf. *Và pur ch'ogni dolor si fa men graue*
Oue d'amico fido
Reca conforto il ragionar soaue.

Nif. *Dunque è pur ver, che scompagnate, e sole*
Tornat' o Donne mie
Senza la scorta di quel viuo Sole?

Amin. *Sconsolati desir gioie fugaci*
O speranze fallaci
E chi creduto haurebbe
In sì breue momento
Veder il Sol d'ogni bellezza spento.

Ninf. *Bel dì ch'in su'l mattin si lieto apristi*
Deh come auanti sera
Nube di duol t'adombra oscura, e nera,
O gioie, o risi, o canti
Fatti querele, e pianti.

Past. *O voi cotanto alteri*
Per fior di giouanezza,
E voi che di bellezza
Sì chiari pregi hauete
Mirate donne mie quel che voi sete.

Cho. *CRVDA morte ahi pur potesti*
Oscurar sì dolci lampi
Sospirate aure celesti
Lagrimate o Selue, o Campi.
Quel bel volto almo fiorito
Doue Amor suo seggio pose
Pur lasciasti scolorito

Senza

Senza Gigli, e senza Rose
Sospirate aure, &c.
Fiammeggiar di negre ciglia
Ch'ogni Stella oscuri in proua,
Chioma d'or guancia vermiglia
Contr'à morte ohime che gioua
Sospirate aure, &c.
S'Appennin neuoso il tergo
Spira giel che l'onde affrena,
Lieto foco in chiuso albergo
Dolce April per noi rimena
Sospirate aure, &c,
Quand'a' rai del Sol cocenti
Par che il Ciel s'infiammi, e'l Mondo
Fresco rio d'onde lucenti
Torna il dì lieto e giocondo
Sospirate aure, &c.
Spoglia si di fiamm', e tosco
Forte carme empio serpente,
Ben si placa in selua, o'n bosco
Fier Leon nell'ira ardente
Sospirate aure, &c.
Ben Nocchier costante, e forte
Sa schernir marino sdegno
Ahi fuggir colpo di morte
Già non val mortal'ingegno
Sospirate aure, &c.

Arc. *Se fato inuido, e rio*
Di quest'amate piaggie ha spento il Sole
Donne, ne riconsole
Che per celeste aita
Il nobile Pastor rimaso è in vita.

Cho. *Benigno don degl'immortali Dei*
S'ei viue pur da tanta angoscia oppresso,
Ma tu perche non sei
In sì grand'vopo al caro amico appresso?

Arc: Con

Arc. *Con frettoloso passo*
Come tu sai dietro li tenni, or quando
Da lungi il vidi, che dolente, e lasso
Sen gia com'huom d'ogni allegrezza in bando,
Il corso alquanto allento
Pur tuttauia da lunge
Tenendo al suo cammin lo sguardo intento.
Et ecco al loco ei giunge
Doue fe morte il memorabil danno,
Vinto dall alto affanno
Cadde su l berba, e quiui
Si dolenti sospir dal cor gli vsciro
Che le fere, e le piante, e l'herbe, e i fiori
Sospirar seco, e lamentar s'vdiro:
Et egli, o fere, o piante, o fronde, o fiori
Qual di voi per pietà m'addita il loco
Doue ghiaccio diuenne il mio bel foco,
E come porse il caso, o volle il fato
Girando intorno le dolenti ciglia
Scorse su'l verde prato
Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

Cho. *Ahi lagrimosa vista, ahi fato acerbo.*

Arc. *Soura'l sanguigno smalto*
Immobilmente affisse
Le lagrimose luci, e l volto esangue,
Indi tremando disse,
O sangue, o caro sangue
Del mio ricco tesor misero auanzo
Deh co' miei baci insieme
Prendi dell'alma ancor quest'aure estreme,
E quasi ei fosse d'insensibil pietra
Cadde su l'erba, e quiui
Non dirò fonti, o riui
Ma di lagrime amare
Da quegli occhi sgorgar pareua vn mare.

Cho. *Ma tu perche tardaui a dargli aita.*

Arc. *Io*

Arc. *Io che pensato hauea di starmi ascoso*
Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto
Quando su'l prato erboso
Cader lo vidi, e crescer pianto, a pianto
Mossi per solleuarlo, O merauiglia,
Et ecco vn lampo ardente
Dall'alto Ciel mi saettò le ciglia,
All'hor gli occhi repente
Riuolsi al folgorar del nuouo lume,
E sour human costume
Entro bel carro di zaffir lucente
Donna vidi celeste, al cui sembiante
Si coloriua il Ciel di luce, e d'oro.
Auuinte al carro auante
Spargean le penne candidette, e snelle
Due Colombe gemelle,
E qual le nubi fende
Cigno che d'alto alle bell'onde scende
Tal con obliqui giri
Lente calando là fermaro il volo,
Oue tra rei martiri
Lo sconsolato amante
Premea con guancia lagrimosa il suole,
Iui dal Carro scese
L'altera Donna, e con sembiante humano
Candida man per solleuarlo stese,
Al celeste soccorso
La destra ei porse, e fè sereno il viso,
Io di sì lieto auuiso
Per rallegrarui il cor mi diedi al corso.

Cho. *A te qual tu ti sia degli alti Numi*
Ch'al nobile Pastor recasti aita
Mentre hauran queste membra, e spirto, e vita
Canterem lodi ogn'or tra incensi, e fumi.

CHORO

CHORO.

SE de boschi i verdi onori
Raggirar su' nudi campi
Fa stridor d'orrido Verno
Sorgono anco, e frond' e fiori
Appressando i dolci lampi
Della luce il carro eterno.
S'al soffiar d'Austro nemboso
Crolla in Mar gli scogli alteri
L'onda torbida spumante,
Dolce increspa il tergo ondoso
Sciolti i nembi oscuri, e feri
Aura tremula, e vagante.
Al rotar del Ciel superno
Non pur l'aere, e'l foco intorno,
Ma si volue il tutto in giro,
Non è il ben ne'l pianto eterno,
Come or sorge, or cade il giorno,
Regna qui gioia, ò martiro.

Past. *Poi che dal bel sereno*
In queste piagge vmil tra noi mortali
Scendon li Dei pietosi a' nostri mali,
Pria che Febo nasconda a Teti in seno
I rai lucenti, e chiari
Al Tempio a i sacri Altari
Andiam deuoti, e con celeste zelo
Alziam le voci, e'l cor cantando al Cielo.

Qui il Choro parte, e la Scena si tramuta.

Ven. *Scorto da immortal guida*
Arma di speme, e di fortezza l'alma
Ch'haurai di morte ancor trionfo, e palma.

Orf. *O Dea Madre d'Amor figlia al gran Gioue,*
Che fra cotante pene

Rauuiui

Rauuiui il cor con si soaue spene
Per qual fosco sentier mi scorgi? e doue
Riuedrò quelle luci alme, e serene?

Ven. *L'oscuro varco, onde sian giunti a queste*
Riue pallide, e meste,
Occhio non vide ancor d'alcun mortale.
Rimira intorno, e vedi
Gl'oscuri campi, e la Città fatale
Del Re che soura l'ombre ha scettro, e regno.
Sciogli il tuo nobil canto
Al suon dell'aureo legno,
Quanto morte t'ha tolto iui dimora,
Prega, sospira, e plora
Forse auuerrà, che quel soaue pianto
Che mosso ha il Ciel pieghi l'Inferno ancora.

Orf. *Funeste piaggie ombrosi orridi campi,*
Che di Stelle, o di Sole
Non vedeste giamai scintill'e lampi.
Rimbombate dolenti
Al suon dell'angosciose mie parole,
Mentre con mesti accenti
Il perduto mio bèn con voi sospiro,
E voi deh per pietà del mio martiro,
Che nel misero cor dimora eterno,
Lagrimate al mio pianto ombre d'Inferno.
Ohime che su l'aurora
Giunse all'occaso il Sol de gl'occhi miei
Misero, e su quell'ora
Che scaldarmi a bei raggi mi credei,
Morte spense il bel lume, e freddo, e solo
Restai fra pianto, e duolo
Com'angue suole in fredda piaggia il verno
Lagrimate al mio pianto ombre d'Inferno.
E tu mentre al Ciel piacque
Luce di questi lumi
Fatti al tuo dipartir fontan' e fiumi,

Che

Che fai per entro i tenebrosi orrori,
Forse t'affliggi, e piagni
L'acerbo fato, e gl'infelici amori,
Deh se scintilla ancora
Ti scalda il sen di quei si cari ardori,
Senti mia vita, senti,
Quai pianti, e quai lamenti
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno
Lagrimate al mio pianto ombre d'Inferno.

Plut. *Ond'è cotanto ardire*
Ch'auanti al dì fatale
Scend'a' miei bassi regni vn'huom mortale?

Orf. *O de gl'orridi, e neri*
Campi d'Inferno, o d ll'altera Dite
Eccelso Re, ch'alle nud'ombre imperi,
Per impetrar mercede
Vedouo amante a quest'abisso oscuro
Volsi piangendo, e lagrimando il piede.

Plut. *Sì dolci note, e sì soaui accenti*
Non spargeresti in van se nel mio regno
Impetrasser mercè pianti, o lamenti.

Orf. *Deh se la bella Diua*
Che per l'acceso monte
Mosse a fuggirti in van ritrosa, e schiua
Sempre ti scopra, e giri
Sereni i rai della celeste fronte,
Vagliami il dolce canto
Di questa nobil cetra
Ch'io ricouri da te la Donna mia,
L'alma deh rendi a questo sen dolente,
Rendi a quest'occhi il desiato Sole,
A queste orecchie il suono
Rendi delle dolcissime parole,
O me raccogli ancora
Tra l'ombre spente, ou'il mio ben dimora.

Plut. *Dentro l'infernal porte*

Non

Non lice ad huom mortal fermar le piante,
Ben di tua dura sorte
Non sò qual nouo affetto
M'intenerisce il petto,
Ma troppo dura legge
Legge scolpita in rigido diamante
Contrasta a preghi tuoi misero amante.

Orf. *Ahi che pur d'ogni legge*
Sciolto è colui, che gl'altri affrena, e regge
Ma tu del mio dolore
Scintilla di pietà non senti al core
Ahi lasso, e non rammenti
Come trafigga Amor, come tormenti,
E pur su'l monte dell'eterno ardore
Lagrimasti ancor tù seruo d'amore:
Ma deh se'l pianto mio
Non può nel duro sen destar pietate,
Riuolgi il guardo a quell'alma beltate,
Che t'accese nel cor si bel desio,
Mira Signor, deh mira
Come al mio lagrimar dolce sospira
Tua bella sposa, e come dolce i lumi
Rugiadosi di pianto à me pur gira,
Mira Signor, deh mira
Quest'ombre intorno, e quest'oscuri Numi,
Vedi come al mio duol, come al mio pianto
Par che ciascun si strugga, e si consumi.

Prof. *O Re nel cui sembiante*
M'appago sì ch'il Ciel sereno, e chiaro
Con quest'ombre cangiar m'è dolce e caro,
Deh se gradito amante
Già mai trouasti in questo sen raccolto
Onda soaue a l'amorosa sete,
S'al cor libero, e sciolto
Dolci fur queste chiome, e laccio, e rete
Di si gentil'amante acqueta il pianto.

Orf. *Ahi*

Orf. *A sì soaui preghi*
A sì feruido amante
Mercede anco pur nieghi,
Che fia però se fra tant'alme, e tante
Riede Euridice a rimirare il Sole
Rimarran queste piaggie ignude, e sole?
Ahi che me seco, e mille, e mille insieme
Diman teco vedrai nel tuo gran regno,
Sai pur che mortal vita all'ore estreme
Vola più ratta che saetta al segno.

Plut. *Dunque dal regno oscuro*
Torneran l'alme al Cielo, & io primiero
Le leggi sprezzerò del nostro impero.

Rad. *Soura l'eccelse Stelle*
Gioue a talento suo comanda, e regge.
Nettunno il Mar corregge,
E moue a suo voler turbi, e procelle
Tu sol dentr'a i confin d'angusta legge
Haurai l'alto gouerno
Non libero Signor del vasto Inferno?

Plut. *Romper le proprie leggi è vil possanza,*
Anzi reca souente, e biasmo, e danno.

Orf. *Ma degl'afflitti consolar l'affanno*
E pur di regio cor gentil'vsanza.

Car. *Quanto rimira il Sol volgendo intorno*
La luminosa face
Al rapido sparir d'vn breue giorno
Cade morendo, e fa qua giu ritorno
Fa pur legge o gran Re quanto a te piace.

Plu. *Trionfi oggi pietà ne campi Inferni*
E sia la gloria, e'l vanto
Delle lagrime tue del tuo bel canto,
O della Regia mia ministri eterni
Scorgete voi per entro all'aer scuro
L'amator fido alla sua donna auante,
Scendi gentil amante

Scendi

Scendi lieto, e ſicuro
Entro le noſtre ſoglie,
E la diletta Moglie
Teco rimena al Ciel ſereno, e puro.

Orf. *O fortunati miei dolci ſoſpiri*
O ben verſati pianti
O me felice ſopra gli altri amanti.

Choro di Ombre, e Deità d'Inferno.

Poi che gli eterni imperi
Tolto dal Ciel Saturno
Partiro i figli alteri
Da queſt'orror notturno
Alma non tornò mai
Del Ciel a' dolci rai.
Vnqua nè mortal piede
Calpeſtò noſtre arene,
Che d'impetrar mercede
Non nacque al mondo ſpene
In queſt'abiſſo doue
Pietà non punge, e muoue.
Or di ſoaue pletro
Armato, e d'aurea cetra
Con lagrimoſo metro
Canoro amante impetra,
Ch'il Ciel riuegga, e viua
La ſoſpirata Diua.
Si trionfaro in guerra,
D'Orfeo la cetra e i canti
O figli della terra
L'ardir frenate e i vanti,
Tutti non ſete prole
Di lui che regge il Sole.
Scender al centro oſcuro
Forſe fia facil opra

C *Ma*

Ma quanto ahi quanto, e duro
Indi poggiar poi sopra
Sol lice alle grand'alme
Tentar si dubbie palme.

Si riuolge la Scena, e torna come prima.

Arc. *Già del bel carro ardente*
Rotan tepidi i rai nel Ciel sereno
E già per l'Oriente
Sorge l'ombrosa notte, e'l dì vien meno,
Nè fa ritorno Orfeo,
Nè pur di lui nouella ancor si sente.
Cho. *Già temer non si dee di sua salute,*
Se da' campi celesti
Scender Nume diuin per lui vedesti.
Arc. *Vidilo, e so ch'il ver quest'occhi han visto,*
Nè regna alcun timor nel petto mio,
Ma di vederlo men dolente, e tristo
Struggemi l'alma, e'l cor caldo desio.
Amin. *Voi che sì ratte il volo*
Spiegate aure volanti,
Voi de' fedeli amanti
Per queste piagge, e quelle
Spargete le dolcissime nouelle.
Cho. *Ecco il gentil Aminta*
Tutto ridente in viso
Forse reca d'Orfeo giocondo auuiso.
Amin. *Non più, non più lamenti*
Dolcissime compagne
Non sia chi più si lagne
Di dolorosa sorte
Di fortuna, ò di morte, il nostro Orfeo
Il nostro Semideo
Tutto lieto, e giocondo
Di dolcezza, e di gioia

Nuota

Nuota in vn mar, che non ha riua, e fondo.

Cho. *Come tanto dolore*
Quetossi in vn momento,
E chi cotante ardore
In si feruido cor si presto ha spento.

Amin. *Spento è il dolor, ma viue*
Del suo bel foco ancor chiare, e lucenti,
Splendon le fiamme ardenti,
La bella Euridice
Ch'habbiam cotanto sospirato, e pianto
Più che mai bella, e viua
Lieta si gode al caro sposo a canto.

Cho. *Vaneggi Aminta ò pure*
Ne speri rallegrar con tai menzogne?
Assai lieti ne fai, se n'assicuri
Ch'il misero Pastore
Prenda conforto nel mortal dolore.

Amin. *O del regno celeste*
Voi chiamo testimon superni Numi,
S'il ver parlo, e ragiono
Viue la bella Ninfa, e questi lumi
Pur or miraro il suo bel viso, e queste
Orecchie vdir delle sue voci il suono.

Cho. *Quai dolci, e care nuoue*
Ascolto, o Dei del Cielo, o sommo Gioue;
Ond'è cotanta gratia, e tanto dono?

Amin. *Quando al Tempio n'andaste io mi pensai*
Ch'opra forse saria non men pietosa
Dell'infelice sposa
Gli afflitti consolar vecchi parenti,
E là ratto n'andai
Oue tra schiera di pastori amici
La sventurata sorte
Lagrimauan que' vecchi orbi e'nfelici.
Or mentre all'ombra di quell'elci antiche
Che giro al prato fanno

Con dolci voci amiche
Eramo intenti a disasprir l'affanno.
Come in vn punto appar baleno, ò lampo,
Tal' a' nostri occhi auanti
Souraggiunti veggbiam gli Sposi amanti.
Cho. *Pensa di qual stupor, di qual diletto*
Ingombrò l'alme, e i cori
Della felice coppia il dolce aspetto.
Amin. *Chi può del Cielo annouerar le Stelle,*
O i ben di Paradiso
Narri la gioia lor, la festa, e'l riso
Ridite piagge voi campagne, e monti,
Ditelo fiumi, e fonti,
E voi per l alto Ciel Zeffiri erranti,
Qual fu gioia mirar si cari amanti,
Qual pallidetto giglio
Dolcemente or languia la bella sposa
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei venia vermiglio,
Ma sempre, ò che il bel ciglio
Chinasse a terra, ò riuolgessi in giro
L'alme beaua, e i cor d'atto martiro.
Ardea la terra, ardean gli eterei giri,
A gioiosi sospiri
Dell'vno, e l altro innamorato core,
E per l'aer sereno
S'udian musici cori
Dolci canti temprar d'alati amori.
Io fra l'alta armonia
Per far liete ancor voi mi misi in via.
Cho. *O di che bel seren s'ammanta il Cielo*
Al suon di tue parole
Fulgido piu, ch'in sul mattin non suole
E più ride la terra, e piu s'infiora
Al tramontar del di ch in sù l'Aurora.
Orf. *Gioite al canto mio selue frondose.*

Gioite amati colli, e d'ogni intorno
Ecco rimbombi dalle valli ascose
Risorto è il mio bel Sol di raggi adorno,
E co' begli occhi onde fa scorno a Delo
Raddoppia foco all'alme, e luce al giorno
E fa serui d'amor la terra, e'l Cielo.

Cho. *Tù se tù se pur quella*
Ch'in queste braccia accolta
Lasciasti il tuo bel velo alma disciolta.

Eur. *Quella, quella son io, per cui piangeste,*
Sgombrate ogni timor Donzelle amate,
A che più dubbie, a che pensose state?

Cho. *O sempiterni Dei*
Pur veggio i tuoi be' lumi, e'l tuo bel viso
E par ch'anco non creda a gli occhi miei.

Eur. *Per quest'aer giocondo*
E spiro, e viuo anch'io
Mirate il mio crin biondo
E del bel volto mio
Mirate Donne le sembianze antiche
Riconoscete omai gl'vsati accenti.
Vdite il suon di queste voci amiche.

Cho. *Ma come spiri, e viui*
Forse il gran regno Inferno
Spoglian de' pregi suoi gl'Eterei Diui?

Eur. *Tolsemi Orfeo dal tenebroso regno.*

Arc. *Dunque mortal valor cotanto impetra?*

Orf. *Dell'alto don fu degno*
Mio dolce canto, e'l suon di questa cetra.

Amin. *Come fin giù ne' tenebrosi abissi*
Tua nobil voce vdissi?

Orf. *La bella Dea d'Amore*
Non so per qual sentiero
Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

Daf. *E tu scendesti entro l'eterno orrore?*

Orf. *Più lieto assai, ch'in bel giardin Donzella.*

Amin. *O magnanimo core,*
Ma che non puote Amore?
Cho. *Come quel crudo Rege*
Nudo d'ogni pietà placar potesti?
Orf. *Modi hor soaui hor mesti,*
Feruidi preghi, e flebili sospiri
Temprai si dolce, ch'io
Nell'implacabil cor destai pietate,
Così l'alma beltate
Fù mercè, fu trofeo del canto mio.
Cho. *Felice Semideo, ben degna prole*
Di lui che su nell'alto
Per celeste sentier riuolge il Sole,
Rompersi d'ogni pietra il duro smalto
Vidi a tuoi dolci accenti,
E'l corso rallentar fiumi, e torrenti,
E per vdir vicini
Scender da gli alti monti abeti e pini
Ma vie più degno vanto oggi s'ammira
Della famosa lira,
Vanto di pregio eterno
Mouer gli Dei del Ciel, piegar l'Inferno.

CHORO.

Biondo arcier che d'alto monte
Aureo fonte
Sorger fai di sì bell'onda,
Ben può dirsi alma felice
Cui pur lice
Appressar l'altera sponda.
Ma qual poi del sacro vmore
Sparge il core
Tra i mortal può dirsi vn Dio
Ei de gli anni il volo eterno
Prende a scherno.
E la morte e'l fosco oblio.
Se fregiat' il crin d'allore

Bel

Bel teſoro,
Reca al ſen gemmata lira,
Farſi intorno alma corona
D'Elicona
L'alte Vergini rimira.
Del bel coro al ſuon concorde
L'auree corde,
Sì ſoaue indi percote,
Che tra boſchi Filomena
Nè Sirena
Tempra in mar sì care note.
S'vn bel viſo, ond'arde il petto
Per diletto
Brama ornar d'eterno vanto
Soura'l Sol l'amata Diua
Bella, e viua
Sa ripor con nobil canto.
Ma ſe ſchiua a' bei deſiri
Par che ſpiri
Tutto ſdegno vn cor di pietra,
Del bel ſen l'aſpra durezza,
Vince, e ſpezza
Dolce ſtral di ſua faretra.
Non in darno a incontrar morte
Pronto, e forte
Moue il piè Guerriero, o Duce,
Là ve Clio da nube oſcura,
Fa ſecura
L'alta gloria ond'ei riluce.
Ma che più? s'al negro lito
Scende ardito
Sol di cetra armato Orfeo,
E del Regno tenebroſo
Lieto ſpoſo
Porta al Ciel palma, e trofeo.

Il fine dell'Euridice.

QVANTO in rime cantai dettando Amore,
Che nel cor giouenil gran tempo accolsi,
All'hor che gli occhi e più la mente volsi
A quella, cui donar mi piacque il core.
Scrissi nè già per acquistarmi onore,
Cercato in van da chi cantando duolsi,
Ma scoprendo'l mi' error mill'altri volsi
Trar con l'esempio mio d'inganno fuore.
E forse fia che'l cieco e van desio
(Queste Rime leggendo alma gentile)
Spento, in foco più bel s'infiammi, e incenda.
E quanto'l Mondo ha in se posto in oblio,
Disdegnando beltà terrena e vile,
Altro à cantar più degn'oggetto prenda.

LA Donna mia quasi nouella Dea,
Là ue tra vaghe Donne in bel soggiorno
Si traea carolando vn lieto giorno,
I dolci passi suoi ver me mouea.
Sour'ogn'vso mortale in guisa ardea
Vn diuin raggio in quel bel viso adorno
Ch'abbagliati i miei spirti abbandonorno
Il cor, che più soffrirlo non potea.
Restai senz'alma, e nell'afflitto core
Paruemi voce vdir troppo ti fidi,
Fuggi meschin t'anciderà costei.
Pien di spauento all'hor, pien di timore
Volsi il timido piede, e non m'auuidi
Che dolce era'l morir dauanti a lei.

A poco

A Poco à poco, Amor, spegnendo vassi
E in van tentando vo, schermo, e riparo,
Quel foco in lei ch'i miei sospir destaro,
Che dal profondo sen si caldi trassi.
Stral più non so temprar ch'al cor le passi,
Spargo le guance in van di pianto amaro,
In van tendo le palme, e pur si caro
Le notti in quel bel sen felice trassi.
D'estinguer quell'ardor l'alma contende,
Si d'arder sola omai s'ha preso a sdegno,
Ch'ardendo lei mi fu soaue, e leue.
Chi spegne si bel foco, ò chi'l raccende?
Amor, non so, so ben ch'è vile, e indegno
Ch'habbian le fiamme tue vita si breue.

Per vna Principessa che cantò con la maschera.

PEr le piaggie del Ciel ben picciol vento
Scherzando non scotea le selue ombrose,
Nè di limpido Rio tra riue erbose
Mormorando s'vdia fugace argento.
Era la Terra, e'l Ciel tacito, e intento,
Gli Augei dal nido, e dalle valli ascose
Correan le fere di sentir bramose
Delle soaui note il bel concento.
Làue Donna Real celesti canti,
Quai non vdir già mai Parnaso, o Delo
Spargea soauemente all'aure erranti.
E se non adombraua vn fosco velo
Lo splendor degli angelici sembianti,
Era quel dì la Terra eguale al Cielo.

A *Moroso Augellin ch'all'aure erranti*
Si soaue armonia spargi dal petto
Che di pietà m'ingombri, e di diletto,
Nè so ben se tu piangi, ò se tu canti.
S'amorosa pietà de' cori amanti
Sueglia nel picciol sen cortese affetto
Sappi, che come tu legato e stretto
Viuomi prigionier, ma in doglie e'n pianti.
Insegnami augellin quei cari accenti
Che'n van sospiro, e' lacci, e le catene
Stringa pur la man bella, e non rallenti;
Che nel carcere mio l'hore serene
Trarrò qual tu beato, i miei tormenti
Dolce cantando, e le mie dolci pene.

F *Era gentil che solitaria errante*
Fuggi correndo alle più chiuse frondi,
O se là doue a gli occhi miei t'ascondi,
Scorgesse il Cielo vn dì le stanche piante!
O quali in quel celeste almo sembiante
Sguardi saetterei caldi e profondi,
Quanto i bei lumi, e i crin dorati e biondi
Quanto contemplerei feruido Amante!
Forse in quel punto impetrerei sospiri
Possenti à risuegliar nel sen di neue
Di pietate, e d'amor dolci desiri.
Ma non m'od'ella, e fuggitiua e lieue
Ratta sparisce, e tu cor mio non miri
Fole, quant'ell'è presta, io tardo e greue.

PER

PER LVIGI XIII.
Re di Francia, e di Nauarra.

LA man ch'in fasce strangolò serpenti,
Spense robusta poi Draghi, e Giganti,
E strette in duro acciar fauci latranti
Trasse a' Regni del Sol dall'ombre ardenti.
Febo immortal ch'in celebrar non menti,
Se magnanimi Eroi sublimi e canti,
Quai d'Alcide nouel superbi vanti
Volgendo gli anni ammireran le genti?
Se della nuoua età trofeo primiero
Mostro risorto a minacciar le stelle
Respinto ha nell'orror del crudo Impero.
O di quai palme gloriose e belle
Vedrallo il Mondo, o di quai lauri altero
Calpestar gli Empij, e fulminar Babelle.

CAlpestar gli empij, e fulminar Babelle
Vedrallo il Mondo, e incatenar l'Oronte,
E trarre a giogo vmil con bassa fronte
D'Asia superba le Regine ancelle.
Al tempestar di torbide procelle
Immobil fia qual di Sion il Monte,
Fin che dell'onda dell'ignoto fonte
Sparga le negre teste al Ciel ribelle.
Indi a fregiar di più bell oro il Mondo
Soura Senna real tra sacro alloro
L'elmo disciolto, splenderà giocondo.
Et io di corde risonanti, e d'oro
Arpe nemica dell'oblio profondo
Armerò lieto, ond'i gran Regi onoro.

PEnsosa e bella, o memorabil giorno,
Raccolto i rai de' suo' begli occhi hauea
Madonna, e vera Dea quel dì parea
Di sì bel lume il Ciel rideale intorno.
Meco era Amore, e nel sembiante adorno
Stupido e muto il guardo anch'ei tenea,
Et io beato me nel cor dicea
Dal dì che sì dolci occhi mi legorno.
Non sempre auuien ch'ardor gentile e santo
S'accenda in uman petto, e che si miri
Angelica belleza in mortal manto.
O benedetti miei cari sospiri,
Via già se gli auuerrà che nel mio pianto
L'ammirabil belleze il Mondo ammiri.

LVngi dal guardo de' bei lumi alteri
Doue sceura dal cor l'anima stassi,
Pensoso 'l volto, e gli occhi vmidi e bassi
Non so quel ch'io mi cerchi ò quel ch'io speri.
Verdi prati fioriti almi sentieri
Son per me sterpi, e dirupati sassi,
Nè pur le membra e i piè fiaccati e lassi,
Ma stanchi di pensar sono i pensieri.
In van per me su ruote di zaffiro
Sparge l'erbette e i fior l'Alba d'argento,
Che lontano da lei nulla non miro.
Per me temprano indarno almo concento
Quai più vaghi Augelletti vnqua s'vdiro,
Che lontano da lei nulla non sento.

G Li eccelsi gioghi oue le neui e'l gielo
Saetta in van d'ogni stagione il Sole
Lasciomi a tergo, e pur com'Amor vuole
Dell'antiche mie doglie mi querelo.
Non può ferito cor cangiando Cielo
Schiuar che'l suo martir seco non vole,
Fera così per selue ombrose, e sole
Fugge traend'al fianco, ò laccio ò telo.
Foco de' miei pensier luci serene
Io ben lungi me n vo da' vostri rai,
Ma l'vsato dolor meco se n viene.
Ahi che piaga d'Amor non sana mai,
Alma se presso, e lungi arder conuiene,
Deh torniamo a morir doue tu sai.

G Ià soura l'ali rigide, e neuose
Borea trascorre il Ciel di ghiaccio armato,
E in van la verginella in selua ò in prato,
Cerca per l'aureo crin fioretti, e rose.
Mormorando fuggir per riue erbose
Più non s'ode ruscel ch'ha'l piè legato.
Nè perche' miri il Sol dall'onde alzato
Sà disciorre augellin note amorose.
Pur tra splendidi fuochi in suoni, e in canti
Se nubilosi e breui i dì sen vanno
Traggon l'hore notturne i lieti Amanti.
Ma per me lasso del volubil anno
Stagion non è che non mi troui in pianti,
Sì vuol mia stella, e non m'accresca affanno.

Bella

Bella fanciulla il tuo gentil sembiante
Lieta ver me riuolta,
E di nouello Amante
Odi i sospiri e le parole ascolta.
I semplicetti tuoi trastulli e' vezi
Temp'è che lasci e sprezi;
Volgi la mente e'l core
A' bei pensier doue t'inuita Amore.
E'l mio cocente ardore,
L'aspre mie pene amare
I dolci modi di sanare apprendi:
E dritto è ben ch'impare
A smorzar quegli incendi,
A saldar quelle piaghe,
Ch'opra son di tue luci e belle, e vaghe.

Spiran fiamme i tuoi lumi, e se no'l sai
N'auuampo, e già son morto
Se da' tuoi dolci rai
Non viene al graue ardor qualche conforto.
Hor porgi dunque alla mia stanca vita
Si vuole Amore aita;
Tu raccogli i sospiri
Benigna, e queta le pene e i martiri.
Oimè perchè t'adiri,
Perchè di sdegno pieno
Alle parole mie dimostri il viso?
Torna lieto e sereno
Il guardo, muoui vn riso,
Ah non voler crudele
Che'l lume de' begli occhi ira mi cele.

Forse

Forse eredi ch'io finga, e forse eredi
Ch'Amor sia burla e gioco
Semplice, e non t'auuedi
Com'io son tutto fiamma, e tutto foco.
Nè sai che quando muoui i dolci sguardi
Escon dagli occhi dardi,
O s'auuien che tu rida
Come ridendo mille cori ancida?
Temi tu ch'io derida
Tuo basso stato vmile
Perchè di gemme il sen non t'orni o'l crine?
Ho perle, ed ostro a vile
Tua beltà sola inchino,
Che semplicetta e pura
Fregio d'altronde non ricerca ò cura.

Altra con arte il sen pinga, e colori
E di gigli, e di rose
Il crin s'adorni, e infiori,
Altra di ricche gemme preziose
Se n vada pur pomposamente altera,
Tua beltà pura, e vera
Vezosa fanciulletta
Non pon far gemme od arte più perfetta.
Va pur vile e negletta,
Che'l più terso e fin'oro
Auanzano i tuoi biondi incolti crini,
Nè più ricco tesoro
Di perle e di rubini
Estranio Mar ricopre,
Di quel che di tua bocca vn riso scopre.

In rete d'oro il crin trecciato; e'nuolto
Porti chi non l'ha biondo,
Ondeggi all'aura sciolto
Il tuo cui mai simil fia nè secondo.
Nè mentito color falso ò fallace
M'asconda il tuo verace,
Vista più bella e vaga
D'altro color mio veder non appaga;
Pur se tal hor sei vaga
Mostrar più acute e forti
L'armi di tua beltà, le braccia nude
Come ne' tuoi diporti
Lascia, e'l vel che rinchiude
Il sen, manco ne chiuda,
Ch'all'hor più adorna sei quanto più nuda.

Sol può render maggior la tua beltate
Pietà, che dal bel petto
Orgoglio e crudeltate
Rimuoua, e scaldi d'amoroso affetto.
Sour'ogn'vso mortal son gratiosi
Gli occhi tuoi se pietosi,
Ben vaghi ancor nell'ira,
Ma via più se pietà gli informa, e gira.
Alza gli occhi, e deh mira
Quanto è men vago il Cielo
Hor che le torri e i monti irato offende,
Hor che da fosco velo
Celato il Sol non splende,
Così men chiaro suole
Splender nell'ira de' tuoi lumi il Sole.

Lassa

Laſſa dunque i ſuperbi ſdegni, e l'ire
Nè più turbi il bel volto
Qual'hor pien di deſire
Cupidamente il guardo in te riuolto.
Ma di dolcezza colmi, e sfauillanti
I tuo' begli occhi ſanti
Con vago, e lieto giro
Faccianſi incontr'a miei quand'io ti miro.
Tal hor qualche ſoſpiro,
O di pianto vna ſtilla
Mandi ſegno d'amor l'anima acceſa
D'amoroſa fauilla,
Già d'amor vinta e preſa
Pietà non più ſi nieghi
A miei caldi ſoſpiri, e' giuſti preghi.

Canzon muoui veloce, e troua quella
Che non ſa d'eſſer bella,
E pur m'ha morto con vn guardo ſolo,
Tu falle aperta fede
Quanto ſia graue il duolo,
Che dalle piaghe viene,
Ch'aperte han le ſue luci alme, e ſerene.

Per la nascita del gran Principe di Toscana COSIMO SECONDO.

MVsa ch'al suon della dorata lira
Lasci tal'hor di te men bel Permesso
Per raddolcir cantando i miei tormenti,
Se quell'aura gentil ch'Apollo spira
Fummi all'hor sempre, e'l tuo fauor concesso,
Ch'io dettai del mio duol rime dolenti;
Hor ch'à gioiosi accenti
Sciolgo la lingua, e farmi vdir desio
Cigno non vil fra si bei Cigni anch io,
Raddoppia il tuo fauor Diua gentile,
E la Cetra ch'vmile
Dolce tempraua lagrimosi carmi
Agguagli risonando il suon dell'armi.

Se ben picciol Fanciullo in fasce, e in cuna
Cantando onoro, che le vaghe e belle
Luci aperse pur dianzi al primo Sole,
Tal valor, tal virtù, tanta fortuna
Fermo tenor di non fallaci stelle
Infonde a questa auuenturosa Prole,
Che non più graue mole
Fora di Teses ò ragionar d'Achille,
Viui lampi d'onor viue scintille
Spira già fuor la pargoletta imago,
Di ferro e d'armi vago
Sdegna placidi vezi, e sol gli aggrada
Folgorar d'elmo, e scintillar di spada.

Qual per Cristallo ò lucido Diamante
Raggio di Sole agli occhi altrui traspare,
Tal nel nouel o Eroe rimiri espressa
L'antica gloria, e tal dal bel sembiante
L'almo splendor de' suoi grand Aui appare.

Come

Com'è ben vedi in lui scolpita e impressa
Quella virtute stessa
Che'l gran Cosmo arricchì di tanti fregi,
Ch'eguale a' maggior Duci a' maggior Regi,
Di Corona real cinto la chioma,
Mirollo Italia, e Roma
Di regia Maestà splendente in viso
Tra' sacri Padri in aureo seggio assiso.

Scopron del guardo gli splendori arditi
Di Giouanni il valor ch'a fren ritenne
Dell'Ispano furor l'impeto e'l corso;
All'hor che di battaglia a' fieri inuiti
Pronto Guerrier quasi hauesi'ale e penne
Giunse d'Italia in vn scampo, e soccorso.
Ahi che se crudel morso
Glorioso Campion, d'acerba morte
Non rendea l'hore tue si breui e corte,
Già non vedeua Roma i suo' bei Colli
Stillar fumanti e molli
Del proprio sangue, e profanati i Tempi
Di barbaro furor crudeli esempi.

Scorgi anco'l senno in lui di quel gran Lauro
Delle cui frondi all'ombra, vn tempo giacque
Secura Italia in libertade, e in pace:
Que' begli anni felici e'l secol d'auro
Vidde e conobbe, che per lui rinacque.
Quinci hor di nuouo baldanzosa audace
Già non preme, e non tace
L'alta speranza, che nel core alberga,
Anzi già par che si solleui & erga,
E'l giogo indegno, e le catene scuote,
E'l Ciel fiede e percuote
Con lieto grido, e nell'antica sede
Dar leggi al Mondo, e comandar già crede.

Et ha ben anco oue sicure, e ferme
Le radici fondar di tanta speme
Si gli aspira Fortuna, e'l Ciel gli arride,
Ma tu ben nato auuenturoso germe
In cui s'ammira sol raccolto insieme,
Quel ch'in mill'altri il Ciel parte, e diuide,
Cresci nouello Alcide
Scudo e schermo de' buon, terror de' rei,
A te Scettri, Corone, Archi, e Trofei
Prepara il Fato, a te marmi, e metalli
A te fieri Caualli
Nutre la Terra, a te serba e nasconde
Quant'ha di prezioso il Mar fra l'onde.

Ma perchè sempre più di gloria ardente
L'anima giouinetta, e'l cor raccenda
Le fauille natie di nuouo ardore,
Quasi in speglio d'onor chiaro, e lucente
Tra gli armati Fratelli a mirar prenda
Colmo d'ogni virtu, d'ogni valore
Il suo gran Genitore,
Quinci fecondo il sen d'opre leggiadre
Caualli, e Caualieri armati, e squadre,
Il Nilo e del gran Mare i campi immensi
Tra se riuolga e pensi,
E lusinghin d'onor l'accese voglie
Pompe e trionfi imaginati, e spoglie.

Tra virtù tante, e tra sì bei desiri
Ch'a glorioso fin scorgerà l Cielo,
Chi sia ch'al mio Signor nel core imprima,
Perch'egualmente il Mondo e'l Ciel l'ammiri
Santa religion, pietoso zelo,
Virtù che di tutt'altre ascende in cima?
Virtu ch'alto sublima,
Et ha soura le stelle altare, e Tempio:

O di

O di vera Pietà verace esempio
Serenissima Donna al Ciel diletta,
Voi l'alma giouinetta
Di quel foco diuin dolce accendete
Del vostro Figlio, onde voi stessa ardete.

Si poi vedrete in lui del sangue vostro
Sangue di mille, e mille Eroi fecondo,
Rinnouellar giunto a più ferma etate
Quel pio Campion, che la Corona, e l'Ostro
Gradir non volle, oue al gran Re del Mondo
Fur di spine le Tempie incoronate,
O quant' Alme ben nate
Speme han nel suo valor certa, e sicura
D'adorar di Sion le sante Mura;
All'hor ch'Arabi, Sciti, e Mauri, e Medi
Chineranno a' suoi piedi
Le negre teste, e'l Peregrin deuoto
Sciorrà sicuro alla gran Tomba il voto.

Canzon la nobil Donna
Che del bell' Arno mio siede Regina
Vmilemente, e riuerente inchina.

Per la Serenissima CHRISTIANA di Loreno
Gran Duchessa di Toscana.

DE' miei più cari, e valorosi Figli
Vedermi il grembo ogn'hor di sangue tinto,
Hor questo, hor quel cadermi in braccio estinto,
Gli altri mirar tra rischi, e tra perigli.
Hauer d'vn Mostro rio nel cor gli artigli
Con l'empio dente a diuorarmi accinto,
Veder l'antico onor battuto e vinto
De tanto chiari, e gloriosi Gigli.
Si mi trafigge l cor, ma perder voi
Luce degli occhi miei conforto, e speme,
Son di dolore insopportabil some.
Così Francia dicea ne' pianti suoi,
E chiamar mille volte vdissi insieme
Serenissima Donna il vostro nome.

Per la Vittoria del Re di Francia ENRICO IV.
contr'alla Lega.

SE dal dritto sentier Signor partissi
Quest'alma, e per cammin fallace e rio
Errò gran tempo, sai ben tu qual'io
Fermo pensier dentr'al mio cor nutrisi.
Ma gli spirti guerrieri a gloria affissi
Infiammò si d'onor mortal desio,
Che quel ch'io men douea posi in oblio,
E fra i ribelli tuoi compagno visi.
Hor vedrà l Mondo, io tua bontà lo spero
Sommo Signor, che l'alma e'l cor costante
Fu sempre all'hor che trauiar s'infinse.
Si disse il forte ENRICO, e'l gran destriero
Fra l'ostinata turba ribellante
Mosse feroce, calpestolla e vinse.

Nel

Nel natale del medesimo.

VOlgendo in Ciel per immortal sentiero
Le ruote della luce alma, e serena,
Il giocondo natal Febo rimena
Del gran Monarca del Franzese Impero.
Su mi si rechi omai del grand'Ibero
Profonda taza ingbirlandata, e piena,
Che correndomi al cor di vena in vena
Sgombri dall'alma ogni mortal pensiero.
Venga la nobil Cetra il crin di fiori
Cingimi Filli, io ferirò le stelle
Cantando del mio Re gli eccelsi allori.
E voi che per beltà Donne, e Donzelle
Gite superbe d'immortali onori,
Mouete al mio bel suon le piante snelle.

MOuete al mio bel suon le piante snelle,
Sparso di rose il crin leggiadro e biondo,
E lasciato di Senna il ricco fondo
Vengan l'vmide Ninfe al ballo anch'elle.
Fuggano in si bel di nembi, e procelle
D'aure odorate al mormorar giocondo,
Fatt'Ecco al mio cantar rimbombi il Mondo
L'opre d'ENRICO gloriose e belle.
Ei l'armi cinse, e su Destriero alato
Corse le piagge, ei su la terra dura
La testa riposò su'l braccio armato.
Là torri eccelse, e là superbe mura
Al vento sparse, e fe vermiglio il Prato
Lasciando ogn'altra gloria al Mondo oscura.

Mille volte la notte, e mille il giorno
Volgo nel cor com'io potrei già mai
Cantando palesar di che bei rai
Risplende di Madonna il ciglio adorno.
Serene stelle ò Sol che l'ombre intorno
Fulgido sgombri han minor luce assai,
E quanto vnqua di lei scrissi, e cantai
Indegno parmi, e n'ho vergogna e scorno.
Ma se non han per voi sembianze eguali
Nell'eterno tesor gli eterei campi,
Che potrò dir di voi lumi immortali?
Come trafitto ho'l cor com'egli auuampi
Forse ridir potrei, ma non già quali
Escan da' dolci rai fauille, e lampi.

NE quand'Apollo le campagne infiora,
Nè quand'i colli imbianca algente neue,
Di questa vita nubilosa e breue,
Tranquillo ancor non vidi vn giorno vn'hora.
Pur di lusinghe, e di speranze ancora
Quanto ingannata più men creder deue,
Mortal conforto l'anima riceue,
E sperando gioir s'affanna ogn'hora.
Misera che di mel nel tosco inuolta
Pascer si crede, e di gioir là spera
Ou'altro che dolor mai non raccoglie.
Lasso e tem'io se troppo tardi ascolta
Miei preghi il Ciel, non vaneggiando pera,
Tal ne' tuoi campi Amor frutto si coglie.

Queste

QVeste ch'al Ciel notturno in lieto Coro,
Sott'Impero di suon leggiadre e snelle
Muouon danzando'l piè Donne, e Donzelle
Son del Regno d'Amor pompa e tesoro.
Ma perchè'l Sol d'ogni belta fra loro
Sparge i celesti rai sembran men belle,
Si le belleze lor perdon le stelle
Di Febo a raggi luminosi, e d'oro.
Pur fra tanto splendor ch'adombra intorno
Qual piu bel lume, di due stelle ardenti
Sento la fiamma che mi stilla in pianti.
Tal ben che vinte al saettar del giorno,
La segreta virtù de' rai possenti
Piouon dall'alto Ciel le fiamme erranti.

Nel ritorno del Sig. D. Giouanni Medici d'Vngheria.

RIede Giouanni, hor quai di bronzi, e marmi
Ergi al forte Campione archi e trofei
Fiorenza? oh potess'io qual'io vorrei
Temprar degna armonia di rime, e carmi.
Ma ben ch'io pur souente al suon dell'armi
Sposi alla nobil Cetra i versi miei,
Lodando hoggi'l bel fior de' Semidei,
E basso, e roco ogn'alto accento parmi.
Pur non mi tacerò ch'è indegno e vile
Muto giacersi a piè del bel Permesso
Oue s'orni di gloria alma gentile.
Dirò che s'al German non eri appresso
Di barbara catena il piè seruile
Cinto trarrebbe, e'l suo vicin con esso.

Se

SE tra' Guerrier di Francia
Ornò di ricchi pregi
Senno di Duci, e Regi
Il colpo di mia lancia.
Fu virtù, fu valore
Del bel ceruleo laccio,
Ond'annodommi il braccio,
Chi con l'oro del crin legommi il core.

FOrtunato Augellino
Che dolce si fai risonare i colli,
Tu la sera e'l mattino
Dell'amato desio gli occhi satolli,
Lass'io dal pianger molli
Gli ho notte, e giorno, e se cantar desio
Escon voci di duol dal petto mio:
Ma s'al mio ben vicino
M'assido vn giorno anch'io,
Farò forse parerti, e muto e roco,
Cantando i suoi dolci occhi, e'l mio bel foco.

NO mi diceste voi
Ma con sì dolce modo,
Che di quel nò mi godo;
Nò la lingua, ma'l core
Vn sì mandò di fuore,
Ben lo conobbi e intesi,
E dal vostro negar speranza presi;
O cortese negar da cui deriua
Speme che l'alma auuiua
D'vn nò lieta s'appaga
D'vn dolcissimo sì l'alma presaga.

Sal

S'Al Mondo mille, e mille
Foſſer leggiadre Mille,
Per tutte n'arderei,
Per tutte ne morrei,
O pe ſa Milla mia
Bella per mille Mille
Qual'il mio foco ſia,
Se per te proua ardore
Di mille Mille, e mille o Milla il core.

QVella vermiglia Roſa
Ch'al mattutino gielo
Spargea lieta e pompoſa
D'odor pur dianzi le Campagne, e'l Cielo.
Vedi cor mio com'hor meſta e penſoſa
Mira le ſparſe foglie, e par che dica
O mia ſorte nemica,
Deh perch'all'hor ch'era fiorita e bella
Non mi raccolſe in ſen Donna, ò Donzella?

S'In queſto ſcolorito
Languido volto amar non puoi belleza,
Ama fede, ama amore, ama fermeza
In queſto ſen ferito.
Non è d'amor più degno
D'vna fiorita guancia vn cor fedele?
Ma tu pur ſempre l'amoroſe vele
Spieghi all'vſato ſegno,
Ahi non vedrò mai'l dì ch'a me le giri
Moſſe dal vento di tanti ſoſpiri.

L'Alma ch'al dipartir fuggia co'l pianto,
Suggea Filli pietosa
Dell'amato Pastor fra rosa, e rosa
Indi'l vitale vmore
Rendea ne' baci per le labbra al core.
Merauiglia d'Amor gentile aita
Per gli occhi vscir, per bocca entrar la vita.

SOspir fugace, e leue.
Ch'esci volando dal bel sen di neue,
Se di pietà sospiro, ò pur d'amore?
Se di pietà messaggio
In quest'afflitto core
E'l fin del tuo viaggio:
Se d'amor, vanne auante
A più tranquillo, e fortunato Amante.

AMarillide mia, dirò mio Sole?
Nò ch'i miei giorni oscuri
Più serenar, più rallegrar non curi;
Dirò mio cor, mia vita! ahi che non vuole
Nè può dolci parole
Formar lingua dolente.
Dirò veracemente
Foco dell'alma mia che m'ardi, e fuggi,
Risplendi agli occhi almen s'il cor mi struggi.

Pe

Per Donna MARIA Principessa di Toscana Regina di Francia e di Nauarra.

PErch'umano valor viuesse eterno
Sparso il crin di sudor Parnaso ascesi,
Iui bel canto appresi,
Che la morte, e l'oblio recossi a scherno;
E'n van l'inuidia armò l'arco di strale
Arcier contr'a Virtù fallace, e frale.

Vaga di gloria pur la mente riede
Ebra a i diletti della nobil arte,
Ma da' campi di Marte
A' lei Regni d'amor giriamo il piede,
Senti Real Donzella i pregi tuoi
Sonar la Cetra de' famosi Eroi.

Non disdegnar che su le corde d'oro,
Quasi pennuto stral rechi il tuo vanto,
Che soura'l Sol mi vanto
Spingerlo a vol saettator canoro,
Onde senza timor rimiri gl'anni,
Per eterno cammin battere i vanni.

Che d'vn ciglio seren fiamma sorgesse
Che d'Asia inceneri la gloria, e'l Regno,
Ch'alto incendio di sdegno
Argo, Micene, e tutta Grecia ardesse,
Sian d'Argiua beltà le glorie, e i fregi,
Vanta Fiorenza mia più degni pregi.

Di che l'ampio tesor volgendo intorno
Stella non scopre a noi la notte oscura,
Di fiamm', e d'or si pura
Ch'agguagli de' bei lumi vn raggio adorno.
Ma nè pur d'vn fil d'or, ch'all'aura sciolto
Erri negletto intorno al nobil volto.

Di pur nè fian già troppo alteri i vanti
Che mercè d'vn bel guardo, e d'vn bel riso
Sei fatta vn Paradiso,
Sereno riso, occhi beati, e santi,
Occhi ministri di celeste zelo,
Occhi pregio d'Amor, scala del Cielo.

Se cotal fiamma in due pupille splende
Hor qual sarà lassù splendore, e lume?
Con sì leggiadre piume
Varca le Nubi, e soura Olimpo ascende,
E quanto fisso in voi contemplar lice
Tanto dimora in Cielo Alma felice.

Ma forse il pregio di mortal bellezza
In vano industre Clio pingi, e colori,
Che di più bei tesori
Ricca l'alma Real poco l'appreza,
O se l'appreza pur de' cor dell'alme
Scopron le glorie sue trionfi e palme.

Fora forse più grato il suon de' carmi
Se degli Aui beati, ò degl'Augusti,
E gloriosi, e giusti
Al Ciel leuassi la pietate, e l'armi,
O risplender facessi al Mondo cieco
Mille virtù, che la bell'alma ha seco.

Ma

Ma dou'alto rimbomba immortal fama
Fora indarno Regina il canto mio,
Fra tanto vmil m'inuio
Oue pur tua beltà m'alletta, e chiama,
Ma del bel guardo allo splendor diuino
Più non mi fido, e i lumi a terra inchino.

Deh che dirò di voi leggiadre Piante
Se con bel suon v'vnite hor lente, hor preste,
Forse Cintia celeste
Cotal mouea per le frondose piante,
O tal su'l monte dell'eterno ardore
Care danze guidò la Dea d'Amore.

Quando la bianca man soaue, e leue
Scuote le corde di dorata Cetra,
Qual duro marmo, o pietra
Non rassembra da Sol ferita neue?
Làue cantando poi la voce spiega,
Con qual dolce catena ogn'alma lega?

Ma qual Nocchier, ch'in pelago infinito
Sciolse pur dianzi al Ciel l'ardite antenne,
Indi girar conuenne
L'vmida prora, e gir radendo il lito,
Tal'io nell'ampio mar delle tue lodi
Sentier ricerco, onde già stanco approdi.

Di troppe fiamme adorno il Ciel sì gira,
Perch huom racconti sue belleze eterne,
Vista mortal non scerne
Fra tanti raggi Apollo, e indarno il mira,
Infinita beltà, nobile Musa
Sia del nostro tacer gradita scusa.

Per

Per la Medesima.

HOr che degna Corona
Splende su l'or de' rilucenti crini,
Di canti almi, e diuini
Suoni non pur Permesso, & Elicona,
Ma per le piagge luminose, e belle
Temprin nuoua armonia sirene, e stelle.

Hor di palme, e d'allori
Suonin d'ENRICO i gloriosi vanti.
Hor tra celesti canti
S'inalzin di MARIA gli eccelsi onori,
Dell'armonia celeste al suon giocondo,
Com'Ecco in selua alto rimbombi il Mondo.

Ogni lume, ogni stella
S'accenda si ch'hoggi rassembri vn Sole.
Di più liete viole
Rida ogni piaggia colorita, e bella,
Tacciano i venti, e senza nube ò velo
D'vn più vago zaffir s'ammanti il Cielo.

Sol dolce aura amorosa
Suegli con piume d'or volando Amore,
Onde l'estiuo ardore
Soaue tempri alla Reale Sposa,
Et ella folgorando ò sguardo, ò riso
Al fin cangi la Terra in Paradiso.

Fissi ne' dolci lumi
Sentan l'anime, e i cor bearsi a pieno,
E dentr'a mort. l seno
Scender d'ambrosia eterna eterni fiumi.
Mè fra l'alto gioir de' bei diletti
Cura ò desio terren perturbi i petti.

Non

Non mai non vidde il Sole
Tal beltà, tal valor congiunt'insieme,
Non mai più certa speme
La Terra rallegrò d'eccelsa Prole,
E taccian pur le fauolose carte
Teti, Alcide, Peleo, Ciprigna, e Marte.

E qual cinto d'acciaro
Spense Duce ò Guerrier nemiche schiere,
Che' làue assale, e fere
Il glorioso Re se n vada a paro?
Qual beltà non s'adombra, ò non imbruna
Doue splende Maria, com'al Sol Luna?

O belleza celeste
Speglio d'ogn'alma; e fior degli alti eroi
Non mai da' liti Eoi
Sormonti il Sol nè mai suo corso arreste,
Che fra dolceze inusitate, e nuoue
Non lasci le bell'alme, e non ritroue.

Lieta de' Regij Figli
Cinta d'Oliuo il ci in Francia se n vada,
E per l'inuitta spada
Vegga'l Mondo inchinar gli aurati Gigli,
Ma i di funesti, e' trapassati guai,
Oblij mirando de' begli occhi i rai.

PER ENRICO QVARTO
nell'acquisto di Momigliano.

Cinto'l crin di nuouo alloro
Ecco o Francia il fior de' Regi,
Alza al Ciel metalli e marmi,
Reca al sen la Cetra d'oro
Nobil Musa, e i nuoui pregi,
Fa sentir con nuoui carmi.

Se'l gran Dio fra nube oscura
Fa crollar tonando'l Cielo,
Di terror s'empie la terra:
Tal per entro à Torre ò mura
Fansi l'alme, e i cor di gelo
Oue tuona ENRICO in guerra.

Della fronte il duro smalto
Tra le Nubi asconde in vano
Forte Rocca al Ciel vicina,
Sol ch'accenni irato assalto
Del gran Re l'inuitta mano
Ogni forza vmil s'inchina.

O d'Eroi Madre feconda
Ecco Francia al grand'Impero,
Nuoui Regni, e nuoue palme:
Su di Senna in su la sponda
Di bel canto al gran Guerriero
Tessiam'Inni o nobil'Alme.

Sparsa

Sparsa il sen di gemme, e d'ori
Lieta incontri il grande Sposo,
La beltà gloria del Mondo,
MARIA terga i bei sudori
MARIA tolga al crin famoso
Degli acciari il duro pondo.

Caro premio a' Regij affanni
Tutto placido respiri
Nel bel sen dell'alma Dea,
Fermo Amor su gli aurei vanni
Sparga rose, e lieto ammiri
Marte in terra, e Citerea.

Alla Regina di Francia.

SE dell'inuitto Re Fama volante
Sparge con tromba d'oro alta nouella,
Che ne' Campi di Marte armato in sella,
Vibri di sangue ostil l'asta spumante.
Nè pur lieue pensier del bel sembiante
Turbi il vago seren Real Donzella,
A nuoue glorie il Cielo hoggi rappella
La spada onde se n va l'Asia tremante.
Oue s'inalzi al tremolar de' venti
De' riueriti Gigli il lucid'oro,
Sorger vedransi ogn'hor palme, e trofei.
Trionfa armato apena, alti concenti
Doppiate Alme gentil, vaghe d'alloro
Tra le liete vittorie, e gli Imenei.

Quei pianti che dal cor largo versai
Sembrar dolci tal'hor, tal'hora amari,
E' sospiri hor molesti, hor furon cari
Sparsi tra l'ombre, ò pur del Sole a rai.
Piansi souente, e spesso ancor cantai
Fur di mia vita i dì torbidi, e chiari,
E fuste occhi cortesi, e fuste auari.
E sperando, e temendo, arsi, e gelai.
Se fu la vita mia dolente, ò lieta
Ridir non sò, ma smisurato ardore
S'in cenere non va, raro s'acqueta.
Di nettàre d'Amor pasciuto core
Più s'accende, si strugge, e più s'asseta,
E se langue digiun s'affligge, e muore.

Per la Signora Barona Gondi quando di Francia andò a Mantoua sua Patria.

Che s'ascondan le nubi, e'l Mar s'acqueti
Fan per l'onde sentir corni sonori,
Che festeggi ogni Nume, e in grembo a Dori
Non tuffi Pescator lacci, nè reti.
Scelti a gonfiare i lin Zeffiri lieti
Per le piagge Sabee predano odori,
E mille Ninfe, e mille alati Amori
Giransi intorno a' fortunati abeti.
Vattene ò d'ogni cor dolce desio,
Vanne felice, e co' begl'occhi in tanto
Ardi nell'onde ogni gelato Dio.
Ma quando'l Ciel della tua nobil Manto
Farai più bello, ah non ti giunga oblio
Che Senna al tuo partir lasciasti in pianto.

Ha il

Ha il medesimo ſuggetto.

NOn mai per tranquillar marino ſdegno
Spirar fiati più dolci aure ſeconde,
Nè ſparſe per lo Ciel chiome sì bionde
Febo immortal che della luce ha'l Regno.
Sarpa, al tuo veleggiar felice legno
Mormorin liete, e s'inargentin l'onde,
Recate a lei ciò che nel Mar s'aſconde
Ninfe, e Napee di prezioſo, e degno.
Fregi del bianco ſen, degli aurei crini
Per l'algoſo ſentier ſceglìete a gara
Ricco teſor di perle, e di rubini.
Ma tu d'ogn'altra gemma aſſai più cara
Serba o gran Re degli vmidi confini
La bell'imagin ſua nell'onda chiara.

NOn era il biondo crin tra gemme inuolto,
Che'n pioggia d'or ſu gli omeri ſcendea
Tal forſe in ſelua ò Cintia, ò Citerea
Mirò l'antica età co'l crin diſciolto.
La Terra, e'l Cielo a contemplar riuolto,
L'ammirabil beltà quel dì parea,
Ma de' begli occhi il foco in guiſa ardea,
Ch'appena oſai di rimirarla in volto.
E ghiaccio, e foco, e pallido, e vermiglio,
E innanzi tempo il cor da me diuiſo,
Moto, ſenſo perdei, voce, e conſiglio.
Dolce ella riſe, e dir parea nel riſo,
Torniti a mente nell'acerbo eſiglio,
Che partendo baciaſti il mio bel viſo.

COstei da cui begl'occhi armato, e teso
L'arco possente, Amor ver me contorse,
E Donna, è Diua, ò pur qualch' Angel forse
Per additarne'l Ciel, dal Ciel discesò?
Dolce parlar che dolcemente inteso
Arder poria d'Amor le Tigri, e l'Orse,
E'l viso ou'ogni ben per me si scorse
Tengon dubbia la mente, e'l cor sospeso.
Non mai luce simil fuor d'vman velo
Trasparue ancor, da che rotando intorno
Reca Febo a' mortali ardore, e gelo.
Ma deh s'Angelo è pur, quando fia'l giorno
Che da sì ciechi Abissi Anima al Cielo
Scorti da' santi rai facciam ritorno?

Per la Regina di Francia grauida nel Delfino.

BElleza eletta a far beato il Mondo
Leua i begli occhi oltra le piagge ardenti,
Mira i lumi lassù chiari, e lucenti,
Con riso vagheggiarsi almo e giocondo.
Vergini e voi velate il bel crin biondo
Itene al Tempio a passi tardi, e lenti,
Forzate vmili il Ciel con sacri accenti,
Ch'homai sciolga il bel sen dal nobil pondo.
Già discesa tra noi Virtù l'attende
Nel odorato grembo, e'l seno ignudo
Scopre ond'allatti il glorioso Infante.
Già l'incudi prepara, e i fochi accende
Immortal Fabbro, e grand'vsbergo, e scudo
Tempra di lucidissimo diamante.

Alla

Alla medesima.

TRa quanti il Sol mirò Guerrieri, e Regi
Di luminoso acciar fulgidi il dorso
Lentar tra l'armi a Corridore il morso
Splende il mio Re de' più superbi fregi.
Non ha di bell'onor si chiari pregi
Chi'l Ciel sostenne, e chi la terra ha corso,
Armin Cetere d'or nobil soccorso
Contr'all'inuido oblio Poeti egregi.
Io delle palme sue le glorie note
Farò MARIA dall infiammate arene
Fin doue'l mondo in giel cangia Boote;
Se dall'eccelse sponde d'Ippocrene
Mentre le corde d'or la man percuote,
Vedrò le luci tue liete, e serene.

LA bella Donna che d'un freddo ghiaccio
M'ha co begli occhi suoi conuerso in foco,
Hor ch'io son tutto fiamma, e tutto foco,
Stassi pur tutta neue, e tutta ghiaccio.
Amor ch'a tuo talento il foco in ghiaccio,
E'l ghiaccio cangi a tuo talento in foco,
Cangiala Signor mio, cangiala in foco
O come prima almen tornami in ghiaccio.
Ben vedut'hò di Febo a' rai di foco
Struggersi in rigid'alpe orrido ghiaccio,
Ma ghiaccio è per costei d'Amore il foco.
Statti bella e crudel statti di ghiaccio,
Ch'io nutrirò nell'alma il mio bel foco,
Sin che l'vltimo di mi torni in ghiaccio.

S'Vn ſol de' baci miei non val per mille
Di quei ch'hor togli, hor dai per mio diſpetto,
Tutta poſs'io veder dal ſuolo al tetto,
La Capanna, e l'Ouil fumo, e fauille.
Vn deh ne guſta, e poi ſe non ti ſtille
In nettare d'amor, ſe'l cor nel petto
Non ti ſo palpitar d'alto diletto,
Non mi volger mai più l'alme pupille.
Come in due care labbra vn cor ſi baci
So per lung'vſo, e con maeſtra mano
Spirti d'amor deſtar caldi, e viuaci.
Così gridaua Poliſemo inſano,
Ma Galatea tra'l mormorar de' baci
Nulla non l'ode, e feria l'aere in vano.

POſcia ch'al ſuon della Zampogna immenſa
Fe ſonar Poliſemo ogni cauerna,
Così cantando l'aſpra pena interna
Sfogaua a piè della Montagna accenſa.
Ahi ch'al mio triſto ſtato vnqua non penſa
L'empia cui par non vide, ò Libia, ò Lerna,
Mentre fra l'ombre d'vna notte eterna
Tiemmi de' miei ſoſpir l'aria condenſa.
Laſſo che fatto vn tenebroſo nembo
L'vmida luce mia, non dico vn Fonte
Ma di lagrime vn mar mi verſa in grembo.
E tra' ſingulti, onde rimbomba il monte
Della ferina ſpoglia al rozo lembo
Tergea'l gran ciglio, e la bagnata fronte.

Per

*P*ER *l'onde del Tirren tranquille, e chiare*
Scherzando Galatea, Leucippe, e Clori
Hor del bel sen le poma, almi candori,
Hor belleze scoprian più dolci, e care.
Mentre ascoso godea viste si rare
Il fier Ciclope, del gran sen gli ardori
S'auanzar si che di se stesso fuori
Nudo spogliossi, e si lanciò nel mare.
Di non veder l'innamorato mostro
Fer pria le vaghe Dee sembiante, e segno
Poi ratte s'attuffar nel molle chiostro.
Et egli, ahi fera; e fra cotanto sdegno
Trasse vn sospir, che'l soffiar d'Euro, ò d'Ostro,
Tanto non crollò mai dell'onde il Regno.

*D*OLOROSI *pensier, feri martiri*
Del tormentato cor perpetui vermi,
E tu che sì rio giel nell'alma spiri
Angue infernal che più non sò tacermi.
Oue raggio di Sol mortal non miri,
Tra rupi, e boschi solitari, & ermi,
Noierò tanto l Ciel ch'alfin s'adiri,
E'l varco a' gridi fulminando fermi.
Piangerò, griderò romito e solo,
Nè turberò più lei, da cui partissi
Amor, e fè sì lieuemente a volo.
Nè pur del Cielo i lumi erranti e fissi,
Ma tutte s'vdiran mosse al mio duolo
L'ombre vlular de' tenebrosi Abissi.

Per il Signor Filippo Saſſetti morto nell'Indie.
Al Signor Michel Saladini.

TRa queſto chiuſo orrore
Di piante atre, e funeſte
Oue raggio di Sol mai non ſi gira,
Qual delle Muſe meſte
Dolci modi di lagrime mi ſpira?
E qual m'arma la lira
Di corde di dolore,
Si ch'io ne tragga fuore
Vn'armonia ſi flebile, e dolente
Che meco sforzi a lagrimar la gente.

Aſpro coſtume, e rio
Di Morte empia, e crudele
Troncar ſouente i più dolci diletti,
Già non credea Michele
Lagrimar morto il noſtro buon Saſſetti:
Ben da' ſuoi ſaggi detti
Gioia n'attendeu'io,
Quand'al terren natio
Saluo ridotto dagli eſtrani liti
Narraſſe a noi le merauiglie, e i riti.

Ma là veloce aſſale
Morte, e più pronta fere
Doue crede ſentir maggiore il pianto.
Fra le Troiane ſchiere,
I primi inſanguinar l'onda del Xanto
L'vn figlio all'altro accanto
Della ſtirpe Regale.
O qual gemito, o quale
Funeſto ſuon di ſtrida, e di lamenti
Mandaro al Ciel le sbigottite genti.

Non

Non cadde ancor primiero
Per man d'Ettore il forte,
Del gran Pelide il caro amico estinto?
Piange ei l'acerba morte
Quindi dall'ira, e dal dolor già vinto,
Alla vendetta accinto
Pugnò si crudo, e fero,
Che'l suo maggior guerriero
Troia mirò dall'alte mura vcciso
Di polue, e sangue orribilmente intriso.

Non ve dal ver lontano
Mentre di Morte accuso
Delle lagrim'altrui l'ingorde brame,
Poichè per antic'vso
Tronca veloce prezioso stame,
E la vil turba infame
Fere con tarda mano,
Qual Caualier sourano,
Che spoglia vil di gente oscura ignota
Non preza, e fra' miglior la spada ruota.

Ben tu per dura proua
Hora dolente il sai,
Che tra pianti ti struggi, e tra sospiri,
Mentre chiamando vai
L'estinto germe, che cotanto ammiri,
Sconsolati aesiri
Qual mai letizia nuoua
Riconsolarne hor gioua,
Qual'oro, ò gemma rilucente, e vaga
Di bell'alma rapita il danno appaga.

Ben per estranio mare
Sciolse le vele ardite,
Nouello Vlisse, al soffiar d'aure ignote,
Merauiglie infinite
Raccols'ei ben di piagge a noi remote,
Stelle per fama note
Poteo nel ciel mirare
Rotar lucenti, e chiare,
Ma di tanti sudor di tai fatiche
Raccor non ponno i frutti orecchie amiche.

Morte di freddo gielo
La dotta lingua asperse
Ond'vscian d'eloquenza aurati fiumi,
Vergini Muse asperse
D'amarissimo pianto i mesti lumi,
Fra barbari costumi
Là sotto ignoto cielo,
Dite se cura, ò zelo
Di fidi amici almen l'estremo giorno,
Gli fur dolenti a lagrimare intorno.

O *peregrina terra,*
Di gemme, e di tesori
Madre feconda, dal ricco paese
Manda le gemme, e l'oro
All'altrui voglie d'auarizia accese,
A me fia don cortese,
L'vrna che chiude, e serra
L'incenerita terra
Della bell'alma, ch'hor nel cielo accolta
Forse il mio pianto con pietate ascolta.

In

In morte di Niccolò Serbono Musico.
Al Signor Cosimo Baroncelli.

CHi di puro Falerno
Per rallegrarmi il cor mi colma vn vetro
Ond'io con lira, e pletro
Renda non vil cantor Serbono eterno?
Bacco seren ch'ha di letizia il vanto
Aspergendomi il sen rasciughi il pianto.

Splenda per onda fresca
Clori vn bicchier, qual limpido Zaffiro,
Indi colmalo in giro
Fin che l'orlo auanzando il vin sen'esca.
Non dell'Ibero, nò nè men vogl'io
Dell'alter che distilla, ò Creta, ò Scio.

Di sì superbo vino
Quando trascorre il ciel, crudo e gelato
Vogl'io che'l petto armato
Sempre Borea mi troui in su'l mattino,
Lascia'l trebbiano, e la vendemmia ancora
Onde cotanto Arcetri hoggi s'onora.

Dell'vn beronne vn sorso
Là nell'estiuo ardor su'l nobil Como,
Mentre il destrier mal domo
Attende impaziente il suon del corso,
Serbisi l'altro a' di festosi, e lieti
Del Calcio a rinfrescar gli stanchi Atleti.

Spilla quel vaso antico
Oue scritto vedrai di Chianti il nome,
Quello è'l mio bene, o come
E delle labbra, e più del core amico!
Versa l'alma rugiada, o come vago
In questa pioggia i pensier tristi allago!

Mira s'vnqua su'l Gange
Fulgurò si be' rai rubino ardente,
Mira come possente
La bianca spuma mormorando frange,
Le nari appressa, e di se tanto odora
Vergine Mammoletta in su l'Aurora.

A te spirto giocondo
Questo colmo bicchier puro e deuoto
Asciutto lascio, e voto,
Deh se cura è tra voi del basso mondo
Gradisci il bel desio, versati in seno
Di nettare ancor tu due stille almeno.

So che nell'alta Reggia
Alla mensa immortal, tra' sommi Diui
Nume nouello arriui
Per sentier che di stelle arde, e fiammeggia,
Iui recati al labbro ò coppa, ò vaso
Mentre le glorie tue canto in Parnaso.

Le cene, e i prandi allegri
Fugga, e di Bacco i graziosi inuiti
Chi giù del cor ne' liti
Opre volue, e pensier torbidi, e negri,
Ma chi in candido cor bell'alma asconde
Di Bacco il sen liberamente inonde.

O voi

O uoi cui noto, è'l vero
Mentre fra noi beuea l'alma disciolta,
Dite s'vna sol volta
Cosmo lasciò partir taza ò bicchiero,
Certo non già, che non le fu sospetto
Suelar il cor di bei desir ricetto.

Ei placido innocente
Qual nuouo Orfeo su l'Acheronte oscuro
Mouea lieto, e sicuro
Per l'ombre oscure della notte algente
Dolce cantando sì, ch'al suon de' carmi
Sembrar scene, e teatri, il Ponte, ei Marmi.

De' più cortesi Amanti
Folta ghirlanda ogn'hor vedeasi intorno,
Notte non mai, nè giorno
S'vdiron senza lui Cocchiate, ò Canti,
Sì profonde le voci, e dolci foro
Le dita armate su le corde d'oro.

Ahi ma l'amata Cetra
Dalla tremante man cader mi sento,
Cosmo, quand'io rammento
Che tanto ben n'asconde auara Pietra,
Auara sì, ma gloriosa, e grande
Ricca di nuoui ogn'hor fregi, e ghirlande.

O chiara, o nobil fossa
Lieta vite t'adombri, e non cipresso,
Per te l'aureo Permesso
Lascin le Muse, amiche alle fredd'ossa,
E tra Satiri, e Ninfe, e tra Pastori,
Spargan con man di rose, e fronde, e fiori.

Per

Per l'immortal cammino
Rotando della luce il carro adorno,
Non mai farà ritorno
Quel dì, ch'a noi ti tolse empio destino,
Ch'ebro di bel furor con nobil suono
Non faccia ogn'antro risonar Sorbona.

A Me che tanto v'amo,
Che giorno, e notte vi sospiro, e bramo,
Non farete cortese anima mia
D'una sol voce almeno
Della vostra dolcissima armonia?
Ahi che per gran desio l'alma vien meno,
Cantate ch'io mi moro, e gloria, e vanto
Fia poi la vita mia del vostro canto.

S'Vn'immortal dolore
Non m'affliggesse, o come
Delle tue bionde chiome
Vdrebbe Arno cantarmi a tutte l'hore,
Ma come vuole Amore
Misero Cigno omai vicino a morte
Piango l'altrui dureza, e la mia sorte.

In

IN van di tua faretra
Spendi gli strali ardenti,
Armati Amor di lamenteuol Cetra,
E con note possenti
Dal Re dell'ombre il mio bel foco impetra,
Alma non ho di pietra,
Non mi ribello Amore,
Arderò sì, ma nell'antico ardore.

VAttene o del mio cor sospiro ardente
Alla mia Donna, e intorno le t'aggira,
E mentre accoglie, e spira
L'aura, tra labbro, e labbro al cor le scendi,
Gli intiepiditi incendi
D'Amor ministro auuiua, e tutt'ardore
Più cocente che mai ritorna al core.

CIeco Fanciul non vedi
Come fatto vermiglio
Langue per troppo ardor quel nobil ciglio,
Sgombra di tue fauille
L'angeliche pupille,
Nè turbar de' begli occhi il bel sereno;
L'arco, e gli strai pungenti
Serbin que' rai lucenti,
Ma le tue fiamme Amor chiudil'in seno.

AVrei Capelli ond'io
I miei liberi dì sospiro in vano,
Ben potrò gir lontano,
Mà non senza le piaghe, e l'ardor mio.
Ah forse no'l credete,
Poi che sì pronte a far catena al core,
Per voi vi disciogliete
Da gli aurei nodi ou'intrecciouui Amore.

SV le paterne arene
Piango'l gentil'ardor, piango i bei lampi,
Ma voi di Senna su' giocondi campi,
Doue volgete i rai stelle serene?
Parlaui mai pensier delle mie pene;
Deh non vi giunga oblio
Occhi della mia fè, dell'amor mio.

POtrai dunque amor mio,
Potrai da me partire,
E vedermi morire?
O core ò vita, ò fin d'ogni desio
Come puoi dirmi oimè sì lungo adio?
Perchè, perchè te n'vai
Se togliendoti a me morte mi dai,
Doue, doue è l'amore, ahi che mercede
Della mia bella fede.

Verrà

VErrà verrà già mai
Quel sospirato dì, quel dì sereno
Ch'io mi consumi al mio bel foco in seno,
Perchè, perchè sì lenti
Muouon nell'alto i Corridori ardenti?
Lasso che di desio mi struggo, e moro
Amor lunga speranza è gran martoro.

FOrse perchè di sangue
Le piaghe del mio core
Non vedete ben mio stillar di fuore,
Non hauete pietate?
Ah non è ver fora il medesimo s'io
Versassi il sangue mio,
E natia feritate
Che la bell'alma indura,
Se ridente e sicura rimirate
Il proprio sangue vscir fuor delle vene,
Com' harete pietà dell'altrui pene?

SE del mio mal pietosa
Vuoi pur tormi di vita
Morte deh vien che tu non sij sentita.
Muoui tacita il piede,
Che se'l mio cor s'auuede
Di finir con la morte il suo martire,
Per la dolcezza non potrà morire.

Per la Signora Artemisia Diodati nella morte del Signor Antonio Lamberti suo Marito.

SParsa di calde perle il sen di neue,
Dicea ne' pianti il fior d'ogni beltade',
Ben veggio'l Sol per l'immortali strade
Ch'affretta'l carro d'or veloce, e leue.
Ma se ratto nel mar s'asconde, in breue
Riede stillando in perle alme rugiade,
Ma lassa il mio bel Sol tramonta, e cade
Non giunto a mezo dì, nè tornar deue.
Ferro crudel ben'a quest'occhi hai tolto
La luce sì, ma non le fiamme al core,
Che non può contr'a lor di morte il gielo.
Godi dal nobil vel Spirto disciolto
Che s'al mondo ti piacque il nostro amore,
Nume dell'alma mia t'adoro in cielo.

NVme dell'alma mia t'adoro in Cielo
Anima bella, che cotanto amai,
Moristi sì, ma non morrà già mai
La fiamma che nel sen racchiuggo, e celo.
Quel ch'in terra t'ornò leggiadro velo
Sempre hò dauanti, e que' sì dolci rai,
So ben che tu dal ciel te'l vedi, e'l sai,
Ch'Amor per me non ha più face, e telo.
Inuan per mia belleza arde ogni core,
Pregio non è ch'io non mi rechi a scherno,
Sguardo non è che non mi sembri orrore.
Te solo, altro non odo, altro non scerno,
Ho negli occhi, e nel cor, verace amore
S'in terra nacque, in ciel s'è fatto eterno.

S'in

S'In terra nacque in ciel s'è fatto eterno
Il caro foco, che racchiude il seno,
Ardo pur com'io soglio, ardo non meno,
E ben ch'in terra alberghi, in ciel ti scerno.
Lassù doue non giunge ardore, ò verno
Leuomi a vol per l'immortal sereno,
Iui mi spazio, e'l cor d'ambrosia pieno,
Ne' dolci lumi tuoi, m'affisso e interno.
Beata me, s'al fortunato volo
Souente si non ritardasse i vanni
Questa salma mortal carca di duolo;
Che lieta ancor tra' vedouili affanni
Di te pensando, in te mirando solo
Di mia vita trarrei felici gli anni.

DI mia vita trarrei felici gli anni,
S'al ciel tenessi ogn'hor quest'occhi fissi,
E s'in terra con te beata vissi,
Più beata viurei negli aurei scanni.
Ma in tenebrosi veli, e foschi panni
Chiusa dal dì del lagrimoso Eclissi,
Quel nobil vel da cui l'alma fuggissi,
Non sò polue veder, ch'io non m'affanni.
Ancor penso al bel volto impallidito,
E le voci nel cor sento, e i sospiri,
Che sì pietosi vscir dal sen ferito.
E ben che su ne' luminosi giri
Lieto fiammeggi di splendor vestito,
Forz'è che'l tuo partir qua giù sospiri.

FOrz'è che'l tuo partir qua giù sospiri
Almo mio Sole, e mi consumi in pianti,
S'a me non riedi, e co' begli occhi santi,
Non sazi almen nel sonno i miei desiri.
Spiega l'aurate penne, ond'io ti miri,
Fendi le stelle, e fendi i lumi erranti,
Forse al diuo fulgor de' tuoi sembianti,
Fuggiransi da me gli aspri martiri.
Se bear mi potesti in mortal veste,
Deh che sarà s'a consolarmi torni
Coronato di luce Angel celeste?
Deh riedi, ò prega almen che l'hore, e i giorni
Fuggan del viuer mio veloci e preste,
Perche lieta nel ciel teco soggiorni.

PErche lieta nel Ciel teco soggiorni,
Impetra al fero duol conforto, e pace,
Fa che piaccia al cor mio, se lassù piace,
Ch'iui te n rieda in su'l fiorir de' giorni.
Ma deh perch'a' sospir più non ritorni,
Nè mi tormenti più cosa fugace,
Sforza pregando la Bontà verace,
Che di luce immortal l'alma m'adorni.
Si che del mondo ogni fallacia scorto
A più tranquillo vento alzi l'antenne,
E fidi la mia naue a miglior porto.
E'l cor che di dolor per te si suenne,
Del pianger sazio, e del su'errore accorto,
Per celeste sentier batta le penne.

PEr celeste sentier batta le penne
L'anima lieue a soruolar nell'alto,
Miri lassù soura l'etereo smalto,
Da qual lieta magion qua giù se n venne.
Pensi qual rio dolor poscia sostenne
D'iniqua morte nell'acerbo assalto,
Empia, che'l colpo fier leuato in alto,
Amor, pietà, nè giouentù ritenne.
E sdegnosa, e pentita ad altro segno
L'arco de' suoi desir volga, e lo strale,
Vaga sol di tornar nel suo bel regno.
Regno d'alto gioir, regno immortale
Oue non giunge duol, non tema ò sdegno,
Nè i diletti al fuggir san batter l'ale.

Alla Regina di Francia.

DI nobil Corridor temprare il morso,
Rotar la spada, e trattar aste e scudi,
A' di lungi, e cocenti, a' breui e crudi
Stancar Cerui volanti, e Damme in corso.
L'orme seguir di fier Cinghiale, ò d'Orso
Fian della nuoua età diletti, e studi,
Vestirà poi sudor di fabbri ignudi
Ferrato vsbergo più robusto il dorso.
Alzar Tempi, e trofei, le mete e i segni
Sprezar d'Alcide, e'l monte, e'l mar vermiglio,
Vedran d'Atlante, e dell'Aurora i regni.
Indi all'ombra immortal dell'aureo Giglio
Nutrir Parnaso, e secondar gli ingegni,
Fian le glorie MARIA del tuo gran Figlio.

F Ian le glorie MARIA del tuo gran Figlio,
Scopremi Apollo il ver, nè d io l ascondo,
Correr la terra, e l'Ocean profondo,
Disprezator d'ogni mortal periglio.
E con l'armi tremende, e co'l consiglio,
Dar legge, e forma al soggiogato mondo,
E lasciato di gloria ognun secondo,
Depor la spada, e serenare il ciglio.
All'hor del Gange in riua, e dell'Oronte
Cento al gran Genitor Colossi, e cento
Vedransi oltra le nubi alzar la fronte.
E di lodi immortali al bel concento
Faran gli Ecchi sonar del sacro Monte,
Su le Cetere d'or gli archi d'argento.

L'Vn de' gran Figli tuoi negli aurei scanni
Dia legge al mondo, e pene imponga, e premi,
E spargendo di pace eterni semi
Virtù dal ciel richiami, e indori gli anni.
Armisi l'altro, e tra guerrieri affanni
Vnqua non stanco ò cresca il giorno, ò scemi
Dal più gelido Scita a gli Indi estremi
Trascorra inuitto a calpestar' i tiranni.
Cresca premio non vil d'alti Guerrieri
Coppia Real, ch'hor pargoleggia, e ride,
Con larga dote di domati imperi.
Ma tu nel cui sembiante Amor s'asside
Sotto'l pondo MARIA de' gran pensieri
Tranquilla co' begli occhi il Franco Alcide.

Tra'

TRa' Figli del mio Re partir l'impero
Destina il ciel, dell a terrestre mole.
Perchè s'ammiri ancor nell'alta Prole
Appo'l suo Fato il Genitor guerriero.
Qual piu schiuo di pace orrido, e fero
Popol s inaspra oltr'al cammin del Sole,
Cadralle auanti, ò pur qual tacer suole
Trarra sott'vmil giogo il collo altero.
Termine e meta fia d'entrambi al regno
Ei che l'ombre egualmente, e'l di comparte
Nell'alto Olimpo imaginato segno.
Ma forse a' Figli del Franzese Marte
Fia nulla, ò poco, e recheransi a sdegno
S'vn mondo ognun di lor non ha per parte.

Per Alessandro Medici Cardinal di Firenze
Legato in Francia.

SE bel fregio di gloria alta immortale
D'aurea Virtù non rilucesse in fronte.
Vedouo d'orme il faticoso monte
Fora, doue si rado anima sale,
Ma nell aspro sentier le nobil'Alme
Sprona speme, e desio di lauri, e palme.

Quinci cosparso il crin di bei sudori
Fregi intessendo all'onorate teste,
Per le sacre di Pindo alme foreste
Stanco le piante in ricercando fiori,
Ma qual sarà non vil cerchio fiorito
Diue, all'Eroe ch'a celebrar v'inuito?

Ei

Ei non dentr'elmo aurato il volto ascoso,
Dell'inimiche vene il suol cosparse,
Non reliquie di Torri accese, & arse
Per lui, riuolse in ciel Borea neuoso,
Nè per trionfo incatenati addusse
Superbi Re, le cui Città distrusse.

Sanguinoso Guerrier di crudo scempio,
E delle piaghe altrui si glorij e vanti,
Fama del sacro Eroe celebri, e canti,
Che racchiuso di Gian l'orribil Tempio
Prouincie solleuò, cittadi, e regni
Spento de' regij cor l'ire e gli sdegni.

Scorrea di sangue vman macchiando i campi
Fera discordia, e di grand'ira accesi
Su feroci destrier gli Eroi Franzesi
Fremean de' tersi acciar tra' viui lampi,
Nè di men'ira minacciosi e feri
Ardean dentr'a gli vsberghi i cori Iberi.

Parea d'alta pietà pallido il Mondo,
Piangeu' Europa la sua nobil gente,
Sol crudo spettator dell'Oriente
Ottoman si sedea nel cor giocondo,
Stender bramoso per l'altrui ruine,
Al tirannico Impero ampio confine.

Ma qual fra nubi, e turbini sonanti,
Mentre auuerso Aquilon tempesta l'onda,
O stella, ò fiamma di bei rai gioconda
Raffida l'alme de' nocchier tremanti,
Tal soura Senna tra' guerrieri ardori
Giunge Alessandro, e rasserena i cori.

Pindo immortal ch'ad Arianna a canto
Sparso di stelle in ciel riponi Alcide,
S'in riua al Tebro empio Gigante ancide,
O fa dardo volar per l'Erimanto
Deh ch'vdiran ne' secoli remoti
Soura tanto valor dirti i Nipoti?

Cento vdiran che sù dal cielo eterno
Fulgido d'ostro, ò pur di fiamma cinto
Angeli mosse, e incatenato e vinto
Calcò con forte piè mostro d'Inferno.
Mostro ch'in Francia apparso, al Mondo tutto
Minacciaua fremendo orribil lutto.

Così bella Virtù volgendo gli anni
Vigor rinforza, e di piu rai s'accende,
Così Fama immortal più forti stende
Per celeste sentier canuti i vanni,
E soura vman pensier poggiando in alto,
D'inuido arcier più non pauenta assalto.

Al Signor Orazio del Monte.

O Figlio glorioso
Dell'Apennin canuto
Prezioso tesor del mar Tirreno,
Benche gonfio, e spumoso
Di viè maggior tributo
Fecondi il Tebro alter di Teti il seno,
Non fia però che meno
Di te si scriua, ò canti.
Ei pur nel sen profondo
Volua pregio del Mondo
Alte ruine, e se ne glorij e vanti,
E di virtù Romana
Serbi a' miseri dì memoria vana.

Altre

Altre glorie altri pregi,
Scorno del tempo auaro
Ben vanti e Palme antiche, e nuoui allori,
Taccio i Medicei Regi,
E quei ch'alto leuaro
Arno la fama tua Cigni canori:
Ma senti i propri onori,
Tu mentre in ciel s'asside
Febo di raggi armato,
Làue di stelle ornato
Splende il fero Leon trofeo d'Alcide,
Tu dell'onde lucenti
Scudo ne fai contr'a gli assalti ardenti.

Nel tuo limpido argento
Scherzan gli Amanti a gara
Volt'in dolce diletto ogn'aspra cura,
Su'l liquido elemento
Altri a giacersi impara,
Altri il fondo cercando al ciel si fura,
Questi dell'onda pura
Fa tra le mani vn fonte,
Quei con robuste braccia
L'onda hor fiede, hor minaccia,
Sembra quegli vn Delfin ch il mar sormonte,
E quei riuolto al cielo
Gira qual ruota suol su perno ò stelo.

Ferman l'ignude piante
I piu lieui, e spediti
De' più membruti in su le dure spalle,
E quei passando auante
Premon co' piedi arditi
Chiusi nell'acque l'arenoso calle,
Altri cui il cor non falle
Precipitoso volo

Muoue

Muoue d'eccelsa sponda,
Altri vibrando l'onda
Fan lieta guerra al mal'accorto stuolo,
Che su la riua affiso
Stauasi a' dolci scherzi intento, e fiso.

Ma poi ch'il dì s'asconde,
E per l'ombre serene
Spiega la notte il vel di fiamme adorno,
Dalle fiorite sponde
S'odon vaghe Sirene
Di bel canto addolcir le riue intorno,
All'ombroso soggiorno
Benchè ritrosa, e schiua
Par che venir non sdegni,
E per gli vmidi regni
Scherzar co'l vago suo l'amata Diua,
Si ne consiglia Amore,
L'onda soaue, e'l dilettoso orrore.

Simil dolcezza in terra
Prouaro i cor mortali
Mentre Saturno fu di scettro altero,
Ma poi ch'estinti in guerra
Dagli infiammati strali
Giacquero i rei ch'al ciel battaglia fero,
Sotto'l nouello impero
L'Età fiorita, e bella
Che d'oro il nome tenne
Al ciel batteo le penne,
Arno ch'hor tua mercè si rinnouella,
Mentre nel tuo bel regno
Di dimorar con noi non prende a sdegno

Diua al cui cenno preste
Poggian le nubi in alto

E di

E di pioggia, e di giel grauide il seno,
Se l'aspetto celeste
Per amoroso assalto
Gioue non cangi, e lasci il ciel sereno
Nembi e tempeste a freno
Deh reggi almen fin tanto,
Ch'alla Vergine altera
Dalla latrante fera
Febo s'accolga al sen pudico a canto,
Nè dell onda tranquilla
In si lieta stagion si turbi stilla.

Muoui Canzon del bel Metauro all'onda
Tenta co' dolci detti
S'alle bell'onde il caro amico alletti.

DAl tuo fort'arco Amore
Onde n'assali Arcier bendato, e nudo
Qual di si forti tempre vsbergo, ò scudo
Renderà franco vn core,
S'incontr'al vol delle saette aurate
S'arma di gelo in van canuta etate.

Perche dall'aspra salma
Respiri il cor degli amorosi affanni,
Per hauer pace almen negli vltim'anni
Natura agghiaccia l alma,
E ne toglie il vigor ch'all età fresca
Ministra al tuo fucil le fiamme, e l'esca.

Ma tu la legge amica
Fiero Tiranno a tuo talento opprimi,
Forse Signor più gloriose stimi
Spoglie d'etate antica,
O pur leue Fanciul de' vecchi amanti
Ti prendi a gioco le querele, e i pianti.

Deh

Deh non turbar la pace
Amor degli anni omai debili, e frali,
Scopri il valor degli infiammati strali,
Làue lieta, e viuace
Giouineza e beltà t'alletta, e inuita
Non là doue è mortal leue ferita.

Cieco Fanciul non vedi
Che d'altro Arcier drizi lo strale al segno,
Fatto di Parca ria ministro indegno?
Se risanar non credi
Rallenta l'arco Amor, che l'aureo strale
Ferir non dee, se risanar non vale.

Inerme il sen ti porgo
Se da' tuoi lacci Amor libero, e franco
M'affidi all'hor ch'io sarò veglio, e stanco.

TVtte le viste omai son fatte accorte,
Ch'in foco, e'n fiamma vo,
Ciascun riuolto alle mie guance smorte
Dice ch'io mi morrò,
Sol io contento
Del mio tormento
Sotto pallido aspetto allegro stò.

Tutto piant'e sospir sembro di fuore
Ma dentro il cor liet'è,
Porto sparsa la fronte di pallore,
Ma qual puo dir perchè.
Nessun si vanti
Da' miei sembianti
Vedermi il cor, ch'ingannerassi a se.

Cosi

Così s'adombra'l ciel fra tuoni e lampi,
Che s'huom riguarda in sù,
Oserà dir che per gli eterei campi
Seren non splende più,
E pur le stelle
Fulgide, e belle
E luminoso e'l Sol qual sempre fu.

Qual Donna vo pregando ne' sospiri
Colei ch'adoro il sa,
Doue tenda lo stral de' miei desiri
Null'altra mai saprà,
Amor & io
Sa'l pensier mio,
E chi dentr'il mio cor Regina sta.

Hor d'vna man di neue, hor d'vn crin biondo
Cerco la notte, e'l dì,
Così tra finto amor celo, e nascondo
Lo stral che mi ferì,
Dirà la Fama
Quell'arde & ama
Mentirà poi se chiederai per chi.

IO *parto amati lumi,*
Rimirate il dolor della partita
In questa fronte pallida e smarrita,
E qual fero dolor l'alma consumi.

Io parto occhi sereni,
Qual cor, qual'alma fortunata e lieta,
Goderà que' bei rai ch'il ciel mi vieta,
O Fato onde mi suelli, oue mi meni?

Io

Io parto o stelle, o Soli
Occhi Numi del cor ch'in terra adoro,
Io parto, io parto, ah non più parto io moro,
Moro, e non è chi'l mio morir consoli.

Sospir tormenti, e doglie
Fidi compagni miei querele, e pianti
Venite io parto, addio diletti e canti,
Addio felici alberghi amate soglie.

Addio gioie, addio riso
Addio candidi giorni, e felici hore
Restate seco in compagnia d'Amore,
Voi nel candido petto, ei nel bel viso.

Non mi lasciar tu sola,
Non m'abbandonar tu dolce speranza,
Al mio misero cor null'altro auanza,
Lasso ma in tanto il dì trapassa e vola.

A *Rdemi il cor nel petto*
Sì nobil fiamma, e' tra sì bei desiri,
Che m'è gioia, e diletto
L'alma versar ne' pianti, e ne' sospiri.

A' miei cari tormenti
Recan sì dolce duo' begli occhi aita,
Ch'a' raggi almi e lucenti,
Spererei morto ancor tornare in vita.

Ahi ma qual aura presta
Per l'eterno cammin batte le piume,
Quell'hora atra, e funesta
Che mirar mi torrà l'amato lume.

Deh volgi indietro il corso
Febo immortale, hore fermate il volo,
Che'l mio fido soccorso
Non m'abbandoni ancor fra tanto duolo.

Tu digli almen pietade,
Pria che lunge da noi muoua le piante,
Ch'è troppa feritade
Portarne il cor d'vn infelice amante.

Per il Re di Francia ENRICO IV.

Al Sig. Girolamo Condi.

AL minacciar della famosa spada
Del glorioso Re già queto è l Monde,
Già de' funesti acciar deposto il pondo
Calca ognun di ragion la bella strada.

Et ei colmo di gloria il suo gran nome
Mira con ali d'or varcare Atlante,
E giacer sotto all'onorate piante,
L'armi del Tempo rintuzate, e dome.

Su peregrini marmi, e bronzi, & ori
Stanca scuole famose, e fabbri egregi,
E di tranquilla oliua eterni pregi
Erge non men, che di guerrieri allori;

Farsi d'argento in sen gli almi cristalli
Senna rimira, e per le riue erbose
Sciolte a'ogni timor Ninfe amorose
Dolcemente guidar gli allegri balli.

Pasce

Pasce suo gregge, e nulla onde pauenti
Scorge il cultor per le campagne apriche,
Nè più'l tesor delle bramate spiche
Piange calpesto da' guerrieri armenti.

Più non turba d'Amor gli almi diletti
Orribil suon di pauentose squille,
Nè più tremanti di dogliose stille,
Spargon le fide moglie i casti letti.

Ma sù d'eterni armoniosi canti
S'odono alto sonar Pindo, e Permesso,
Tratta l'arco, e la cetra Apollo stesso
Dell'asta inuitta celebrando i vanti.

Quinci odi rimembrar l'orribil giorno,
Che qual fulmin del ciel fra tuoni, e lampi
ENRICO apparue, e di gran sangue i campi
D'Iuri cosparse, e le campagne intorno.

Odi che sprezator d'ogni periglio
Chiuso dall'armi, e l'Ocean vicino,
Apertosi co'l ferro ampio cammino
Soura Senna spiegò l'altero Giglio.

Ch'al suon del nome sol confuse, e sparte
Ben mille Ibere insegne in fuga vanno,
E doue trionfò l'arte, e l'inganno
Colse pregio d'onor Bellona, e Marte.

E dritto è ben che di si belle Palme
Sorgan, Gondi, le glorie ogn'hor più viue,
E canti alzin'al ciel le sacre Diue,
Sol degno guiderdon per le grand'Alme.

Cosi poi che de' rei le membra immense
Cadder percosse al fulminar di Gioue,
Febo immortal con voci elette, e nuoue
Disse il valor delle saette accense.

Per Carlo Emanuel Duca di Sauoia.

POiche trafitto la terribil fronte
Giacque il fero Dragon trofeo di Delo,
Che seceò'l fiume, e per grand'ali al cielo
D'ombra cosparse, e ricoperse il monte.

Lieto spiegò già riuestito il bosco
Le verdi pompe al tremolar del vento,
E pure diede al mar l'onde d'argento
Cefiso, che spumar d'orribil tosco.

Ma ne' giogbi di Pindo i sen neuosi
Di cetra armar le Dee dal nobil canto,
E celebrando pur d'Apollo il vanto
Fer gl'Ecchi risonar dagli antri ombrosi.

Diue s'è ver ch'i poderosi strali
Cotanto alzaste, e'l glorioso Arciero,
Qual degno suon per l'Italian guerriero
Farete al Mondo vdir Diue immortali?

Se insanguinata e vinta il suol non preme
Di uiè più rio velen belua trafitta,
Non minor vanto della destra inuitta,
Chiusa negli antri suoi si rode, e freme.

Qual tra lucido nembo Apollo in alto
Infallibile Arcier grand'arco tende,
Tal soura l'Alpi entro le nubi splende
CARLO nell'armi, indi minaccia assalto.

Trema

Trema il Mostro infernal, tremano gli empi,
Ma di gioia immortal gioconda il petto;
La bella Italia ha di mirar diletto
Dell'antico valor si chiari esempi.

E di cent'Aui, e cento incliti Regi
Rimembrando le Palme, e i lauri alteri,
Ferma nel gran Nipote a'ti pensieri
Di ricourar ancor gli antichi pregi.

Nè pur spera veder l'infame albergo
Tra giusti incendi risonar di pianti,
Ma lasciato dell'Auo oscuri i vanti
Dar legge all'Asia, e calpestarle il tergo.

Mal souente Nocchier fidò suo legno
Al dolce lusingar d'aure serene,
Ma s'in bella virtù fondò sua spene
Dolente non fu mai mortale ingegno.

Ma deh che più si tarda Alme Latine,
Armi le nobil destre ò lancia, ò spada
CARLO seguite, ei per sanguigna strada
Trarrauui oue d'allor si cinge il crine.

Non sempre auuenturoso il Mondo vide
Spegner prole del ciel, mostri, e Tiranni,
Nè per variar d'innumerabil anni
Crebbe in Tessaglia ancor nuouo Pelide.

Al Signore Michel Dati.

MEntre reggendo il fren forte Cocchiero
Del selvoso Apennin gli aerei calli
Segna d'orme di ruote, e di cavalli
Correndo a suo voler l'erto sentiero.

All'altero rimbombo alto le ciglia
Leua dal suol l'abitatore alpino,
E carreggiar mirando al ciel vicino,
Empie il sen di diletto, e merauiglia.

Et io meco nel cor riuolgo, e penso
Qual non s'apre sentier mortale ingegno,
Ei per instabil suol velato legno
Spinge de' venti al par per mare immenso.

Et ei d'aspro cammin per vie non conte,
Oue penna d'Augel sormonta apena,
Tra le nubi sue ruote in giro mena,
Di più felice ardir nuouo Fetonte.

Sì dell'vmano ardir parlando meco
Dagli alti giogbi, a' larghi campi scendo,
Làue réal tributo al mar correndo
Portane il Po che cento fiumi ha seco.

Iui de' Manti porporati, e d'oro
Si mi ferisce il cor l'altero lume
Dati, che le bell'onde, e l'aureo fiume
Quasi disdegno, e'l desiato alloro.

Ma fatto accorto di mirar là doue
Stassi del vulgo vmil lo sguardo inteso,
Riuolgo il piè di nobile ira acceso
Al vostro richiamar Figlie di Gioue.

Dolce

Dolce per adornar guerrieri affanni
Distillar di sudor quando più verna,
Dolce dall arco della lira eterna
Far volar dardo vincitor degli anni.

Se con penna di Febo il volo arriuo,
Oue cinto di gloria alt'immortale
Risplende ENRICO di virtù su l'ale
Dati, passo le stelle, e in ciel son Diuo.

L*Vngi da' dolci rai*
Occhi che sempre amai, sempre sospiro,
E pur sospiro ancor quand'io vi miro,
Tu che giuraui Amore
Di quel vago seren bearmi il core,
Dimmi è gloria agli Dei l'esser mendace?
O pur son degli amanti
Per quei begli occhi santi
Le lagrime, e i sospir diletto, e pace?

L*Eggiadretto lauoro*
Di poche fila d'oro,
Già di te non asconde
La terra o'l mar fra l'onde
Più prezioso ò nobile tesoro,
Questo mio braccio intorno
Fin'all'estremo giorno
Cingerai testimon di fè, d'amore
Ch'eterni viueran dentr'al mio core.

MEntre ch'a dolce suono
Più dolce canto vnisce
Bella Angeletta i cori a se rapisce,
E là gli scorge e tira
Oue cantando gira
La dolcissima voce,
Che si presta e veloce
Per si diuerse vie con varij modi
Volue e raggira, che smarriti i cori
Tra quei musici errori
Stringe a sua voglia poi con forti nodi,
Dolci nodi d'Amor, nodi caneri
Nodi di voi non haue
Laccio più forte Amor, nè più soaue.

DElle Sirene al suono
Chiuse l'orecchie il saggio Greco accorto
Per non rimaner morto,
Io ch'Vlisse non sono
Ma son seruo d'Amor vorrei sentire
I vostri dolci accenti, e poi morire.

ARsi e ben fu l'incendio aspro e letale,
Ma pur da voi sperando vn giorno aita,
Spirto di speme ancor reggeami in vita
Spirando al morto core aura vitale
Con quest'armi schiuar l'acerbo strale
Potei di morte vn tempo, hor'è fornita
Ogni mia speme, e là fuggendo gita
L'anima stanca onde tornar non vale.
Ahi quanto mal si segue vn bel sereno
D vn gentil viso, e come in vn momento
Certissima speranza altrui vien meno
Auuenturoso amante assai contento
Viuer credetti, & hor dentr'al mio seno
Di morte omai vicina i colpi sento.

QVesta che con dolcissima fauella
Par che dolce aura di pietate spiri.
E gli occhi volge in si soaui giri
Tutta benigna in questa parte, e in quella.
Altrettanto è crudel quant'ella è bella,
Fuggite amanti oimè, nessun la miri.
Ell'è si vaga degli altrui martiri,
Che sdegno, e feritate onore appella.
Ben conosc'hor gli insidiosi inganni
Ou'io fui colto, e discoprirgli a voi
Sarà vendetta in parte de' miei danni.
Godi pur del mio strazio insin che puoi
Perfida non sia più ch'alcuno inganni;
Omai son noti gli empi lacci tuoi.

Odi

O Di cor mio de' Rusignuoli il canto,
Senti che per le selue Ecco risponde
Rimira il bosco rinnouar sue fronde,
E vestirsi il terren fiorito manto.
O dì bramato, e sospirato tanto
Già scorgo à tuoi bei rai rider su l'onde,
O rose, o chiome inanellate, e bionde
Ond'ha l'Aurora in ciel men nobil vanto.
Sarà pur ver ch'io vi riueggia, e ch'io
Tanti misteri di tant'aspre pene,
Che sofferto hò lontan sparga d'oblio.
O mille volte benedetta spene,
Che nell'acerbo esilio il viuer mio
Serbasti in vece d'alma a tanto bene.

PRia ch'al confuso error del vasto Mondo
Forza immensa d'Amor ponesse il freno,
Senza forma co'l foco al ciel sereno
Era mista la terra, e'l mar profondo.
Cosi l'aura del ciel ch'in me nascondo
Chiusa e inuolta tenea limo terreno,
Fin che fiamma d'Amor destommi in seno
De' tuoi begli occhi il balenar giocondo.
All'hor senty tutto celeste farmi
E d'ardente desio vibrando l'ali,
Soura le nubi e'l Sol pensai leuarmi.
Ma de' begli occhi i pregi almi immortali
Cotanto alto mirai, che rime e carmi
A sì sublime vol non hebbi eguali.

SAnnolo i monti, e questi boschi il sanno,
Sallo del bel Mugnon l'onda corrente,
Come pensoso e sol soauemente
Del duro esilio mio tempro l'affanno.
Qui tesse a' bei desir si caro inganno
Lusingandomi il cor l'accesa mente,
Che l'anima beata e vede, e sente
L'alme bellezze che si lungi stanno.
Qui scintilla'l bel riso, e qui rimiro
Scherzar con l'aure sciolti i capei d'oro,
Che si dolce catena al cor m'ordiro.
Qui nell' Alba, e nel Sol le fiamme adoro
Di que begli occhi, e qui canto, e sospiro,
E come vuole Amore, e viuo e moro.

SE di perle e rubin ricco lauoro
Orna la chioma, e de' bei fior d'Aprile,
O s'all'orecchio angelico, e gentile
Sospende di diamanti alto tesoro.
Scesa parmi costei dall'alto Coro,
Che mortal cosa a lei non è simile,
E seco in paragon mi reco a vile,
L'Alba vestita di Zaffiri e d'oro.
Ma s'in veste si chiude oscura, e bruna,
Non mai tra l'ombre di notturno cielo
Folgoreggiò si bella ò stella, ò luna.
O in lieto manto, ò in tenebroso velo
Sempr'ancide, sempr'arde, e puo quest'vna
Farne com'a lei piace hor fiamma, hor gelo.

Chi

Per la Sabina di Gian Bologna.

CHi di sapere il nobil furto ha cura,
Ch'origin diede al bel sangue Romano
Quinci l'apprenda, qui Fabbro sourano
In bel candido marmo lo figura.
Vedi la Verginella che procura
Vscir di braccio al predator, ma in vano,
Vedi il Padre e co'l volto, e con la mano
Come ben mostra ognun doglia e paura.
Saggio Scultor deh con qual'arte viui
I marmi rendi, e nella lor dureza
Tanti scolpisci, e sì diuersi affetti?
Scierrian la lingua ancor, formerian detti,
Ma l'vn parlar'omai non cura, ò p eza,
Gli altri tema, e dolor di voce ha priui.

Per la Iuditta del Sig. Cristofano Allori mandata à Roma.

QVando graue la man del teschio infido,
Trofeo più d'altro, e glorioso e raro,
Vibrando ardita il sanguinoso acciaro
Traea l'inclita Donna al patrio nido.
Di letizia, e d'onor sì lieto grido
Le folte turbe d'Isdraelle alzaro,
Che delle nubi, e delle stelle à paro
Ratto volò non pur di lido in lido.
Tal nè di minor suon ferì le stelle
Stupor del Tebro in contemplando espressa
La trionfante Ebrea dal Tosco Apelle.
Scorgendo ne' color la morte impressa
L'ardire, il core (opre sublimi, e belle,)
Onde vinta riman Natura istessa.

Per l'immagine di Santa Cecilia al Signor Cristofano Allori, detto il Bronzino.

CHe la tempra immortal de' tuoi colori
Scopra dell'alme ongi secreto affetto,
Mostrami dell'Ebrea l'inclito aspetto
Oue'l vanto scorgh'io de' grand'allori.
Scorgo non men gli innamorati ardori
Del mortal Serafin struggere il petto,
Laue il gran Redentor prende a diletto
Seco pugnar ne' sacrosanti orrori.
Ma che l'orecchie mie quel suon, quel canto
Ascoltin di colei, che soura'l cielo
Fa gli Ecchi risonar del Regno santo.
Sourasta si di mortal gloria il vanto
Ch'io non credea, Bronzino, e non tel celo
Che forza di pennel potesse tanto.

Al Signor Orazio del Monte.

L'Auaro Veglio a sì veloce volo
Spiega spargendo oblio d'intorno l'ali
Orazio, che de' miseri mortali
Par la vita, e la morte vn punto solo.
Quinci di sdegno il sen colmo, e di duolo
Soura nostre memorie oscure, e frali,
Vago pur di veder s'huom s'immortali
L'alma a' diletti, e gli occhi al sonno inuolo.
Indi ogni spirto ogni vigor raccolto
Tempro la cetra per gli Eroi di Marte
Delle Tebane corde intento a' carmi.
E tu già che di ferro adorno, e inuolto
Segui del sangue tuo la solit'arte
Vdirai l canto mio tra'l suon dell'armi.

Al Signor Cosimo Baroncelli.

IO se dall'Istro alta nouella ascolto
Del mio famoso Eroe, Parnaso ascendo,
Iui ogni studio, iui ogni cura intendo
Perchè suoni il mio stil purgato, e colto.
Che se di bel sudor la chioma, el volto
Sparso, e di sangue ostil fulmina orrendo,
Tropp'onta fia se'l bel nome correndo
Gisse con gli anni alfin tra l'ombre inuolto.
Quinci rassembra agli amorosi detti
Muta la cetra, e non risponde Clio
Perchè pur la lusinghi altri, ò l'alletti.
Sol ne' campi di Marte alzar desio
La voce, e'l canto, hor cedan gli altri affetti
Mentr'al ciel porto il Signor vostro, e mio.

Al Signore Scipione Ammirato.

MEntre agli occhi dauanti altrui ponete
Degli antichi Aui suoi pregi, e splendori
Soauemente lusingando i cori
A bellissimo oprar l'alme accendete.
Quinci Ammirato mio ben degno sete
Ch'i più pregiati Cigni, e più canori
Vadan per voi cogliendo eterni fiori
In quelle piagge gloriose e liete.
Gli altrui nomi illustrar, l'imprese, e l'armi
Che già nel fosco suo riuolue, e copre
Trionfator fuggente alato Veglio;
Far d'estinto valor perpetuo speglio
Alla futura età, non son quest' opre
Degne d'eterno onor, d'eterni carmi?

Per D. Giouanni Medici.

SPiega di penna d'oro
Melpomene cortese ala veloce,
E'n suon lieto e canoro
Per l'Italiche ville alza la voce,
Risuegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza l'umido ciglio
Alma Esperia d'Eroi Madre feconda,
Di Cosmo armato il Figlio
Mira dell'Istro in su la gelid'onda,
Qual ne' regni dell acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor d.l Tracio orgoglio.

Per rio destino auuerso
In magnanimo cor virtù non langue,
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste, e furore orribil'angue,
O qual della gran Madre il Figlio altero
Sorge cadendo ogn'hor più inuitto, e fero.

Se dell'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme, e di valore ignudo,
Ecco che pur l'empia superbia doma
Rasserena la fronte Italia, e Roma.

S'alzar gli empi Giganti
Vn tempo al ciel l'altere corna, al fine
De' folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendi e tra ruine,
E cadde fulminata empia Babelle
All'hor che più vicin mirò le stelle.

Sem-

Sembraua al vasto regno
Termine angusto omai monti, & arene,
Nuouo Titano à sdegno
Già recarsi parea palme terrene,
Poss'in oblio qual disdegnoso il cielo
Serbi all'alte vendette orribil telo.

D'immortal fiamma ardente
Fucina è sù ne' luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con pauentoso tuon fra nubi, e lampi,
Qual'hor da' bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire, e' fochi accende.

Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi, e Bronti,
Iui gli accesi strali
Prende, e fulmina poi Giganti, e monti,
Iui nell'ire ancor, nè certo inuano,
S'armò del mio Signor l'inuitta mano.

Quinci per terra sparse
Vidde Strigonia le superbe mura,
Quinci nell'armi apparse
Quasi orribil balen tra nube oscura
Ch'alluma il Mondo, indi saetta e solue
Ogni pianta, ogni torre in fumo, e in polue.

O qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno,
Gli spauentosi gridi
Bizanzio vdì non pur le valli intorno,
E fin nell'alta Reggia al suo gran nome
Del fier Tiranno inorridir le chiome.

Segui,

Segui, a fatal spauento
Lungi non fu già mai rouina, ò danno;
Io di nobil concento
Adolcirò de' bei sudor l'affanno,
Io delle Palme tue con le sacr'onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

In morte di Niccolò & Alessandro Machiauelli.

P*Erch'alla Greca gente*
Impallidisse ne' teatri il volto,
Dell'vn Figlio insepolto
Vagar l'ombra mirò Madre dolente,
E trafitta'l bel sen pur l'altra vide
La Tomba insanguinar del fier Pelide.

Sì per l'etate antica
Quando Febo immortal de' sacri vmori
Inebriaua i cori,
Nobil Musa dicea di pianto amica,
Che fra' coturni della scena Argiua
Spesso di lauro il crin cinse, e d'oliua.

Diua ch'il nobil canto
Ch'io soglio scior, prima nel cor mi segni,
Non fia ch'hoggi t'ingegni
In suggetto trouar d'angoscia e pianto,
Fato più reo, più lamenteuol sorte
Ministra al mio cantar colpo di morte.

Dolce di Febo a' rai
I lumi aprire, e goder l'aure, e'l cielo,
Mentre all'ardore al gielo
Volue giorni per noi sereni e gai,
Ma s'auuien ch'empio stral ria Morte scocchi,
Dolce morendo ancor chiudere gli occhi.

Chiamar'i Figli estinti
Reina d'Asia, è via men graue affanno,
Che sott'empio Tiranno
D'aspre catene rimirargli auuinti,
Ciò per conforto a tua fortuna acerba
Fra cotanto tormento il ciel pur serba.

Ma tu, Madre meschina
Mentre parean girarsi i cieli amici,
A' dì lieti e felici,
Piangi de' Figli tuoi l'aspra rapina,
E quasi in mar senza tempesta, e sdegno
Miri d'ogni tuo ben fiaccarsi il legno.

Pregio del nobil Coro
Splendea l'vn per virtù ne' sacri panni,
Ei le memorie, e gli anni
Del bel senno di lui ricco tesoro
Volgea facondo, e de' futuri tempi
Presago lo rendean gli antichi esempi.

L'altro dolce diletto
D'ogn'anima gentil, per cui speraui
Di vagheggiar degli Aui
Ne' pargoletti Figli il vecchio aspetto,
In su'l fiorir della bramata speme
Giunge nel fior degli anni all'hore estreme.

O come duro ha'l core
Chi nega il pianto, oue'l martiro è tale,
Piangi il destin fatale
Sfoga misera Madre il tuo dolore,
Pur ti rimembr'ancor nel gran tormento,
Ch'è breue, ò lunga è nostra vita vn vento.

Tra-

Traduzione di

Militat omnis Amans, & habet sua castra Cupido
Attice crede mihi,&c. Ouid. Eleg. 9. Am. lib. 1.

Al Signor Iacopo Corsi.

Ogn'amante è guerrier, nel suo gran regno
Corsi gentil, se meco a mirar prendi,
Ha bene Amor la sua militia anch'egli.
Quella fiorita età, che'l duro pondo
Puo sostener dell'elmo, e dello scudo
Negli assalti d'Amor fa proue eccelse.
Nè men sconcio è veder tremula mano
Per troppa età, vibrar la spada, ò l'asta,
Che sentir sospirar canuto amante.
Quant'anni nel guerrier vuol saggio Duce,
Tanti nel su amator vuol Donna accorta.
Ambo le notti gelide, e serene
E l'amante, e l guerrier traggon vegghiando.
Questi à saluar del Capitan le tende,
Questi à guardar l'amate mura è intento.
Non mai di faticar cessa il Soldato,
Nè riposa già mai verace amante.
Ambo sormonteran de' monti alpestri
Le dure cime, ambo torrenti e fiumi
Tra piogge, e nembi varcheran sicuri.
Non del vasto Ocean l'onda spumante,
Non d'Euro, ò d'Aquilon l'orribil fiato
Frenar potrà gl'impetuosi cori
Se di solcar il mar desio gli sprona
Infelice Garzon ch'il tuo bel foco
Nel mar spegnesti, e in vn la cara vita,

Funesto testimon d'inuitto ardire.
Chi se non quei che l'amorosa insegna
Segue, ò di Marte al ciel notturno, e fosco
Puo la pioggia soffrir la neue, e'l vento?
Spia questi l'orme del nemico, e questi
Sempre nel suo riual tien fisso il guardo.
Questi Rocche, e Città circonda, e cinge,
Assedia questi ogn hor l'amato albergo.
L'inimico assalir tra'l sonno inuolto
Reca souente il desiato alloro.
Del Tracio Re quinci le schiere inermi
Cadder tra'l sonno, d' improuiso assalto,
E' fatali destrier fur preda Argiua.
Cosi dormendo il semplice marito
S'accinge all armi all'hor l'amante accorto.
Tra le schiere passar tacito, e solo
Delle vigili guardie, e del guerriero
E dell amante è solito custume.
Incerto è Marte, incerto Amore, hor quelli
Che già vinti parean risorger vedi,
E cader quei che ti sembraro inuitti.
Cessi pur dunque omai lingua mendace
Di più chiamare Amor lasciuia, & ozio,
Amor ch'affetto è sol d'Alma guerriera.
D'ira, e d'amor per la rapita amica
Arde Pelide, e disdegnoso e lento
Siede tra l'armi, all'inimiche vele
Traete pur Troiani il ferro, e'l foco.
Dou'il valor si scopre, e sparge'l sangue,
Dalle racchiuse mura Ettor non scende,
Se pria non getta le robuste braccia
Della cara mogliera al collo intorno,
Che con candida man l'elmo gli cinge.
Nè pria fiammeggiar vide vn capel d'oro
Della bella nemica al vento sparso,
Ch'ardeo l'alma d'amor del grand'Atride.

Che

Che più, s'el fero Dio, se Marte stesso
E qual è su nel ciel più nota istoria?
Tra le lusinghe, e tra' lasciui scherzi
Rimase prigionier del Fabro astuto.
Io che nell ozio nacqui, e d'ozio vissi,
Che vago sol di riposata quiete
Trapassaua non pur l'hore notturne,
Ma i giorni interi ancor tra molli piume;
E tra grat'ombre d'ogni cura scarco
Il fresco mi godea d'vn'aura leue,
O'l roco mormorar d'vn picciol riuo,
Che fea tenor degl'augelletti al canto.
Io stesso poi che generosa cura
Di bellissimo Amor mi punse il core,
All'hor che'l guardo volsi al diuin lume,
Che sfauillar vidd'io da que' begli occhi,
E'l suono vdij che da rubini, e perle
Mi giunse al cor d'angelica fauella,
(Verace testimon della bell'Alma,
Ch'entro racchiude il prezioso velo)
Sprezando gli agi di tranquilla vita,
Non pur chiuggo a i gran dì tra'l sonno i lumi
Ma ben souente ancora, e stelle e sera,
Cangio vigile amante in Sole, e in Alba.
Spesso carco di ferro all'ombra oscura
Me'n vo sicuro oue'l disio mi scorge,
E sotto aperto cielo al fianco inuitto
Fo del duro terren guanciale, e piuma.
E tante soffro ogn'hor dure fatiche
Amoroso guerrier, ch'assai men greue
Mi fora in vn co'l valoroso Ispano
Tentar pugnando l'ostinato Belga.
O pur là doue inonda i larghi campi
Senna real, cinto di ferro il busto
Seguir tra l'armi il chiaro, e nobil sangue;
Ch'ad onta al fin dell'ingannata plebe

Ripor vedrò su l'onorata testa
L'aureo splendor de' gloriosi Gigli
Di quel gran Re ch'alle corone, a' lauri
Alle spoglie, a' trionfi il ciel destina.
O sempre glorioso, o sempre inuitto,
Non so s'io debba dir guerriero, ò Duce,
Si ben l'istessa man ch'ignuda regge
Dello scettro real la graue salma,
Fulmina tra le schiere in guerra armata.
O se le torri di Città superba
Scuote tonando, ò se spronando al corso
Vn feroce destrier la lancia abbassa.
Segui felice, e fortunato apieno
L'alte vittorie, e t'apparecchia al suono,
Che forse ancor di Fiorentina cetra
Risonerà non vil ne' tuoi gran pregi.
Nè fia ch'incolpi di mia lingua il vanto,
Che scarso non fu mai fauor d'Apollo,
A chi deuotamente a cantar prese
Degl'immortali Eroi gli onori, e l'armi.
Sì chiaro suon dalle Meonie corde
Doppo mill'anni e mille, anco rimbomba,
Sol perch'alto leuar d'Achille i vanti.
All'hor del gran Maron Tromba diuenne
La Zampogna de' campi, e delle selue,
Che le lodi sonò del grand' Augusto.
Rimbombar soura'l Sol canora, e grande
Del Tasso all'hor s'udio la Tosca lira
Che lasciato d'Aminta i dolci amori,
Cantò l'armi pietose, e'l pio Goffredo.
E degli Estensi Eroi le glorie antiche.
Perchè dunque sperar non debbo anch'io
Fatto ne' pregi tuoi Cigno canoro,
D'alzarmi vn dì co'l tuo gran nome a volo
Soura le nubi? All'hor ch'al suon dell'armi
Canterò le tue Palme, e' chiari allori.

Quan-

Quando'l ciuil furor represso e domo
Dal tuo'nuitto valor, dal tuo gran senno,
Vdrà pien di spauento, e di terrore
L'Oriente sonar Galliche squille.
E soura gran destrier di ferro adorno
Di stupor muti i faretrati Sciti,
Tra mille, e mille Caualieri, e Duci
Carco di spoglie o glorioso ENRICO
T'inchineranno, alla tua inuitta spada
Vinti, cedendo le corone, e i regni
Ma per qual'ampio Egeo spieghi le vele
Si dal porto lontana ardita Musa?
Riedi che meco il mio cortese amico,
Veggio ch'a sì gran corso, a sì gran volo
Di pallido timor dipinge il viso.
Riedi ch'al nostro ardir, ch'al nostro canto
Ch'hora d'armi, e d'Amor confuso suona
Scorger ben puote omai, ch'Amore, e Marte
E quasi in cor gentil l'istesso affetto.

Per la Signora Francesca Arrighi.

Al Signor Marchese Carlo de' Rossi suo marito.

QVando scotendo l'odorate penne
Bramato peregrin da' regni Iberi
Sen venne a rischiarar la terra, e'l cielo
Delle Ninfe, e de' fior Zeffiro amico.
Dileguarsi da me quel freddo gelo
Sentij, ch'al tuo partir mi fe di ghiaccio,
Carlo, e di speme, e d'allegreza ingombra
Meco dissi nel cor, beato giorno

Giorno bramato e sospirato tanto
Tu pur t'appressi, e già per l'Oriente
Delle tenebre mie felice Aurora
Risplender parmi la tua bella luce:
Beato dì ch'a questi lumi il Sole,
(Sol dell'anima mia, Sol de' pensieri)
Doppo notte sì lunga omai rimeni.
Così meco dicea, nè mai dall'onde
Ritornò Febo a illuminar la terra,
O chiudendo nel mar l'amabil luce,
Lasciò le stelle fiammeggiar tra l'ombre;
Che fra dolci pensier del tuo ritorno
Non lusingassi, e dilettassi il core.
Ma lassa poi che tante volte, e tante
Viddi di man cadermi ogni speranza;
Di nuouo pianto lagrimosi riui
Rigar le guancie scolorite, e spente,
E gli vsati sospir dal sen profondo
Dell'interno dolor messaggi vsciro.
Nè cesseran mai più fin ch'io non miri
L'amato volto, e non t'accolga in seno
Tra queste braccia incatenato, e stretto
O dell'anima mia conforto, e pace.
Ma deh per quell'ardor, per quelle piaghe,
Piaghe felici auuenturoso ardore,
Ond'ambo accese, ambo ferinne Amore;
E quanto pensi o mio Signore, e sposo
Che viuer possa la tua fida ancella
Lungi da te, s'ogni suo bene hai teco?
Teco l'anima mia, teco il cor mio
Teco parti la vita, e ben lo sai.
Non ti souuien qual'io restassi all'hora
Nelle tue braccia, all'hor ch'indarno volli
Per compiacerti sol por freno al pianto?
Ah più leue saria d'aspro torrente
Fermar' il corso, ch'arrestar nel seno

Pero

Fero dolor che non trabocchi in pianto.
O uoi s'unqua martir simile al mio,
Ma no'l consenta Amor, v'assale e punge,
A' sospiri a' singulti al pianto a' gridi
Aprite il varco pur Donzelle amanti.
Nell'auuerso destin le ciglia asciutte
Serbi forte guerrier, ma qual s'accoglie
Sotto l'insegna del Fanciullo alato,
Non si vergogni, e non si rechi a biasmo
Ch'altri gli miri lagrimoso il volto.
Per quel felice punto in ch'io ti piacqui
Carlo io ti giuro, e per quel dolce nodo
Che d'amor, e di fe teco mi stringe,
Ch'io mi credetti in quell'estremo addio,
Che quel doglioso vmor, ch'a viua forza
Dou'vn tempo il chiudei scoppiò dal petto,
Seco portasse in vn l'alma, e la vita.
Ma quel che tu vedesti in van racconto,
Come poi tratto dalla soglia il piede
Sola mi viddi, a disfogar l'affanno
Rotto ogni freno a' dolorosi accenti,
Così la lingua tra' sospir disciolsi.
Tu parti o core, o vita, ahi chi mi suelle
L'alma dal petto? e chi in vn punto solo
Fura le gioie mie? stelle crudeli
Perchè di tanto ben farmi beata,
Perch'arricchirmi di sì bel tesoro,
S'io pur doueua, ahi dipartenza acerba,
In vn momento oime restarne priua?
So ben, nè già della tua nobil fede
Picciola pur m'assale ombra di tema,
Che di tosto tornar fermo hai nel petto.
Ma chi misera me, chi m'assicura
Ch'a sì felice punto io mi riserbi?
Io mi son giouinetta, e tenerella
Nutrita nel tuo sen di vezi, e baci

Mal

Mal durerò contr'a martir sì fero.
Si fatte note replicai piangendo
Più volte il giorno, e poi ch'il Sol nell'onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Per impetrar dal sonno almen riposo
Stanca, e digiuna alfin mi missi in letto.
Ma quando in vece tua sol miro impresse
L'orme di te nell'addiacciate piume,
Non trouo co i sospir pace, nè tregua.
Mille pensier nell'affannata mente
Sorgono a gara a dar battaglia al core.
In uan le luci a lusingare il sonno
Chiuggo, ch'il graue duol disserra al pianto.
O quante volte, io pur dirollo o quante,
Dal fisso imaginar delusa, e vinta
Stesi le braccia, e strinsi l'aure, e l'ombre!
Le dolci notti, e le felici Aurore,
Le pudiche dolceze, i bei diletti
Tutti riuolgo, e per maggior martiro
Vo ripensando poi quant'aspri monti,
Quanto mar, quanti fiumi, e piagge, e riue
A' rai del mio bel Sol faranno Eclisse.
Stanca alfin, per pietate vn leue sonno
Apunto all'hor ch'a' mattutini albori
Sembrano in cielo impallidir le stelle,
Soauemente mi velò le ciglia.
Quanto l'alma mirò dormendo i sensi
Non ti spiaccia d'vdir Consorte amato.
Viddi nell'alto vn Pargoletto ignudo
Ale bianche spiegar macchiate d'oro,
Non so se d'aureo nembo, ò pur dal cielo
Ma sceso mi parea di Paradiso,
Tal d'intorno spargea mirabil luce.
Qual per l'aeree vie con larghi giri
Candido Cigno su'l Meandro scende.
Tal raggirando per le nubi il volo

Ver

Ver mè discese, e su la destra sponda
Del letto ou'io giacea raccolse i vanni.
Oro la chioma, e fresche rose il volto;
Rubin le labbra hauea, d'auorio il seno,
E qual dicei che ne' Pannonij campi
Mirasi armato il sagittario Scita,
Gli risonaua a tergo arco, e faretra.
Come s'acqueta l'vn per l'altro affetto,
Queta a tanto stupor l'angoscia alquanto,
Ne' celesti sembianti, e peregrini
Muta fermai le lagrimose ciglia.
Et ei con vna man mi cinse il collo,
L'altra su'l sen posò soaue, e lieue.
E con atto amoroso il suo bel viso
Al mio congiunse, e mi baciò la fronte.
Indi con voce, a cui non è sembiante,
Qual più cara armonia risuoni in terra,
Soauemente incominciò parlando.
Queste lagrime belle ond'il bel viso
Spargi dolente, e' feruidi sospiri,
Di cotanta pietà m'han tocco il core,
Ch'i celesti soggiorni, e l'auree stelle
Post'in non cale, a te riuolto ho'l volo:
Alza quei dolci lumi, Amor rimira
Sol per conforto tuo dal ciel disceso.
Già non t'impressi al cor sì nobil piaga,
Nè di laccio sì bel l'alma t'auuinsi,
Perchè douessi consumarti in pianti.
Ineffabil dolceze, almi diletti
Per te riserbo, e per bearti solo
Sappi che'l cor d'alto desio t'accesi.
Ma non senza soffrir sperin gli amanti
Ne' diletti d'Amor giungere al sommo.
Armo le rose mie d'acute spine,
E tra gli aghi pungenti il mel nascondo.
Sdegni, pianti, repulse, e fiamme, e gelo

Speme

Speme, e timor son condimenti ond'io
Rendo le gioie mie si dolci e care.
Tal musico gentil d'aspro concento
Fà con bell'arte risonar la cetra,
Ch'a scender và su le soaui note.
Per procelloso mar tra scogli e Sirti
Se'n gia mentr'al ciel piacque a' suoi diletti
Stanco anelante il notator d'Abido.
Doppo cotanti affanni, o come lieta
La casta tessitrice al sen si strinse
Per tanti lustri il sospirato Sposo.
Ma già non voglio, e per quest'arco il giuro
Per si lungo martir farti felice.
E perchè viè più lieta i giorni, e l'hore
Tragga del mortal corso, ascolta, e serba
Quel che predice a te lingua celeste.
Doppo non molto variar di lustri
Lieta rimirerai Madre feconda,
Frutto del tuo bel sen Figli guerrieri,
Non per rinnouellar le glorie antiche
Degli Aui illustri, e memorandi esempi,
Ma per le vie d'onor famosi, e conti
Orme segnar più gloriose, e grandi.
Fornito apien delle parole estreme
Non hauea'l suon, che su le penne alzato
Battea lungi da me l'aure celesti.
Vaga d'oltre saper le labbra aperte
Hauea di già, ma dileguossi il sonno
Quando sciogliér pensai la lingua a' preghi.
Qual'io restassi all'hor dolente, o lieta
Ridir non so da si diuersi affetti
Mi sentij dentr'il cor combatter l'alma.
Pur come suole innamorata Donna
Non fallaci stimar fantasm'e larue.
La bella vision la notte amica
Tra me volgendo di fortezza armata

Passai

Passai le notti solitarie, e i giorni.
Volgendo intanto'l ciel le ruote eterne
La festosa stagion ch'a' giuochi a' balli
Tutti richiama i giouanetti amanti,
Per l'usato sentier facea ritorno.
Donna non è si disdegnosa, e schiua,
Che per vesti pregiate, e gemme & ori
Splendor non cresca alle natie belleze.
Nè si duro guerrier ch'in bella schiera
Non s'addolcisca, e con leggiadri moti
Non danzi al suon delle canore cetre.
Sol io negletta in su la frente apena
Dispongo il crin, che non m'adombri il guardo.
Nè perchè dolce suon rallegri il cielo,
Nè perchè bel cantor ferisca i cori,
Nè per mirar nelle splendenti sale
Cento guerrier di ferro adorni, e d'oro
Romper mill'aste in dilettosa guerra,
Picciol momento pur sereno il ciglio.
Sol'vna notte, o notte aurea e felice
Inebriato di diletto immenso
Respirò'l cor dagli amorosi affanni.
Sai che ne' lieti di tosto ch'il cielo
Suoi lumi accende, e Caualieri, e Donne
Nella real magion traggono a' balli.
Iui come chiedea gentil costume
Tra Donne, e tra Guerrier facea dimora.
Quand'ecco risonar d'alto concento
S'odon de' regij alberghi i tetti aurati.
E mille lumi, e mille faci ardenti
Tanti intorno vibrar raggi, e splendori,
Ch'io non viddi già mai su'l mezo giorno
Splender di si gran luce armato il Sole.
Fra cotanto fulgor l'inclita Donna
Soura'l cui biondo crin ripose il cielo
Qual più degna corona il Mondo ammiri,

Sou-

Sour'ogn'vso mortal si bella apparue,
Che l'alta maestà gli alti sembianti
Sostener non potea sguardo terreno.
Succinta gonna le scendea dal fianco
D'oro contesta, e per mirabil arte
Di varie gemme ricamata il lembo:
Sott'a cui si scorgea gemmato, e d'oro
Il piè ben degno di calcar le stelle.
Ricco splendor di lucidi diamanti
Arder parea tra le dorate chiome;
Ma del bel collo l'animate neui
Cingea puro candor di perle elette.
Sour'esso i crini, ond'a scherzar con l'aure
Su gli omeri scendean gli argentei veli,
Ondeggiaua cimier di bianche penne.
Tal già come risuona immortal fama
Su la riua del Xanto apparue adorna,
Fra l'armate Falangi alta Regina.
Schiera di Donne d'ogni pregio altere
In guisa pur d'Amazoni superbe
L'orme seguian dell'onorate piante.
Et ella al suon delle soaui lire
Cotal mouea, qual per le selue antiche
Vidde il Mondo danzar Delia ò Ciprigna.
Fiamme diuine, e sour'vmani ardori
Saettaua dagli occhi, e dal bel viso
Per modo tal, che si vedea d'intorno
Arder visibilmente i cori, e l'alme.
Chi è costei, che sì gran luce spande?
Com'è ch'al guardo de' mortali in terra
Celeste Deità si scopra, e mostri.
Ma s'è cosa mortal che più riserba
Sù nel tesor delle delizie eterne
Gioue immortal per la beata Gente?
Cotal confuso vn mormorar s'udiua
Del popol folto a contemplar conuerso.

Le

Le celesti bellezze al Mondo sole.
Che più s'ogni pensier posto in oblio
Io stessa mi credei d'essere in cielo.
Ma tosto il Sol d'ogni belleza altroue
Riuolse il passo, e de' bei lampi ardenti
Restar l'auide luci orbate, e l'alma.
Ahi bene il vento han nelle penne, ò come
Muouon rapide il vol l'hore felici.
Mà fra'l pianto, e fra'l duolo, ahi come lenta
Riede l'Alba alla notte, espero al giorno.
Pur cominciando per le piagge Alpine
A sciorsi il ghiaccio, e intepidirsi il verno,
Di giorno in giorno più tranquilla, e lieta
Faceasi l'alma, e già del tuo ritorno
Penetrauan mi il sen l'alte dolceze.
Già mi parea tra queste braccia al petto
Stringerti mille volte, e mille, e mille
Cari baci libar dal tuo bel viso.
Già di tue voci il suon scender nel core
Si dolce mi parea, ch'ogni martiro
Ogni memoria de' passati affanni
Sentia sparsa d'oblio cangiarsi in gioia.
Ma qual nocchier che le paterne arene,
Mentre lieto scorgea non lungi al lito,
Respinto dal furor d'Austro, ò di Coro
Sospira in preda al tempestar dell'onde.
Tal quand'io mi credea raccormi in porto
Nell'Ocean delle mie cure ondeggio.
Ben viddi il prato di nouelli fiori
E di smeraldo riuestirsi il bosco,
E sentij per le selue, e per le valli
Filomena sfogar l'antiche pene.
Ahi non vedeste già miseri lumi
L'idolo vostro, e non sentiste voi
Misere orecchie di sue voci il suono,
Lassa nè pur l'alma stagion de' fiori

Tra-

Trascorsa è già, ma sotto i Soli ardenti
Ha'l nudo mietitor tronche le spighe,
Ma negl'antichi vasi hà già raccolto
Suo piu caro tesor nuouo Falerno.
E pur non riedi, oime che fai, che pensi?
Qual destin, qual vaghezza, ò qual diletto
Lungi dà me di ritenerti hà forza?
Qual più degno soggiorno alma gentile
Appagar può di questa nobil Reggia?
Qui valor, qui virtute ha seggio, e nido,
Qui cortesia com'in suo albergo regna,
E spiega ogni suo pregio, e Palla, e Marte.
Non bronzo ò marmo oue d'Eroe latino
Spiri l'imago, ò degl'eccelsi Augusti,
Ma viuo e vero dell'inuitto ENRICO
Vista felice il gran sembiante ammiri,
E rendan pur le celebrate penne
Dell antico valor si chiaro il grido;
Che più degno d'impero, ò di corona
Non mirò l Mondo ancor Guerriero, ò Rege.
Nè di si chiari Eroi munito, e cinto
Sciolse Greco Campion l'ardite antenne
Dell'aureo Vello al periglioso acquisto,
Com'ogn'hor miri all'alto Re dauanti
Folta ghirlanda di Guerrieri, e Duci.
Oue nuouo splendor nouello Sole
Folgorar di valor viue scintille
Vedrai di COSMO il glorioso Figlio,
Per cui superba al ciel la nobil fronte
Italia estolle, e non si gloria in darno.
Fra cotanto splendor di gloria, e d'armi
Quando sarà ch'io ti riuegga? quando
Dirò fra l altre anch'io gioiosa, e lieta
Quegli è'l mio Sposo, e mostrerotti a dito?
O sospirato di chi ti ritarda,
Chi m'inuidia'l mio bene, e chi me'l toglie

Sì lungamente? e come il soffre Amore?
Lassa ch'io son dall'aspettar sì stanca,
Che di mia vita in forse aggbiaccio, e tremo
Lusingbiera speranza entro'l mio seno
Più non troua ricetto, in van pur finge
Del tuo lungo tardar ragioni, e scuse,
Che nulla so trouar che più m'acqueti.
In van gli accenti se ne van con l'aura
Se muoue a consolarmi amica voce.
Ogni conforto, ogni soccorso aborre
Nelle sue piaghe inacerbito il core.
Quetar solea tal'hor l'afflitta mente
Di tua gentil Sorella al vago aspetto.
Com'huom ch'espresso miri in marmo, ò in tela
Qualchè sembianza dell'amato volto.
Hor non più nò deh com'al core infermo
Fassi tosco, e velen l'ambrosia, e'l mele?
Non prima vn guardo in quel bel volto affiso,
Ch'vn geloso pensier nel cor mi dice,
Se di tanta beltà le Donne altere
Splendon del Mincio in su la nobil riua.
Se ne' begli occhi lor com'in costei
Tanto comparte il ciel de' raggi suoi,
S'alma tanto gentil, tanto cortese,
E maniere sì dolci, e si leggiadre
Serban fra si magnanimi sembianti,
Forse alcuna di lor di sua belleza
Seruo ritienlo, e ritornar gli è tolto.
Fra si fatti pensier qual sia mia vita
Per te deh pensa, e se d'vn'aureo crine,
O d'vn bel guardo a' luminosi giri,
Senti giungerti in sen qualche vaghez[z]a
Di riuolgendo alla tua serua il core,
Se di tanta beltà Natura e'l cielo
Non le fe don, se non gli accese il guardo
Di cotanto splendor: di se d'amore

Viè più nobil tesor gli arricchi l'alma.
Rammenta ancor quel che cantando scrisse
Musa non vil, che più d'amore è degno
D'una fiorita guancia vn cor fedele.
E per pietà de' miei si lunghi affanni
Destio l'ardor, che lontananza ha forse
Spento non già, ma intiepidito alquanto
Tronca ogn'indugio, ogni ritegno omai
Vientene in queste braccia, in questo seno.
Prendi a mirar com'all'eterno corso
S'affrettin gli anni, e non soffrir ch'indarno
Così trapassi il fior di nostra etade.
Caduco fior, ch'apena all'aure, al cielo
Spiega il tesor dell'odorate frondi,
Ch'in vn momento inaridisce, e langue.
Già dieci volte de' fraterni raggi
Tutta cosparsa, ha rischiarato il Mondo
Notturno Sol l'inargentata Luna,
Da ch'io mi viuo solitaria, e mesta.
Assai lagrime ho sparso, assai sospiri,
Fra speranze, e timor, tra fiamme, e gelo
Questa misera vita ho retto assai.
Vinta hor mi rendo, e sbigottita e stanca
Tendo le palme a domandar mercede.
Di preghi in vece queste note estreme
Scriui nel cor, che lagrimando scriuo.
Senza l'anima mia, senza'l cor mio
Ch'io viua più non mi concede il cielo.

L'alma

Al Signor Lorenzo Franceſchi.

L'Alma e'l cor per dolor ſi ſtrugge, e sface,
Gli occhi che lagrimare altro non ſanno
Signor mio caro, ond'io tanto m'affanno,
Che più non ſpero omai di trouar pace.
Stanca è la Muſa, e la mia cetra tace,
Che fea men graue già mio duro affanno,
Hor ſol meſti ſoſpiri errando vanno
Intorno a chi d'accorgli, oimè non piace.
Come dunque potrò mentre cotanto
Aſpro, e graue dolor m'ingombra il core
Aprir le labbra a dolce canto inteſe.
Spiegate il dolce ſtil voi cui corteſe
Il ciel ſi moſtra, e si benigno Amore,
M'è nato a lagrimar laſciate in pianto.

DElle belleze ſue rapine, e prede
Scorge la Donna mia da gli anni farſi,
E' capei d'oro fin d'argento ſparſi,
E le roſe cader di ſen ſi vede.
Pur l'vſato rigor nel cor le ſiede,
E'l duro gielo ond'ella ſuole armarſi,
Nè men ſon gli occhi del bel lume ſcarſi,
Miſero amante, e quando haurò mercede?
Laſſo ch'io mi credea, che ſe beltate
Mancaſſe in lei ſeco veniſſer meno,
O la mia fiamma, ò pur ſua crudeltate.
Contrarij effetti veggio ard'io non meno,
Anzi ogn'hor più m'infiammo, e più gelate
Fanſi le voglie entro quel duro ſeno.

POſcia che rimirar l'alta beltade
Onde viuer ſolea, m'ha tolto il fato
Viuo piangendo, e con la morte a lato
Vo per le più deſerte inculte ſtrade.
Vn lagrimoſo vmor da gli occhi cade
Di chi m'incontra, ò dolce Sole amato
Forſe ancor voi del mio doglioſo ſtato
Vi ſentireſt'al cor qualche pietate.
Ma in altra parte i dì lieti e contenti
Traete voi, mentr'io di pace in bando
Tregua non ho già mai co' miei tormenti.
Laſſo ch'io piango, e voi con dolci accenti
Obliato il mio mal, lieta cantando
Empiete di dolceza l'aere e i venti.

SCorſemi alto deſtin com'al ciel piacque
Lâue in candido lin ſorta dall'onde,
L'alte belleze ſue colei naſconde,
Che per gloria d'Amor nel Mondo nacque.
Spargean ſoaue odor le tepid'acque
Qual non ſpirar già mai l'Arabe ſponde,
E parean mormorando dir gioconde,
Qui nudo il fior d'ogni belleza giacque.
Miſero me, ſe mi moſtraui Amore
Le neui del bel petto, e' fianchi ignudi
Traſparir fuor dal criſtallino vmore.
S'hor che l'almo candor veli, e rinchiudi,
Infelice Atteon, rodonmi il core
Per mirar l'acque ſol veltri ſi crudi.

S'armata

S'Armata di rigor la fiamma antica
Spegner cercate, onde sfauilla il core,
V'an pensier vi lusinga, immenso amore
Tra' martiri s'auanza, e si nutrica.
Scossa di fiori ogni campagna aprica
D'April vedrassi, e'l ciel senza splendore,
Pria che s'estingua in me l'vsato ardore,
V'amai pietosa, e v'amerò nemica..
Ben fulminar potrà fatto baleno
Le mie dolci speranze irato il ciglio,
Ma'l nobil foco no spegnermi in seno.
Arsi presi à begli occhi, arsi in esiglio,
O sprezato, ò gradito ardo non meno,
Verace amor non sa cangiar consiglio.

Amante, e Amore.

DAll'infelice tuo misero regno
Stanco, e deluso omai riuolgo il piede.
Vattene pur senza costanza, e fede
Dell'impero d'Amor seguace indegno
Ahi che mia nobil fe passa ogni segno,
Nè pur viddi pietà non che mercede;
Fortunato in Amor chi spera, e crede
Sperai pur troppo, e n'ho vergogna, e sdegno.
Spera ch'in riso al fin tornano i pianti.
Non vo più lagrimar. Non vuoi gioire.
Infelice gioir nato di duolo.
Ma come i lacci miei romper ti vanti?
Fuggendo. E innanzi a me speri fuggire?
Si, che sdegno di te più ratto ha'l volo.

AL suon di questa cetera
Cantando a dir' accingomi,
Come di franco, e libero
Amor suo seruo fecemi.

All'amorosa istoria
Sia Febo fauoreuole,
Tanto che lustri, e secoli
Mio nobil canto superi.

Odan Donzelle & Huomini
D'Amor l'arti, e l'insidie
E d'vn bel ciglio fuggano
Le fiamme accorti, e cauti.

Fuggendo i raggi feruidi
Del Sol, ch in alto ardeano,
Volea mie membra chiudere
D'Arno nell'onde lucide.

Quand'alla riua apparuemi
Tra' fiori, e l'erbe tenere
Vn volto candidissimo
Che serenaua l'aere.

Vaga Donzella amabile
Fra innamorate femmine
Agli occhi miei mostrauasi
Qual fra le stelle Delia.

Spargea da gli occhi fulgidi
Raggi d'Amor si nobili,
Che per le piagge eteree
Non v'ha raggi più lucidi.

Io com'Amor' insegnami
Onestamente accostomi,
E co'l bel coro asidomi
Amante ancor non timido.

Le graziose giouani
Tra lor liete m'accolsero,
E che gradisser paruemi
Il mio proceder libero.

Ben che'l desio forzassimi
A tener fermi, e stabili
Gli occhi già fatti cupidi
Negli occhi che m'infiammano.

Pur tra'l bel coro girogli,
E so così ben fingere,
Che non potero accorgersi
Qual più di lor piacessimi.

Sol gli occhi che feriuanmi
Com'io lieto desidero
Viddi ch'accorti intendono
Ch'i miei d'amor scintillano.

Nè so se dolci, ed asperi
Ma con tal'arte volgonsi,
Che l'alma in dubbio restasi
Se' minacciano, o ridono.

Fra be' discorsi, e fauole
Con lor lieto dipor tomi,
Quando chi il cor struggeami
Su' piè da terra leuasi.

AL suon di questa cetera
Cantando a dir' accingomi,
Come di franco, e libero
Amor suo seruo fecemi.

All'amorosa istoria
Sia Febo fauoreuole,
Tanto che lustri, e secoli
Mio nobil canto superi.

Odan Donzelle & Huomini
D'Amor l'arti, e l'insidie
E d'vn bel ciglio fuggano
Le fiamme accorti, e cauti.

Fuggendo i raggi feruidi
Del Sol, ch'in alto ardeano,
Volea mie membra chiudere
D'Arno nell'onde lucide.

Quand'alla riua apparuemi
Tra' fiori, e l'erbe tenere
Vn volto candidissimo
Che serenaua l'aere.

Vaga Donzella amabile
Fra innamorate femmine
Agli occhi miei mostrauasi
Qual fra le stelle Delia.

Spargea da gli occhi fulgidi
Raggi d'Amor si nobili,
Che per le piagge eteree
Non v'ha raggi più lucidi.

Io com' Amor' insegnami
Onestamente accostomi,
E co'l bel coro assidomi
Amante ancor non timido.

Le graziose giouani
Tra lor liete m'accolsero,
E che gradisser paruemi
Il mio proceder libero.

Ben che'l desio forzassimi
A tener fermi, e stabili
Gli occhi già fatti cupidi
Negli occhi che m'infiammano.

Pur tra'l bel coro girogli,
E so così ben fingere,
Che non potero accorgersi
Qual più di lor piacessimi.

Sol gli occhi che feriuanmi
Com'io lieto desidero
Viddi ch'accorti intendono
Ch'i miei d'amor scintillano.

Nè so se dolci, od asperi
Ma con tal'arte volgonsi,
Che l'alma in dubbio restasi
Se' minacciano, o ridono.

Fra be' discorsi, e fauole
Con lor lieto diportomi,
Quando chi il cor struggeami
Su' piè da terra leuasi.

In vn con lei si leuano
Le compagne ſiſteuoli,
E per la man giungendoſi
Cantando in giro ballano.

Io quaſi a caſo, e ſemplice-
mente al mio bene accoſtomi,
Mentre a formare il circolo
Stendea la man biãchiſsima.

Con qual dolceza prendola
Corteſe Amor tu narralo,
Che gioia alt'incredibile
Rende gli amanti mutoli.

Mentre canzoni, e frottole
Alternamente cantanſi,
Ella a me volta impoſemi
Ch'anch'io cantando ſeguiti.

Io che dagli anni teneri
Trattai celeſte cetera,
Prezioſo teſauro,
Ond'arricchimmi Apolline.

Spiegai rime sì nobile
Con voci hor liete, hor flebili,
Ch'a mio talento piangere
Fea'l bel drappello, e ridere.

Dolce cantando dicole
D'vn giouane ingratiſsimo,
Che dentr'vn fonte limpido
Preſe a mirar ſua imagine.

Che

Che di se stesso accesosi
In fior piangendo cangiasi,
Vendetta memorabile
D'Amor ch'al fin'adirasi.

Poi dissi com'in albero
Vidde sua beltà chiudere
Ninfa, ch alpestre, e rigida
Sprezò del Sol le lagrime.

A' casi miserabili
Intenerirle viscere
Pareanmi, e farsi pallide
Vedea le guance rosee.

Quando pietà risplendere
Viddi negli occhi tremuli,
Di foco vn guardo volgole
La bianca man stringendole.

Ma già venut'il termine
Dell'hore sollazeuoli,
Alla partita accintasi
Leggiadramente inchinami.

Tanto rimasi attonito
Ch io parea vn huom senz' anima,
E'l sembiante lietissimo
Cangiossi in maninconico.

Cosi se nell'Oceano
Il Sol cadendo attuffasi,
Il ciel ridente, & iiare
Diuenta orrore e tenebre.

Le uoci che sì facili
Soglio dal sen disciogliere,
Tiranno Amor nell'intimo
Del cor di sua man chiusemi.

Nè pur potei rispondere
A' saluti dolcissimi,
Quel ch'io risposi, ò dissimi
Non so ch'io non intesimi.

Qual rio tra l'erba mormora,
O selua all'aura sibila,
Cotal confusi vscirono,
Gli accenti di mie fauci.

Poscia ch'il cammin presero
Rimaso solitario
Alle bell'onde appressomi
D'Arno pure, & argentee.

Su l'erba verde spogliomi
Nel cor pensoso, e tacito,
E tutto ignudo subito
Per l'onda a nuoto gettomi.

Benchè soaui, e limpidi
Non par secondo il solito
Ch'i bei cristalli gelidi
I fianchi, e'l sen rinfreschino.

Anzi dentr'alle viscere
Parean intorno serpere,
Di fiamma inestinguibile
Ardore incomportabile.

Io

Io non sapea discernere
Qual noia insatiabilissimi,
Ch'io non credea si rapide
Amor tue fiamme accendersi.

Ben tosto ahi l'isso accorsimi,
Che d'amoroso incendio,
Per entro il mio cor misero
Vn Mongibello ardeasi.

Gli occhi, e' pensier prontissimi
Colà tutti correuano,
Oue danzando premere
Il bel piè l'erba viddero.

Nel cor sempre sonauanmi,
Nel cor di fiamme carico,
Gli accenti soauissimi
Onde l'aria addolciuasi.

Vn pensier fermo immobile
Di lei nel petto annidasi,
E dimorarui giurami
Fin ch'haurò carne, e spirito.

Di dolce speme vn' aura
Pian pian dentr'al cor destasi,
Al cui spirar dilatansi
Gli incendi irreparabili.

Poichè nell'onde limpide
Gli spirti, e' sensi ardeano,
Da' be' cristalli leuomi
E'n bianco lin rinuolgomi.

Fornito

Fornito il corso etereo
I rai di fiamma, e d'auro
Spegnea nel mar ceruleo
Il Sol cedendo ad Espero.

Ond'all'vsato ospizio
Già stanco mi ricouero,
Ma su le piume morbide
Sto qual su stecchi, e triboli.

Dagli occhi il sonno fuggesi;
Dagli occhi ch'ogn'hor mirano
Quel viso, che nell'anima
Sì vago Amor dipinsemi.

In tanto al balcon roscido
La bell'Aurora mirasi,
E lieti il Sol salutano
Ben mille alati musici.

Et io le molli, e tenere
Piume abbandono e cupido
Del mio dolce tesauro;
Per mille parti aggiromi.

Ma non so doue volgere
I passi stanchi, e languidi,
Ardo lasso, e distruggomi
E'l foco agli occhi è incognito.

Così dolente e misero
Viddi tre fiate accendersi
In ciel le fiamme tremule,
E'l Sol tre volte sorgere.

Al

Al fin Fortuna ſcorſemi,
Fortuna fauoreuole
Lâue sì bella viddila,
Che Dea non donna paruemi.

E'l ciel più lieto, e ſplendido
Parea d'intorno riderle,
E doue il piè moueaſi
Vn fior ſi vedea naſcere.

Freddo rimaſi, e ſtupido
A' rai del volto angelico,
Muto rimaſi, e immobile
Tanto timor ſorpreſemi.

Ma ſento Amor che dicemi
Sù via che non raccontili
Il duol, che per lei ſofferì
Amante puſillanimo.

A cotal voce ſuegliomi,
E verſo lei mouendomi
Vmilemente inchinola
Indi tremante dicole.

S'al volto ben diſcerneſi
Quel ch'entro vn cor racchiuggaſi,
In voi per certo annidaſi,
Penſier corteſe, e nobile.

Que' lumi che sfauillano
Si belli, ardito fannomi,
E dolce m'aſſicurano
Perche'l mio mal raccontini.

Ond'al

Ond'al bel lume appressomi,
Qual'al figliuol di Tetide
Sotto le mura d'Ilio,
Corse a sanarsi Telefo.

In voi luci bellissime
Temprò l'Arcier di Venere
Saetta ineuitabile,
Che'l cor passommi, e l'anima.

Altro non han rimedio
Le piaghe aspre incurabili
Sol risanar le possono
Quell'armi, che l'apersero.

Ma se crudele, e rigida
Questi sospir non muouonui,
Non puo più'l mio cor viuere,
Giunt' è de' miei di l'ultimo.

Ma fora eterno biasimo
Di tanta ingratitudine,
S'amante fedelissimo
Colpa di voi morissisi.

Làue di bella gloria
Harete eterno merito,
Se per voi vita acquistano
I miei smarriti spiriti.

Nè fia che lustri, ò secoli
Vostra beltà ne portino,
Tal'al Mondo memoria
I versi miei faranno ne.

Così

Così dicendo mirola
Con volto lagrimeuole,
Indi pensoso, e tacito
Dolce risposta attendone.

Quand'ella al ciel volgendosi,
Venne qual nube pallida,
Indi dal seno eburneo
Sciolse vn sospiro, e dissemi.

Quei dolci, e cari incendij,
Ch'vn tempo il mio cor'arsero,
Fatti cenere, e poluere
Sott'vn bel marmo stannosi.

In onda scriui, e semini
In lido arido e sterile,
Se'n questo petto misero
Ti pensi amor raccendere.

Dunque tant'anni floridi
Ch'a vostra vita auanzano,
Diss'io, dolenti e vedoui
Trarrete in duol perpetuo?

Ma deh s'vn dì propizie
Per voi le stelle girinsi,
Qual duol l'alma tormentiui
Di raccontar non grauiui.

Troppo funesta istoria
Di raccontar costringimi,
Ch'ancor ti farà piangere
Se non hai cor di vipera.

Sei

Sei fiate il carro d'auro,
Seguia, riuolto ha Cintio
Recando i giorni horticpidi,
Hor ghiacci, e neue, e grandine.

Dapoi ch'Amor compiacquesi
Di laccio indissolubile
Legar mia vita libera,
Del cor Tiranno fattosi.

Vn sì leggiadro giouane
Al guardo vn giorno offersemi,
Ch'hauria potuto accendere
D'amor Venere, e Pallade.

Ogni virtù mirabile,
Ogni bellezza, e grazia
Nel cor gentile, e nobile
Quasi in suo regno stauasi.

Di mel conditi e zucchero
Suo' dolci accenti vsciuano,
E gli occhi splendidissimi
Parean del ciel due lampade.

Tal'hor lo viddi prendere
Per gioco dilettevole
La spada, e Marte paruemi,
Ma dolcemente orribile.

Il piè danzando in aere
Scotea si sciolto, e mobile,
Che'n cielo augel pennifero
Non va più snello & agile.

Ma

Ma perch'in van raccontoti
I pregi innumerabili,
S'al sommo di sue glorie
Non puo mia lingua aggiungere.

Ricca di tal tesauro
Lieta sett'anni vissimi,
Fra quai diletti, e gaudÿ
Taccio, ma per te pensalo.

Di Venere non serbansi
Nel bel giardin delizie,
Ch'insieme non gustassimo
Amanti felicissimi.

Più di quest'occhi amauolo,
Più del cor, più dell'anima,
Et ei per me struggeuasi,
Qual neue al Sol disfacesi.

Nè mai da' regni ondisoni
Apparue in ciel lucifero
Ch'insieme non mirassici
Stretti qual Tronco, & Edera.

Ahi come presto cangiasi
Riso d'Amor'in lagrime,
Ahi come n'abbandonano
Sue gioie incerte, e instabili.

Mort' empia, inesorabile,
Morte ch'indarno pregasi,
Dentro al cui sen non chiudesi
Sangue, non cor, non viscere.

Morte spietata & inuida
Di si beato viuere
Riuolse in lutto, e in tenebre
I dì felici, e candidi.

Et ecco a morte infermasi
Ahi cruda, ahi ria memoria,
Il mio bel Sole e pallidi,
Fansi i be' raggi splendidi.

Le rose che fioriuano
Tra fresche brine, e tenere
In van quest'occhi cercano,
Ch'io non so doue ascondonsi.

Qual doglia insopportabile
Sentiami il cor trafiggere,
Oimè sol ripensandolo
Il cor nel petto gelasi.

Al letto miserabile
Sol'io dogliosa appressomi,
Misera me non soffero
Ch'altri a seruirlo accostisi.

Et ei non volea prendere
Di cibo alcun ristauro,
Nè soccorso ò rimedio,
S'io stessa non porgeuolo.

Così tra pianti e gemiti
Giorno nè notte spogliomi,
Ma sempre al caro vfizio,
Ancor che stanca vigilo.

O *quante*

O quante volte vittima
All'empia Parca offersimi,
In vece sua pregandola
Che me le piaccia vccidere.

Ma in van che giunto il termine
Dell'hora ineuitabile,
Già s'appresta a recidere
Stame si caro, e nobile.

Ond'ei che nel cor sentesi
Farsi di gel gli spiriti,
A me soaui, e languidi
Volse i begli occhi, e dissemi.

Dolce del mio cor'anima
Mio ben, mia vita acquetati,
Già di morir non dolgomi,
Sol'il tuo duol tormentami.

Da poi che'l ciel concedemi,
Ch'io possa gli occhi chiudere
In quel bel sen morendomi
Doue si lieto vissimi.

Se quelle braccia accolgonmi,
Che si dolce mi strinsero,
Se queste labbra spirano
Tra'labbri tuoi dolcissimi.

Altro bene altra grazia
Dal ciel più non desidero,
Felice apien sol pesami,
Che la mia morte affliggati.

Ma deh mio cor consolati
Cor mio, che troppo accoranmi
Le lagrime amarissime,
Che su'l bel petto spargonsi.

Cor mio se pregar licemi,
Cor mio morendo pregoti
Per queste crespe, & auree
Chiome ch'ancor mi legano.

Per questa man dolcissima,
Che'l core ancor distringemi,
Ancor che morto piacciati,
Ch'il nostro amor non termini.

Ama quest'ossa frigide
Ama le spente ceneri,
Entr'vn bel sasso chiuggansi,
I nostri amor perpetui.

Ma se pur l'età giouine
Ad amar riconsigliati,
Già mai non piegar l'animo,
A vil'oggetto ignobile.

Con tai parole,ò simili,
Che dal cor profond'escono
Con labbra esangui e pallide
Già presso a morte, diceмi.

Oimè che per rispondere
Non so la lingua sciogliere,
Ben mille volte baciolo,
Di pianto il sen bagnandoli.

Pur

Pur dissi ò dolce, & unica
Speranza, ò sangue ò viscere,
Deh come puoi tu credere
Ch'io resti, e te non seguiti?

Non fia che di diuiderci
Morte si vanti, e glorie,
Non vò nè posso viuere
Quand'ogni mio ben perdesi.

Se non haurà vittoria
L'aspro dolor d'uccidermi
Con piaga mortalissima
Farò la strada all'anima.

Va pur felice Spirito,
Certo che dietro vengoti,
Teco contenta vissimi,
Teco morir desidero.

Così dicendo premole
La bocca esangue, e frigida,
Folle pensando chiudere
Co' baci il varco all'anima.

Ei dal sen profondissimo
Tratto vn sospiro inchinasi,
Dal volto oue posauasi
Tutto su'l sen cadendomi.

Le braccia che stringeuanmi
Abbandonate allentansi,
Indi con voce languida
Disse ch'apena vdiuasi.

Io ti ſcongiuro, e ſupplico,
Per quell'amor che portimi,
Viui godi queſt'aura
Fin quant'il ciel deſtinati.

Co'l ſuon delle voci vltime
Gli occhi negli occhi affiſſemi
Dicendo, ecco la miſera
Vita che da me parteſi.

A te la ſacro, e donola,
A te mio core accoglila,
Indi qual'aura tenue
Del bel ſen l'alma fuggeſi.

Quando diſteſo, e pallido
Tra queſte braccia mirolo,
Qual'io reſtaſsi miſera
Ciaſcun per ſe ripenſilo.

Le guance e'l ſen percuotomi,
Il crin diſciolgo, e lacero,
D'urla di ſtrida orribili
La terra aſſordo, e l'aere.

Tanti nel ſeno abbondano
Soſpir ſingulti, e gemiti,
Che dentr'il cor ſoffocano,
Che tramortita reſtomi.

Nè pria laſſa rinuengomi,
Che ſenza il mio bell'idolo
Tra le mie donne trouomi
Che tutte intorno ſtauanmi.

Questa la gonna allentami,
Quella la guancia pallida,
Per richiamar gli spiriti,
D'onda gelata aspergemi.

Indi su'l letto posanmi,
E qual le ciglia asciugami,
E chi con voce amabile,
Pur come sa consolami.

Ma in van che in duol continuo
Sempre quest'occhi piouono,
Nè fia che'l pianto cessino
Se Morte pria non chiudegli.

E se danzar vedestimi
Se fiso ancor guardauimi
Ben doueste anco accorgerti
Del duol ch'il cor feriuami.

Oimè che troppo viddilo
Risposi, e troppo increscemi,
Che bellezza ammirabile
Senza conforto affliggasi.

Se tanto in vita amastilo,
E morto ancor piangestilo,
Ben dritto è ch'habbian termine
O mai cotante lagrime.

Certo non fia che sdegnisi,
Ch'a me quell'amor donisi
Del qual lieto godeasi
Mentre i Fati il permisero.

E ride il ciel di gioia, e di ſplendore,
O mai l'interno ardore
Dell'amoroſa ſete
Spegni garzon felice,
O mai coglier ti lice
Nel bel giardin d'Amor roſe ſegrete,
Chi fu ſeuera, e cruda
La bella Spoſa tua ti laſcia ignuda.

Deh com'inerme e ſola
D'amor punta e ferita
Arde, e gela in vn tempo, e brama, e paue
Affida e riconſola
Quella beltà ſmarrita
Con dolci baci, e luſingar ſoaue,
Amor dentr'al cor'haue
Benche ſchiua, e ritroſa
A' tuoi deſir contraſti,
Ne' cor pudichi e caſti
Arde, e non ſplende fuor fiamma amoroſa,
E più cuoce, e più'ncende
Quanto più chiuſa men sfauilla, e ſplende.

Ma qual fauille, e fiamma
Sparge percoſſa pietra,
Che pur dianzi parea gelata neue,
Cosi s'accende e'nfiamma,
E s'ammolliſce, e ſpetra
Al percuoter d'Amor ſoaue, e leue
La Verginella, e'n breue
Tutt'amor, tutta foco
Oblia le dolci offeſe,
E placida, e corteſe
Ride, e ſe langue pur langue per gioco,
Più non ha' piè fugaci
Fatt'edra all'abbracciar, colomba a' baci.

Folle

Sgombra quel freddo ghiaccio,
Vanne ridente in braccio
Al tuo Sposo gentil già'l ciel s'adombra,
Dal bel grembo fecondo
Vedrai farsi d'Eroi più ricco il Mondo.

Qual de' tuoi chiari Figli
Fra i Padri eccelsi, e grâui
Risplenderà nell'ostro eguale a' Regi,
Qual tra l'arme e' perigli
Ornerà'l crin d'eterni lauri, e fregi,
Taccia gli antichi pregi
Chi'l Tebro inalza, e noma,
Ch'io veggio, ò veder parmi
Splendor di gloria, e d'armi
Qual forse anco non vidde Italia, e Roma,
E di Pace e di guerra
Nuoui Tempi, e trofei fregiar la terra.

Ma dalle corde tue vezosa lira
Tropp'vmil suon rimbomba,
Segua'l nostro cantar famosa Tromba.

L*Eggiadra Giouinetta*
Che fuggitiua troppo, e ribellante
Amor disprezi, e cruda e semplicetta
Racchiuder ti diletta
Dentr'a tenero sen cor di diamante,
E bella sol ti credi
Quando languir mi vedi,
Come sia di belleza effetto solo
Colmar'altrui di duolo,
Nè regni leggiadria
Laue rigore, e crudeltà non sia.

Qual

Qual lingua di veleno
Formò le voci scellerate e' detti,
Che'l teneretto tuo credulo seno
Fan sì per tempo pieno
Di duri aspri pensier, di crudi affetti;
O soura lei discenda
Folgor che l'arda, e fenda,
O ferro la recida, ò man la suella,
Ma tu prudente e bella
Credi pur ch'ogni detto
Inuidia, e non amor le trae dal petto.

Di quell'alma beltate
Ch'a te si largo il ciel compartir volle
Inuida, e del bel fior di verde etate,
Crude voglie gelate
Nutrendo va nel sen tenero, e molle,
E tu fede le porgi
Semplice, e non t'accorgi
Che'l più bel don che possa dar natura
L'empia ti toglie, e fura,
Che beltà fura, e toglie
Chi la nasconde fra gelate voglie.

Al parlar falso, e rio
Non creder no, t'inuidia ella non t'ama
Io t'amo tu se'l fin del mio desio
A te brama'l cor mio
Tutto quel ben ch'a se medesmo brama,
E ben negli occhi miei
Riconoscer tu dei
Di non mentito amor verace fede,
Che se merta mercede
Credi al mio dir sincero
Gentil Fanciulla, altra mercè non chero.

Credi

Credi che giouineza
Ratta ſe n fugge, e mai non fa ritorno,
E queſta che cotanto il Mondo appreza
Noſtra mortal belleza
Qual roſa langue al trapaſſar d'vn giorno,
Ch'al mattutino gielo
Spargea d'odore il cielo,
Poſcia al mancar de' rugiadoſi albori
Perde gli antichi onori,
E ſmorta, e ſcolorita
Al fin poi cade, e più non torna in vita.

Quando l'aurato crine
Di neue ſparſo, e'l bel leggiardo volto
Mirerai ſenza roſe, e ſenza brine,
E dell'altre diuine
Altere tue belleze il pregio tolto,
All'hora, all'hor vedrai
Che non ritorna mai
Belleza, e folle ſtimerai chi perde
L'età fiorita e verde,
E giunto a verno, a ſera
De' ſuoi di non guſtò mai primauera.

Ma tu ſe'l ciel corteſe
Renda di tue belleze il fiore eterno,
E d'vn viuo color mai ſempre acceſe
Le roſe tue nè le ſcolori il verno,
Gli atti ſchiui, e ritroſi
Volgi in dolci e pietoſi,
Caro foco d'amor ſtrugga e conſumi
Il ghiaccio, e tuo' bei lumi
Lieta e corteſe gira,
Nè ſdegnar chi per te d'amor ſoſpira.

Schiera

Schiera d'amanti poi
Farà cantando eterno il tuo bel nome,
E forse fia che de' begli occhi tuoi
Chi verrà doppo noi
Parlar' udendo, e delle bionde chiome
Senta destarsi in seno
Qualche fauilla, e pieno
Di bell'inuidia sospirando dica
O mia sorte nemica,
Deh perch' al ciel non piacque
Ch'io fussi al Mondo all'hor che costei nacque.

Se ben inculta sei va pur ardita
Canzon, che per poca esca
S'accend' Amor nell'età verde, e fresca.

In morte della Signora Liuia d'Arco.

FOlta nube di duol ch'vn mesto core
Impetuosa ingombra,
Di pietosi sospir cortese vento
Fuga souente, e sgombra
Dolce stillando in doloroso vmore
Aspro intenso dolore,
Dunque di pianti, e di sospir concento
Facciamo o Diue, e'l duol che l'alme opprime
Sfoghiamo al suon di lagrimose rime.

O fortunato, o venturoso Achille
Ch'alle fredd'ossa amiche
Si chiari far poteo gli onori estremi,
Io perche pur fatiche,
E per caldo voler tutto sfauille,
Non fia ch'vn sol di mille
De' miei desiri Alma beata scemi,

Non

Non la tomba fregiar di bronzi, e marmi
Poss'io non di te degni ho rime, e carmi.

O s'il nobil desio ch'in sen bramosa
L'alma rinchiude, e serba
D'egual fortuna accompagnasse'l cielo,
Qual piu ricca e superba
Ricopre illustri Eroi tomba famosa
Fora men gloriosa
Di quella che nasconde il tuo bel velo,
Nè Roma pur, ma di men grido ancora
Per l'alte moli sue l'Egitto fora.

Ma se di marmi, e per dedalei fregi
Non sorge altera tomba
Di souran merto memorabil segno,
E se poco rimbomba
La roca cetra mia ne' tuo' gran pregi,
Mille Poeti egregi
Nell'alte glorie tue stancan l'ingegno,
Lingua non è che non t'onori, e canti
Occhio non è che non si stilli in pianti.

Colma d'immortal duol la mortal gente
Piange, e piangendo impara,
Che ratto il ciel ne toglie alma gentile,
E celebrando a gara
L'alte belleze tue che morte ha spente,
Hor del bel crin lucente
L'oro rammenta tremulo, e sottile,
Hor de' begli occhi i lampi, hor del bel viso
L'angelico sereno, e'l canto, e'l riso.

Ma qual fia più tra noi diuin sembiante
Oue fissando i lumi
Gentil'amante al ciel s'inalzi, e vole,

Onde

Onde gli aurei costumi,
Onde fia più ch'apprenda il Mondo errante
Virtù celesti e sante?
Chi rischiara il sentier se spento è'l Sole?
Ahi che per questi Abissi oscuro verno
D'orror n'ingombra, e di spauento eterno.

Musa che sì soaue al flebil tuono
Delle vedoue corde
Temprasti con Orfeo rime dolenti,
Se l'alme crude, e sorde
Pendero intente al lamenteuol suono,
Se non vsato dono
Dieder commosse da' soaui accenti,
Fia ben ch il suon de' lagrimosi preghi
Il regno di pietà commuoua, e pieghi.

Riuesta al tuo pregar la bella spoglia
La bell'anima sciolta,
E faccia ancor di se più bello il giorno,
E perch'a lui sia tolta
Non se n'adiri il cielo, e non se n doglia,
Che se desio l inuoglia
Di farsi ogn hor di sì bell'alme adorno,
Sue pompe eccelse, suoi trionfi e palme
Condurrà seco poi mille, e mill'alme.

Lasso ma ben vegg'io che mi trasporta
E dolore, e desio
Anima bella a sospirarti in vano,
So ben ch'in grembo a Dio
Somma virtute, e ben'oprar t'ha scorta,
So ch'è ria voglia e torta
Pregio ritorre al ciel sommo e sourano
Riposa eterno pur spirto giocondo
Fu ben'assai che ti vedesse il Mondo.

A Lma che fai non riconosci ancora,
Che l'angelico riso,e' dolci giri
Di que' bei lumi, oue t'affisi e miri,
Son lacci e dardi ond' Amor vuol ch'io mora.
Dunque di mortal riso vscita fuora
Cerchi nuoua cagion perch'io sospiri?
E'l rimembrar di tanti aspri martiri
Cieca non ti spauenta, e non t'accora?
Sai pur com'entro a due stellanti ciglia
Sfidi vn'alma di morte Amor tiranno,
E qual d'un'aureo crin sa far catena.
Questa ch'immortal Dea tra noi somiglia,
Ah ministra non sia di nuouo affanno,
Qual'in placido mar dolce Sirena.

S E come mostri Amor tante desiri
Di vedermi languir tra gli altri amanti,
Se t'è si caro vdir ch'io pianga, e canti
Perche l'arco, e lo stral la terra ammiri.
Scorgimi là dou'il bel crin rimiri
Scherzar soauemente all'aure erranti,
E le brine del sen dolce tremanti
Fa ch'io riueggia, e de' begli occhi i giri.
Per belleza mortale indarno tenti
Pungermi il cor se l'auree tue quadrella
Non scocchi Amor da que' begli occhi ardenti.
Perche splenda sù'n ciel fulgida, e bella
Chi mirò dianzi i rai del Sol lucenti
Altra non sa mirar men chiara stella.

MIra quell'ape là gentil Donzella,
Ch'auida ad vn' ad vn baciando i fiori
Vola, e riuola, e de' soaui vmori
Lieta arricchisce poi l'angusta cella;
Nè disdegnar che la mia bocca anch'ella,
Perche di tua beltà tessa gli onori,
Fra i viuaci rubin s'umetti, e inrori
E la lingua addolcisca, e la fauella.
Si poi tra le beltà famose, e care
N'andrai su l'ale di mie rime altera,
E correran per te l'etati indarno.
Ma fra quel bel candor qual fiamma appare?
Ah che legge sì dura, e sì seuera
Senna non detta com'il Tebro, e l'Arno.

DI desio, di timor, d'affanni, il seno
Sempre haurò nido, e segno à colpi ardenti?
E volgeranno i dì lieti, e dolenti
Perch'vn bel volto sia fosco, ò sereno?
Portami ampio bicchier del nettar pieno,
Di qual più distillar viti possenti,
Vscitemi del sen cure pungenti,
Recane vn' altro tu colmo non meno.
Di giocondo furor leneo non parco
Rauuiua l'alma, e'l cor libero, e franco
Rendi, e sottraggi a sì noioso incarco.
O dimi Bacco tu, se lasso e stanco
Non m'ode Amor, che di faretra e d'arco
Par sol ch'armi per me gli omeri, e'l fianco.

A Carlo Emanuel Duca di Sauoia.

BEnche del sangue tuo cent' Aui, e cento
Numerar possa gloriosi Regi,
E mille, e mille Caualieri egregi,
Il cui chiaro splendor non fia mai spento.
Di cotanto tesor non ben contento
Del tuo proprio valor t'adorni, e fregi,
Anzi l'antiche glorie, e gli altrui pregi
Al magnanimo cor recan tormento.
Ch'io non penso già mai ch'i nuoui albori
Rimeni il dì, che'l gran trofeo Normando
Dentro non volga al generoso seno.
E Rodi, & Amedeo forse non meno
Tengon dal sonno, e dal riposo in bando
L'anima vaga d'immortali allori.

DI non vero dolor vero contento
Geloso amante imaginando aspergo
E sì ne' tristi miei pensier m'immergo,
Che nelle gioie mie prouo tormento.
Di non hauuta piaga il dolor sento,
Certissimo piacer fugo e disperго,
E d'vn si rio timor son fatto albergo
Ch'al falso più ch'al ver sempre acconsento.
Vere le gioie mie veri i diletti,
Vero prouo il piacer, ma doglia e guai
Ha sempre il cor di tema ingombro, e pieno.
Mostro crudel che di veleno infetti
I dolci miei, senza'l tuo tosco mai
Haurò frutto d'amor soaue apieno?

FVggir di rammentar tomba, ò feretro,
Tragger sospiri oue beltà s'ammiri,
E tra vane speranze, e van desiri
Pascersi folle, e mirar sempre indietro.
Languir làue a bel suon di lira e pletro
Giouinetta beltà trascorra, e giri,
E qual chi'ncontr'al ver pungi e s'adiri
Innocente spezar cristallo, ò vetro.
Gradir uiè piu ch'il Sol le notti, e l'ombra,
Tinger del crin le neui, ardere inuano
Per superba beltà di gelo ingombra.
Sparger le gemme e l'or con larga mano,
Membrar i lieti dì qual sogno, od ombra
Madonna è forza, e non è'l dì lontano.

MAdonna è forza, e non è'l dì lontano
Di lasciar le ghirlande, e' verdi panni
Vaglia omai'l ver, nè più tessete inganni
Lusingando voi stessa, al cor non sano.
Dell'altere bellezze ammano ammano
Inaridito è'l fior dal giel degli anni,
Viè peggio ancor, che ristorarne i danni,
Medicina non è da mortal mano.
Non parole d'incanto, ò valor d'erba,
Nè ponno ricourar gemme ò tesoro
I pregi onde fioria l'etate acerba,
Ma che: tutto al fin giunge. Oue già foro
Teatri e Terme iui si pasce, e serba
Vil gregge, e son capanne i tetti d'oro.

Al

Al Signor Girolamo Gondi.

DI corona real più degna fronte
Non vede il Sol del glorioso ENRICO,
Nè mai più gentil cor di pace amico
Obliò vincitor l'offese, e l'onte.
Vnquà nè tal valor miroßi a fronte
Spinger forte destrier d'aspro nemico,
E fauoleggin pur del Mondo antico
Le dotte penne a celebrar sì pronte.
Ma qual cortese cor scorgerà in parte
Me del bell'Arno peregrin non vile,
Oue deuoto inchini il nuouo Marte.
Appaga il bel desio Gondi gentile,
Perch'io de' pregi suoi poi tessa in carte
Fregio eterno d'onor ricco monile.

Alla Regina.

GIà dalla bella Madre il regio Figlio
Le palme ascolta, e i gloriosi allori
(Trofei Paterni) e di guerrieri ardori
Auuampa'l core, e ne sfauilla il ciglio.
Già sotto l'ombra dell'altero Giglio
Traggon'armi, e destrier bronzi canori,
Fansi di giel degli Ottomanni i cuori,
Treman le negre arene, e'l mar vermiglio.
Quai fian le gioie tue Donna immortale
Quando Fama a ridir l'altere imprese,
Per l'alta Reggia tua batterà l'ale.
E mille raggi, e mille fiamme accese
Scorgerai di splendor'al Sole eguale,
Arder ne' Tempi, e mille insegne appese.

Alla Medesima.

FIdo soccorso al combattuto Regno
L'inimico atterrò, ma non l'estinse,
Ben con nodo d'amor legollo e strinse,
Qual vidde il Mondo mai Trofeo più degno?
Stanchi le corde pur dell'aureo legno
Chi Pindo ascese e la sacr'onda attinse,
Chioma non mai si bella fronde auuinse,
Nè ferì stral Febeo più nobil segno.
Di qual vanto n'andrei Regina altero
Se tua mercè col glorioso nome
Men gissi al par per l'immortal sentiero.
Con qual superbo suon canterei come
Giacquer sotto la man del Re guerriero,
Regni e Prouincie soggiogate, e dome.

Per la nascita del Duca d'Angiò.

NE per mirar sù nell'eterea mole
Rider giocondi i più benigni lampi,
Nè perch'Augel di foco in ciel si stampi,
Ch'all'alta Regia intorno errando vole.
Nè perche lieti della nobil prole
Suonin dell'aria, e della terra i campi
Sospira e par che di furore auuampi
Asia ch'incontr'al ciel si lagna, e duole.
Notturna fiamma di fatal periglio
Terror non dalle, ò stella, ò Nume errante
Ma teme Sol perche d'ENRICO è Figlio.
Già già vede nel cor freddo e tremante
Su l'Istro fiammeggiar l'aurato Giglio,
E già l'asta trattar l'inclito Infante.

Per

Per ENRICO IV.

PErch'all'alto valore a cui prescritto
Non ha'l Ciel meta ò segga in pace, ò s'armi
Sorgan da terra simolacri e marmi
Quali a' suoi gran Monarchi alzò l'Egitto.
E perche'l nome alter cantato e scritto
Rimbombi in varie lingue in vari carmi,
Condegno guiderdon però non parmi
Agli armati sudor d'ENRICO inuitto.
Sol quell'almo sembiante onde poteò
Mostrar Natura al Mondo altro bel Sole
Fora a tanto valor non vil mercede.
Tal doppo mille palme, e mille prede
Del famoso Teban, celeste prole,
Fu bellezza immortal spoglia, e trofeo.

Per il Marescial di Birone.

SOtto colpo d'Astrea la nobil testa
Recisa alfin dal formidabil busto,
Dell'eterea magion su'l varco augusto
L'anima disdegnosa il volo arresta.
Scorto del Mondo e quella parte, e questa
Fra si breue confin d'vn giro angusto;
Ahi per qual vil cagion crudele e ingiusto
Muouer tentai lagiù turbo, e tempesta.
Che fora poi se l'Occidente, e l'Orto
E quanto intorno il mar cerchia e diuide
Tremasse al nome mio pallido, e smorto.
Si parla, e in alta parte alto s'asside,
Indi con guardo minaccioso e torto
Par che disdegni in Ciel compagno Alcide.

A COSIMO SECONDO
Gran Duca di Toscana.

COme chiedea bel suon veloce ò lento
L'orme segnar vidd'io nobil destriero,
Spronato dal mio Re, sotto'l cui impero
Sembranmi soggiacer le nubi e'l vento.
Tal dileguar mirossi in vn momento
Nembo ch'il ciel chiudea torbido e fero,
Láue tenea di regie spoglie altero
Folto teatro alle sue glorie intento.
E scorsi in mille volti, in mille cuori
Nè mi lusinga in van deuoto zelo,
Speme ch'il Mondo ancor s'illustri e indori.
COSMO non menti mai Cigno di Delo
S'Italia suegli a gloriosi allori
Teco guerreggieran la terra e'l cielo.

TEco guerreggieran la terra e'l cielo
Qual già, s'antica fama il ver rimbomba,
Armossi col grand'Aue alla gran Tomba,
Immortal Caualier d'orribil telo.
Quanto dall'alto intendo a te riuelo
Fa pur COSMO gonfiar superba tromba,
Antro non fia securo ou'il Sol piomba
Per l'empia gente, ò doue indura il gielo.
Ei ch'empiea di terror la valle, e'l monte
Disfidator del Galileo Giordano,
Cadde sul suol d'vn Pastorello a fronte.
Armi non cinge, e non ferisce in uano,
Calpestò l'Oecan sicuro ponte
Qual di spada celeste armò la mano.

Al Sig. P. D. Francesco quando andò a Mantoua.

O Del gran FERDINANDO inclito Figlio
Della sprezata Astrea fedel soccorso
Sprona nobil destrier tra l'armi al corso
Pregio è più bel dou'è maggior periglio.
Già corre il Po superbo al mar vermiglio,
Già l'inimico alter rallenta il morso,
E dal sembiante tuo riuolto il dorso,
Degli arditi pensier danna'l consiglio.
Ma nel gran seggio dell'antica Manto
Il mio Signor vittorioso assiso
Scorgo e' suoi pregi, e le tue glorie canto.
Si spente l'ire, e serenato il viso
V dia delle sue glorie in riua al Xanto
Pelide risonar cetra d'Anfriso.

Per D. Giouanni Medici a Cosimo Baroncelli.

S'Al Mediceo campion di scettro, e d'oro
Non rimiri la man superba, e'l crine
Fregio più bel fra barbare ruine
L'inclita spada incoronò d'alloro.
Stringer tra duri ferri il Turco e'l Moro,
Fulminar terre e incenerirle al fine,
Varcar di gloria ogni mortal confine,
Vero Regno non è, vero tesoro?
Cosmo fulgor di gemme il vulgo inganni:
E quando fu già mai che' Midi, e' Crassi
Per forza di tesor domasser gli anni?
Per sentier di sudor riuolse i passi,
Quinci carco di gloria il gran Giouanni,
Tra gli immortali Eroi securo stassi.

Per

Per il Conte Mauritio.

NOn Rocca alpestre, e non dedaleo muro,
Non paludosa valle, ò giogo altero,
Contr'al senno e'l valor del gran guerriero
Fu di nemico mai scampo sicuro.
Non cotanto terror dal ciglio oscuro
Spirò Nemeo Leon superbo, e fero
Qual'ei s'incontr'al glorioso Ibero
Mosse cinto d'acciar lucente, e duro.
O se lampo diuin più bella strada
Segnasse al grand'Eroe, quai chiare palme
Foran trofeo della famosa spada.
O Roma, o voi felici e ben nat'Alme,
Deh perche tanta speme in van non cada
Deuoti alziamo al ciel gli occhi, e le palme.

Nella morte d'ENRICO IV.

L'Inclita spada solleuando in alto
Torbido il ciglio sì, ma'l cor giocondo
De' luminosi acciar sotto'l gran pondo
Splendeua ENRICO, e minacciaua assalto.
Qual se funesti rai vibra nell'alto
Fosca Cometa impallidisce il Mondo,
Tal de' superbi Re nel sen profondo
L'alme faceansi e i cor di freddo smalto.
Quando e forse a frenar chi troppo sale
Mille palme disperse, e mille allori
D'inuida Morte insidioso strale.
Ma che: fia più bel premio a' bei sudori
Ch'ou'altri io temea quagiù mortale,
Nuouo Nume del ciel l'ami, e l'adori.

SE feruidi desiri.
Se flebili sospiri,
Amor, costanza, e fede
Non hebber mai possanza
D'impetrar a gran duol poca mercede.
Vdite, vdite almeno
Chiudete nel bel seno
Queste note dolenti,
Di Cigno sul morir flebili accenti.
Io son quel vero amante,
Ch'arso di nobil foco
Tempo, fortuna, ò loco
Vnqua feo men costante.
Io son quel vero amante
Son quell'amante stesso
Che l'altero sembiante
Porto nel cor, porto nell'alma impresso.
Son quell'amante stesso
Che venuto per voi bianco, e canoro.
Del più pregiato alloro,
E de' più cari fior spogliai Permesso,
Per far del biondo crin ghirlanda all'oro.
Son quello alma mia Diua,
Ch'in solitaria riua
Rimasi a lagrimar l'aspra partenza,
Sallo Durenza, e le famose sponde
Qual mi trafisse il cor saetta acerba,
Mentre su naue d'or bella e superba
Del tranquillo Tirren solcaui l'onde.
Ben miserabil grido
Sparse Arianna allhora,
Che dell'amante infido
Lungi mirò la fuggitiua prora.
Nè per men doglia ancora
L'abbandonata Dido
Fe d'alte strida risonare il lido.

Ma

Ma viè più trisli pianti
Dell'infelici amanti
Versaron queste luci: ah nol credete?
Fermate in bel cristallo ò in pura fonte
L'altero sguardo a rimirar ben fiso
La luce e' rai della celeste fronte,
Onde restai diuiso.
Ma se candido fiore,
Che di lagrime nacque
Con muti accenti risonasse al core,
Fuggi non ti specchiar, fuggi dall'acque.
Le fiamme, e le fauille
Di Caualier, di Regi
Di quella onde splendete
Ammirabil beltà diranui i pregi.
Indi v'accorgerete
Se viuer senza voi pon l'alme liete.
Ma perche spargo a' venti
Si fatte note indarno
Se'l rimbombar de' miei sospiri ardenti
Su Senna vdisti, ch'io spargea su l'Arno,
Oue romito, e solo
In dura lontananza,
Di memoria viuendo, e di speranza,
Rendei le fiamme eterne, eterno il duolo
Nè perche l'hore, e gli anni
Volando al corso eterno
L'April dell'età mia cangino in verno
Franco son'io dagli amorosi affanni;
Con si leggiadri inganni
Fammi parere Amor diletto, e gioco
Per si bella cagion catene, e foco.

SParito è Luglio ardente
Cloride, e men cocente
Se n vien giocondo Agosto,
Graui di dolce mosto
Già l'uue colorite
Scopre l'intorta vite,
E tra le verdi foglie
Con lacerate spoglie
Degli augelletti amico
Pende piangendo il fico.
L'odorato Popone
In si ricca stagione
Bacco nascendo onora.
Il Cocomero ancora
Ch'armato di smeraldo
Sfida la sete e'l caldo
Ne dispensa cortese
Cerere in si bel mese.
Mese più d'altro altero,
Che di quel gran guerriero
Serba l'immortal nome,
Che soggiogate e dome
Mille superbe teste
Splende Nume celeste.
Ma dell'eccelso Augusto
Canti Cigno vetusto,
Oggi non fia ch'indarno
Cigno del nobil'Arno,
Se puo cantar de' suoi
Prezi Romani Eroi.
S'il mese ch'io celebro
Torna ridente al Tebro,
E giocondo e sereno
Torna Clori non meno
Su la Toscana riua,
Poscia ch'iui rauuiua

Di

Di COSMO eterna gloria
Che per doppia vittoria
Alzò doppio trofeo,
Ma di puro leneo
Colmami Cleri vn vetro
Che trattar lira, e pletro
Per sì superbi vanti
Non oserei s'auanti
Non mi versassi in seno
Cinque cristalli almeno
D'aureo Trebbian, pur come
Chiede di COSMO il nome.
COSMO Signor dell'alme
Chiaro per mille palme,
Alla cui gran virtute
Gioia prega, e salute
Non pur l'alma sua Flora
Ma l'vniuerso ancora.
Nè fia'l pregare indarno
Serenati bell'Arno,
Sacro Cigno di Delo
Il ver canto e riuelo.
Vedrà l'inclita prole
Emulatrice al Sole
Hor su l'arene ardenti,
Hor soura i lidi algenti
Di mille palme alteri
Condur naui e destrieri,
Credilo MADDALENA
Credilo, e rasserena
La venerabil fronte,
Per l'Eliconio monte
Sol di mia cetra s'ode
Suon di verace lode
O vanto io i miei carmi
Pregio d'oliua, e d'armi,

O pur

O pur l'alma belleza
Onde la terra spreza
Fatta celeste amante,
Ogni mortal sembiante.
Su dunque amica Clori
Tra gli smeraldi, e gli ori
Posiam del regio prato,
Oue su'l petto alzato
Del glorioso Alcide
Anteo si storce, e stride,
E d'aura in vece al cielo
Spira liquido gielo.
O superbe memorie,
O merauiglie, o glorie
Clori quest'è quel fonte
Che la celeste fronte,
Il crin dorato e biondo
Dal fortunato fondo
Mostrò sì spesso a quella
Non so se Sole ò stella,
O Dea dell'alto Coro,
Che de' gran Gigli d'oro
Splende fulgida il crine.
Qui belleze diuine
Innamoraro il cielo,
Qui da candido velo
Trasparue il Paradiso,
E dal balen d'vn riso
La luce onde fiammeggia
La risplendente Reggia.
Ma su quai piume a volo
Spazio per l'aureo Polo?
Clori non è vil salto
Cader poggiando in alto.
Ecco ch'a te ritorno
Dal memorabil giorno,

A trar

A trar l'hore gioconde
Armin l'vmide sponde
Gran Taze di Murano,
Indi la bella mano
Porgi alla cetra d'oro,
E deh di quel canoro
Cigno che l'Adria ammira,
Alla cui dotta lira
Cedè ogni Musa il vanto,
Non l'ammirabil pianto
Lasciatemi morire,
Ma deh fammi sentire
In men flebile stile
Fornito ha'l corso Aprile,
Canto che sì souente
Rapì la nobil gente
Delle gran cure al pondo,
E dall'algoso fondo
Trasse de' regni ondosi
I popoli squamosi;
Quando real costume
Tra l'argentate spume
T'accolse peregrina
Del mar l'alta Regina:
Misero chi si rode
Inuido a vera lode
Non men se d'oro ingordo
A nobil cetra è sordo.
Fuggon volando gli anni,
E gli onorati affanni,
I gloriosi pregi
Duchi, Monarchi, e Regi
Quai più superbi furo
Ricopre vn sasso oscuro;
Sol bel cantor di Delo
Puo richiamargli al cielo.

Lungi

LVngi da chi'l mio cor mai sempre ha seco
Misero Mostro d'infelice amore
Viuo, d'alma e di core in vece ho meco
Cambio infelice sol pianto, e dolore,
Viuo priuo di Sole orbato, e cieco
E sospirando, e lagrimando, fuore
Verso quel duol, che più racchiuso in seno
Tener non puo l'alma dolente a freno.

Piangono al pianger mio le fere, e' sassi
A miei caldi sospir traggon sospiri,
L'aer d'intorno tenebroso fassi
Mosso anch'egli a pietà de' miei martiri,
Ouunque io poso, ouunque io volgo i passi
Par che di me si pianga, e si sospiri,
Par che dica ciascun mosso al mio duolo,
Che fai tu qui meschin doglioso, e solo?

Che fai tu qui meschin, come viurai
Lungi da lei, s'in lei respiri, e viui,
Torna a mirar que' luminosi rai
Perche di tanto ben te stesso priui?
Torna misero torna, ah tu non sai
Com'in vn punto, in vn momento arriui
Amor di Donna alfin, che per natura
Presto s'accende si ma poco dura.

Non ti souuien quand'all'Ispano regno
Gio quel meschin, che più che se l'amaua,
Che sciolto apena l'incuruato legno
Dall'arenoso lido il mar solcaua,
Ch'a nuouo amante, e di lei forse indegno
Volse tutto l'amor ch'a lui portaua,
Guarda in che stato adunque hor tu ti troui,
Folle, e'l danno, e l'esempio altrui ti gioui.

Che sai tu mentr'hor piangi, e ti lamenti,
E indarno spargi il ciel d'urla, e di strida,
Ch'ella non tragga i di lieti, e contenti
A nuouo amante in seno, e di te rida,
Come si volge arida fronde a' venti
Muouesi Donna, e folle è chi se n fida,
Rare con l'opra di notturne tele
Il letto al suo Signor serbar fedele.

Così per giunger male, al mio gran male
Di tristi e rei pensier turba noiosa,
Il tormentato core ange, & assale
Ond'io non prendo mai conforto ò posa,
Nè di schermir, nè di scacciar mi vale
L'infesta turba, anzi qualunque cosa
Più teme il cor, veggiono gli occhi ogn'hora,
Si'l timor mi fa cieco, e'l duol m'accora.

Ma che vaneggio oimè, creder debb'io,
Che perch'io sia da lei poco lontano
La mia fede, e'l mi'amor sparga d'oblio
Si tosto, e'l mio seruir diuenga vano?
Ah non fia ver già mai, fallace, e rio
Timor m'ngombra e mi fa cieco, e insano,
E quel timor che dentr'al petto accoglio
Sforza la lingua a dir quel ch'io non voglio.

Ah non fia mai che sotto vn sì bel volto,
E sotto si leggiadri almi sembianti,
Quasi tra l'erbe, e' fiori angue sepolto
Venen s'asconda ad attoscar gli amanti,
Danno vscir non puo mai poco, nè molto
Dal suo bel viso, e da' begli occhi santi,
Il ministro son'io de' dolor miei,
Che porgo fede a quel che men dourei.

Ma lungi dal mio ben, dalla mia vita
Forz'è pur ch'io mi dolga, e mi querele,
Forz'è che l'alma afflitta, e sbigottita
Chiami le stelle, e'l cielo empio, e crudele,
E se non fusse la cortese aita
E'l saggio ragionar del mio fedele,
Lungi da me se n fuggirebbe a volo,
Ma col parlar di lei pur mi consolo.

Quest'vn conforto al duolo acerbo, e graue
Solo m'auanza, e viuo mi mantiene,
Questo la mente e'l cor par che mi sgraue
Oppresso dal timore, e dalle pene,
O caro amico, o ragionar soaue
Ne' miei duri martir conforto, e spene,
Se'l ciel sempre v'arrida, e' segni suoi
Non mi lasciate vn punto senza voi.

Al dolce albergo oue souente suole
Starsi colei che per mia Donna elessi,
Men vado all'hor quando più serue il Sole,
E fra que' prati, e fra que' colli stessi,
Oue cor la viad'io gigli, e viole
Vo ricercando i bei vestigi impressi
Del vago piede, e lagrimando intanto
Sgrauo'l cor di sospir, gli occhi di pianto.

Ou'io la viddi forza è ch'io rimagna,
Nè par ch'altroue il piè gir sappia ò brami,
Così mentre tal'hor s'affligge, e lagna
Tortora, e par che nel suo canto chiami
La rapita da lei dolce compagna,
Torna pur tra le fronde e tra que' rami,
E perch'iui'l suo ben più non ritroue
Non però'l volo in altra parte muoue.

Io pur ti guardo amato albergo, e caro
Lei non vegg'io perch'io te guardi, e miri,
Dimmi doue è'l mio Sol lucente, e chiaro
Vltimo fin de' miei dolci desiri,
Forse della sua luce è fatto auaro,
Forse più non gradisce i miei martiri,
Che fa lungi da me, dimmel sel sai,
Di me dell'amor mio souuienle mai.

Souuienle mai della mia pura fede,
Ond'altero me n vo sopr'ogn'amante,
E com'ella in belleza ogn'altra eccede,
Così và più d ogn'altro io son costante,
Ma deh la dolce mia cara mercede
Altri oimè non rapisca, e poi se n vante,
Ahi non rapisca i miei sommi tesori
Huom che qual'io non l ami, e non l'adori.

Ma chi fia mai, che con più saldo affetto
L'ami, e più volontario a lei si doneì
A me ch'in pregio ho più l'esser suggetto
A lei, che l'acquistar scettri, e corone,
A me solo conuiensi, e ben l aspetto
A me giudice Amore il guiderdone,
Nè d'altro merto, ò d altro pregio altero
Me n vo, ch'essere a lei fido e fincero.

Mascherata di Donne tradite.

Cortesi Donne di pietà ricetto
Ch'ad ogni suon di flebili parole,
Ad ogni mesto, e lagrimoso aspetto,
Ch'a' bei vostr'occhi dimostrar si suole
Intenerir sentite il molle petto
Si degli altrui martir v'increscè, e duole,
Onde souente auuien ch'ancor vi cale
Di finta doglia, e di mentito male.

Regni

Regna ne' vostri cor troppa bontate,
Souerchio di pietà desio v'inuoglia,
Credete a noi che per vsar pietate
Procacciammo a noi stesse acerba doglia,
E con l'esempio nostro oggi imparate
Hauer più crudo cor, più fera voglia,
Acciò non siate poi si come noi
Per souerchia pietà spietate a voi.

Siate pur belle Donne a creder lente,
Ch'altri del vostro amor sia preso, e vinto,
Che non sempre nel core hà foco ardente
Chi mostra il viso di pallor dipinto,
Ma bene spesso in van s'affligge e pente
Donna d'hauer creduto a parlar finto
Di falso amante, io'l so queste anco'l sanno
Dolenti ancor del riceuuto inganno.

Ma perche l'esser credule io vi niegbi,
Non per questo vogl'io che di diamante
Armiate il cor, ch'alle querele, a' preghi
Sempre resista in crudeltà costante,
S'ammollisca talhor, talhor lo pieghi
Caldo pregar d'affettuoso amante,
Che lunga seruitù verace fede
Non dee mai rimaner senza mercede.

Nè minor fora in bella Donna errore
Viuer mai sempre cruda, e dispietata,
Che rimaner sotto la fe d'Amore
Da mentito amator vinta, e ingannata,
A chi donato l'ha l'anima e'l core
Non puo Donna gentile essere ingrata,
Ma non dee già d'vn sospir solo al suono
Creder ch'altri del cor le faccia dono.

Come a noi incaute, e semplicette auuenne,
Ch'al parlar dolce, e di fallacia pieno
De' falsi amanti, tal pietà ci venne,
Che fur da noi non pur raccolti in seno,
Ma per seguirgli ancor non ci ritenne
L'amor del dolce nostro almo terreno,
Che poi lasciate dagli amanti infidi,
Fummo in deserti abbandonati lidi.

Fuggite oimè per Dio Donne fuggite
Quei ch'apena hanno in voi drizato vn guardo,
Che poi con facce meste, e scolorite
Vi gridan sempre intorno i' ardo, i' ardo,
Non sien da voi le lor querele vdite,
Che si pretto non è d'Amore il dardo,
E ben che l'arco sia possente, e forte,
Non così presto vn cor ferisce a morte.

Falso è l'affetto onde sospiran questi,
Traggon dagli occhi lor per forza il pianto,
E ben ch'in vista lagrimosi, e mesti
Sembrin, poi dentr'al cor son riso e canto,
Così cangiando van sembianti, e gesti
Per ingannarui, & è lor gloria e vanto,
Saziate a pien le loro ingorde voglie,
Spiegar trofei di femminili spoglie.

Fugganſi questi, e pel contrario poi
S'egli auuerrà ch'in amoroso foco
Viua, e consumi tutti i giorni suoi
Vn cor gentil mancando apoco apoco,
Che morir mille volte il dì per voi
Brami, e prenda i tormenti in festa, e'n gioco,
Questo gradite sol, di questo sia
Ciò ch'altrui dar puo larga Donna, e pia.

Ballo di Bergiere

A CRISTIANA DI LORENO

Gran Duchessa di Toscana.

Serenissima Donna il cui gran nome
Di mille fregi adorno alto risuona,
Della cui regia man delle cui chiome
Degno'l Mondo non ha scettro, ò corona,
Stanche & oppresse omai dal aspre some
Del furibondo Marte, e di Bellona,
Vaghe di pace a piu tranquilla sede
Mouiam Donzelle peregrine il piede.

Lòue il Rodano alter con rapid'onde
Porta superbo ampio tributo al Mare,
Lasciati i dolci alberghi, e le feconde
Piagge mentr'al ciel piacque amate, e care,
Qui del bell'Arno alle famose sponde
Scorte n'ha'l Sol delle tue luci chiare,
Al cui vago sereno, al cui splendore
Speme anc'habbiam di serenare il core.

Poi che partiste voi quel Regno tutto
Sembra che d'ira, e di furore auuampi,
Ogni piaggia, ogni colle arso, e distrutto
Par che di sangue sol si segni, e stampi,
Delle graui fatiche indarno il frutto
Speriam misere noi da' colti campi,
Vedendo ognhor dall'inimiche spade
Tronche cader le desiate biade.

Spesso d'orrida Tromba al suon nemico
Destasi il vecchierel canuto, e bianco,
E sospirando pur l'albergo antico
I pargoletti suoi si stringe al fianco,
Indi al ciel volto, o glorioso ENRICO
Dice già mosso il piè languido, e stanco,
Quando sarà che tua virtù rimeni
Doppo tante tempeste i dì sereni?

Quando vedrem su l'onorata fronte
Splender l'antico onor de' Gigli d'oro,
Quando ahi quando secure al bosco, al monte
Trarran le Pastorelle i greggi loro?
Sì fatto delle luci amaro fonte
Sfoga nel duro esilio il gran martoro,
Nè per men doglia Verginelle, e Spose
Bagnan del volto le vermiglie rose.

Hor s'in questa per voi tranquilla parte
Donna real, tua cortesia n'accoglie,
Qui doue regna Amor, qui doue Marte
Placido il ferro suo dal fianco scioglie,
Quasi a Tempio diuin vedrai recarte
D'incenso in vece, e di votiue spoglie,
Lode, e gloria immortal da noi Donzelle,
Che forse vn dì sormonterà le stelle.

E voi gentili amanti ah non habbiate
Di rustica beltà l'amore a sdegno,
Tra bassezza talhor, tra pouertate
Sembiante è ben, ch'anco d'amarsi è degno,
Vesti per gran lauor ricche, e pregiate,
Gemma che di valor passi ogni segno,
Gloria d'antico sangue, armi e splendori
Esser già non deurian fiamme de' cuori.

D'amor

D'amor degna, e d'amante è la belleza,
E la pietà ch'alberga in cor gentile,
Folle chi per seguir pompe, e grandeza
Sdegna di pouertà belleza vmile,
Beltà che di se stessa adorna, spreza
Fregio d'altronde, & ha le gemme a vile.
Vera beltà che semplicetta, e pura
Ornò di propria man l'alma Natura.

Quinci per rimirarne intent'e fiso
Scorger già non potrete amanti accorti,
Di mentito color dipinto'l viso,
Nè falsi crini al crin natiuo intorti,
Qui non false lusinghe, ò finto riso
Fia che gioia v'annunzi, e duol v'apporti,
Delle Cittadi vsar l'arte, e l'inganno
Le Fanciulle de' boschi ancor non sanno.

Candido il viso habbiam candido il core,
E'n bel candido sen candida fede,
Nè riso ò sguardo mai mostrò di fuore
Contrario affetto a quel che nel cor siede.
Appo noi vile è l'oro, amor d'amore
E degno premio sol, degna mercede,
Felicissimo amor contento, e pago
D'amor, non d'oro, e non d'argento vago.

Empie e false lusinghe, e mai non vere,
Parolette, e sospir mentiti e pianti,
Insidie inganni alme crudeli, e fere
Sotto finti d'amor dolci sembianti,
Ingordo affetto e sol desio d'hauere,
Voglie e pensier volubili incostanti,
Amar chi ti port'odio, odiar chi t'ama
Nelle città superbe Amor si chiama.

Per

Per il Signor D. GIOVANNI MEDICI

Al Sig. Orazio Zati.

COrrendo in ciel le luminose strade
Febo rinuoua il memorabil giorno
Che d'aureo vsbergo adorno
Scorta discese alle latine spade
Il gran GIOVANNI, e con la man possente
Fe gelar di timor l'empio Oriente.

Tessiam vergine Clio di lauri eterni
Nuoue ghirlande all'onorate chiome,
E'l glorioso nome
Dell'Eliconie valli ogn'Ecco alterni,
Che d'inclita virtute a' pregi a' vanti
Souerchi non fur mai di Pindo i canti.

Celebrato valor quasi arboscello
Dolce lattato di rugiada, e d'onda
S'auanza e si feconda
E de' frutti d'onor si fa più bello,
Nè senza biasmo oue bel segno mira
L'arco disarma Arcier ch'Apollo inspira.

Erra lungi dal ver chi di bel canto
Stima sol degna auuenturosa sorte,
E glorioso, e forte
Risplende Enea tra le ruine, e'l pianto
Dell'alma Patria, e di Pelide a paro
Corre le vie d'onor sublime, e chiaro.

Mentre

Mentre misti di fiamme, e pianti, e strida
Volano al ciel della cittade afflitta,
Ei pur la spada inuitta
Sparge di sangue, e' cari amici affida,
Al fin pur vinto i cari amici e'l Padre
Toglie al furor delle nemiche squadre.

Quinci d'eccelsa tromba vn grido eterno
Il pio valor sul Tebro alto risuona,
Vergini d'Elicona
Pregio simil nel mio Signor discerno,
Mentre col senno, e con la man procura
Scampo al cader dell'oppugnate mura.

A qual risco mortal d'alma gentile
Spars'il crin di sudor quel dì non mise?
Ben su le squadre ancise
Sembrò fero leon tra gregge vmile,
Ma indarno alma virtù sue forze adopra
Ou'è seco viltà compagna all'opra.

Làue destina il ciel caggion le palme
Orazio all' hor che Marte ondeggia in guerra,
Ma tra' mortali in terra
Sempre han pregio d'onor le nobil'Alme,
Anzi come tra l'ombre, ò fiamma, ò stella
Splende per rio destin virtù più bella.

O Voi ch'in pianto
Alme d'amor ferite
Traete i dì miseramente, vdite
L'alto mio vanto,
E tra l'acerbe pene
Armate'l cor di spene.

Quel-

Quell' alma dura
Ch'a' miei sospiri ardenti,
Rassembrò giel che'n rigid'Alpe a' venti
S'inaspra, e'n dura,
Stilla in pianto d'amore
All'amoroso ardore.

Quel crudo ciglio,
Che con facelle, e dardi
Sfidommi vn tempo, e torbido, e vermiglio
Girò gli sguardi,
Non più m'assale, e fiede
Ma domanda mercede.

Deh chi d'alloro
Mi fa ghirlanda al crine,
Pur mi god'iò vittorioso al fine
Il mio tesoro,
La mia nemica altera
E pur mia prigioniera.

Già non l'allaccia
D'aspra catena il ferro,
Cortese vincitor tra le mie braccia
La guardo, e serro,
Nè voglio altro tributo,
Che'l core a me douuto.

Ben duro scoglio
In van l'onda percuote,
Ma in cor di Donna vn'ostinato orgoglio
Durar non puote,
Troppo de' veri amanti
Ponno i sospiri, e' pianti.

Non

NOn ha'l ciel cotanti lumi
Tante stille, e mare, e fiumi.
Non l'April gigli, e viole,
Tanti raggi non ha'l Sole,
Quante ha doglie, e pene ogn'hora
Cor gentil che s'innamora.

Penar lungo, e gioir corto,
Morir viuo, e viuer morto,
Speme incerta, e van desire
Mercè poca a gran languire,
Falsi risi, e veri pianti
E la vita degli amanti.

Neue al Sole, e nebbia al vento
E d'Amor gioia, e contento,
Degli affanni, e delle pene
Ahi che'l fin già mai non viene,
Giel di morte estingue ardore
Ch'in vn'alma accende Amore.

Ben sò ll'io che'l morir solo
Puo dar fine al mio gran duolo,
Nè di voi gia mi dolgh'io
Del mio stato acerbo, e rio
Sol'Amor tiranno accuso
Occhi belli, e voi ne scuso.

OCchi immortali
D'Amor gloria, e splendore,
Armateui di fiamme, e d'aurei strali
Ecco'l mio core.

Ecco'l

Ecco'l mio core
Che ſcorre il campo ardito,
All'arme occhi guerrieri, all'arme Amore
Su ch'io v'inuito.

Su ch'io v'inuito,
Suonan ſoſpiri ardenti,
Speme il cor guida, e l'ha pietà fornito
D'arme poſſenti.

D'arme poſſenti
Armato, e vuol morire,
O ſcacciar vuol da voi ſtelle lucenti
Gli ſdegni, e l'ire.

Gli ſdegni, e l'ire
Omai prendano eſiglio,
Più non poſs'io, nè più gli vò ſoffrire
In quel bel ciglio.

In quel bel ciglio
Faccia pietà ritorno,
O ch'a ſtancarui combattendo piglio
La notte e'l giorno.

La notte e'l giorno
Sempr'vdirete pianti,
Sempre di foco, e fiamma harete intorno
Soſpiri erranti.

Soſpiri erranti
Arme d'Amor non frali,
Ben'hauran forza vn dì di farui amanti
Occhi immortali.

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate
Mercè, pietate,
Oimè gridate forte
Ch'io son ferito a morte.

Due vaghe stelle,
Del Sol più belle,
Scoccan mortali
Saette, e strali,
E per gioco, e diletto
Fatt'han segno'l mio petto.

Deh luci vaghe
Delle mie piaghe,
S'è'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora
Per poi ferirmi ognhora.

Ferite, e'nsieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita,
Ben puo vostra virtute
Recar piaga, e salute.

E tu mio core
Specchio d'amore,
Attendi ardito
Guerriero inuito,
Nè fuggir colpo mai
Ch'esca da' dolci rai.

Rad-

RAddoppia i lacci, e nuoue reti tendi,
L'arco riprendi, e fa segno'l cor mio
Alato Dio, saetta infin che mora,
Quest'alma ogn'hora.

E mentre i dardi, e le saette scocchi,
Da que' begli occhi escan'a mille, a mille
Lampi e fauille, al cui possente ardore
Si strugga'l core.

Que' duo' bei lumi ond'io dolce sospiro
Ogni martiro mi faran soaue
Nè mi fia graue, anzi fia dolce sorte
Ancor la morte.

S'a' rai d'Apollo Oriental Fenice
Si muor felice, e poi risorger suole,
Del mio bel Sole alma virtù infinita
Darammi aita.

SCorsemi vn giorno Amore
Ahi vista tropp'oscura,
Dou'vn gentil Pastore
Premea la terra dura,
Ch'al dolor disciolt'il freno
Di sospir quell aere ha pieno,
E di pianto il volto, e'l seno.

La u'ei stanco riposa
Sospiroso, e languente
Non v'ha pianta frondosa,
Non spirar l'aura sente,
All'ardor del Sole stassi,
E'l terren ruuido, e' sassi
Fansi letto a' membri lassi.

Piangean

Piangean Ninfe, e Pastori
Pietosi a' suoi martiri,
Ei raddoppiando fuori
I feruidi sospiri
Sciolse al fin sì tristi accenti,
Ch'il ciel pianse, e l'aere, e' venti,
E'l Sol perse i rai lucenti.

Se di mia sorte rea
Nel cor pietà sentite
Pastori (egli dicea)
E voi deh Ninfe vdite,
Nuoua sorte di martoro,
Per fuggir duol m'addoloro,
Per fuggir la morte io moro.

Io non potea soffrire
Il foco d'vn bel ciglio,
E credea col partire
Schiuar mortal periglio,
Hor mi moro, e quel ch'è peggio
De' begli occhi il Sol non veggio,
E'n van piango, e mercè chieggio.

Piango ma'l pianto in vano
Scende amaro, e cocente,
Grido ma si lontano
Non giunge il suon dolente,
Io crudel feci partita
Dal mio ben, dalla mia vita,
Che fors'hor dariami aita.

Ma doue occhi sereni
Volgete i cari sguardi,

Orsilla omai deh vieni,
Orsilla a che più tardi?
Te sol chieggio, e te sol voglio,
A te grido a te mi doglio,
Odi Orsilla il mio cordoglio.

Oimè ch'inuan ti chiamo
(Ahi destin crudo, e fero)
Sfortunato che bramo?
Sconsolato che spero?
Su raccogli omai le vele
Speme mia non più querele,
O partita aspra, e crudele.

Misero hor veggio, hor sento,
Ma che mi gioua, ahi lasso,
S'ogni vigor già spento
Chiuggo le luci, e passo,
Veggio hor come, o me infelice
Senza lei viuer non lice,
Ma la morte oimè mel dice.

Qui lo spirto e la lena
Mancogli, e freddo, e bianco
Distese in su la rena
L'abbandonato fianco,
Di pietà muto, e d'orrore
Ogni Ninfa, ogni Pastore
Versa in pianto il suo dolore.

Indarno ogni conforto
Porgea la turba amica,
Già impallidito, e smorto
Spirar s'ode a fatica,

Quando

Quando o stelle, o ciel cortese
Vn Pastor per man lo prese,
E parlando il cor gli rese.

Pastor (gridando forte
Diss'ei, s'in tal momento,
Saprai schiuar la morte,
Ancor viurai contento,
Che sai tu forse si duole
Anc'Orsilla; a tai parole
Par che l'alma in sen gli vole.

M*Entr'Amor dentr'al mio petto*
Fu dolceza, e fu diletto
Cantai ridente
Soauemente
Tra l'erbe, e' fiori
I dolci amori.

Rise il bosco, il fonte, e'l prato
Del mio dolce, e lieto stato,
Per selue, e piagge
Colte, e seluagge
Sonar s'vdia
La gioia mia.

Voi ch'vdiste a' dì contenti
Con dolceza i lieti accenti,
Aure volanti
A' mesti pianti
Fermate il volo
Vdite il duolo.

V dit'aure, odite e'nsieme
Queste mie parole estreme,
E' sospir miei
Portate a lei
Ch'al mio dolore
Di pietra ha'l core.

De' begli occhi onde viuea
Lieto'l cor se ben n'ardea,
Fatto baleno
Il bel sereno,
Par sol che porte,
E guerra, e morte.

Le speranze, e bei desiri
Son'oimè doglie, e martiri,
Il riso, e'l canto
Riuolto, e'n pianto,
Morendo viuo
D'ogni ben priuo.

Del mi'amor la pura fè
Non ha più grazia, o mercè,
Schernito amante
Me n vado errante,
Làue mi mena
Tormento, e pena.

Occhi vn tempo anima, e vita
Del mio cor, deh doue è gita
Quella pietate,
Ch'hor mi negate?
Chi me la fura?
Ah ria sventura.

Voi

Voi pur ſete occhi miei belli,
Voi pur ſete occhi miei quelli,
Ch'al mio dolore
Verſaſte fuore
A mille, a mille
Dolenti ſtille.

Dou' Amor ſpiegò l'inſegna
Crudeltà trionfa, e regna,
Manca la ſpene,
Creſcon le pene,
Che far debbe io
Moriam cor mio.

Della dolce mia nemica
Deſta Amor la fiamma antica,
O in queſto fianco
Già vinto, e ſtanco
Scocca mortale
L'vltimo ſtrale.

M*ille dolci parolette*
Vezoſette
Mi diceſte al mio ritorno,
Voi le braccia, e ſoſpiraſti
Mi gettaſti
Caro laccio al collo intorno.

Quelle voci al cor ſe n giro
Col ſoſpiro
Che del ſen vi traſſe Amore,
Ratt'allhor dall'alma mia
Fuggì via
Ogn'affanno, ogni dolore.

D'allegreza a mille a mille
Dolci stille
Gli occhi miei mandaro allhora,
Ancor voi lagrime belle
Vaghe stelle
Ancor voi versaste fuora.

Scendea'l pianto in perle accolto
Dal bel volto,
Tra le brine, e tra le rose,
Qual l'Aurora innanzi al Sole
Sparger suole
Ma più belle, e preziose.

Giunt'il viso al bianco seno
Venni meno
Tal dolceza il cor mi prese,
Ma la vita che fuggiua
Dolce auuiua
Della bocca aura cortese.

Fisso'l guardo intento, e fiso
Nel bil viso,
Vo narrando i miei martiri,
E quant'io da voi lontano
Sparsi inuano
Per lo ciel caldi sospiri.

Mentre tanti affanni udite
Scolorite
Si di me pietà vi punge.
In van brama, indarno spera
Gioia vera
Chi se n va dal suo ben lunge.

Altra

Altra gioia Amor non haue
Più soaue
Che tornar dal suo diletto,
Ben soll io che del contento
Strugger sento
L'alma e'l cor dentr'al mio petto.

Ben fu dura la partita
O mia vita
E morir mi credett'io,
Ma sormonta ogni martire
Il gioire
Si soaue è'l tornar mio!

A *Lma mia doue te n vai,*
Alma mia chi fuggi tu?
Vn ch'adora i tuo' be' rai,
Ond'il cor ferito fu.

Ferma il passo o core, o vita
Vo morir dauanti a te,
Ahi ch'intento alla partita
Fugge'l cor non men che'l piè.

Lagrimate occhi dolenti,
Lagrimate ella se n va,
Infelici eccoui spenti,
Senz' i rai di sua beltà.

L'oro oimè del biondo crine,
Che si dolce il cor legò,
Nè le perle peregrine,
Tra' bei risi mirerò.

Nè vedrò la man di rose
Ch'all'Aurora scorno fa,
Nè le ciglia luminose
Dou'Amor con l'arco sta.

Sentirò ben giù nel seno
Foco tal ch'io morirò,
Lungi, ò presso ardon non meno
Que' begli occhi, e ben lo so.

Sì di Senna in su la sponda
Vn Pastor pianger s'udì,
A quei pianti vsci dall'onda
Ogni Ninfa, e impallidì.

A*Ltro non è'l mio cor*
Che desire, e dolor,
Ciascun piange al mio pianto,
Ma chi languir mi fa
Sorda com'aspe sta s'io piango, ò canto.

Se i capei di fin'or
Come m'insegna Amor,
Canto ò bei lumi ardenti,
Pur come'l pianto va
Il suon di sua beltà disperso à' venti.

Spesso la notte e'l dì
Amor che mi ferì,
Meco piange'l mio male,
Misero ma che pro,
Se giunger non la può ben ch'habbia l'ale.

Si leue aura non è
Com'ella a fuggir me,
Se'l mio mal prende in gioco,
Nè val gridar pietà
Ch'Amor per lei non ha saette, ò foco.

Deh s'impetrar mercè
Amor non val nè fe,
Lasso, e che più m'auanza
Deh vattene ancor tu,
Che fai tu meco più dolce speranza?

Vanne speranza va
Laue licta si sta,
Schiera di vaghi amanti,
Lasciami a pianger qui,
Fin che l'vltimo dì fornisca in pianti.

Dica a chi passerà,
Nè vil mercè sarà,
Marmo che l'ossa chiuda,
Questi che giace qui
Per troppo amar morì chi gli fu cruda.

Felicissimo me
S'a caso vnqua il bel piè,
Su l'vmil tomba posa,
Nè più crudel qual fu
Volt'i begli occhi in giù, mi prega posa.

Al Signor Carlo Guidacci in morte del Signor Luca Torrigiani.

NOn pria di Teti per l'instabil Regno
Sott'vn lieto seren s'acquetan l'onde,
Che d'Austro, ò d'Aquilon nouello sdegno
Turba i flutti, e l'arene, e'l mar confonde.

Cotal s'auuien che mai si rasserene
Nelle tempeste sue vita mortale,
Alata schiera di tormenti, e pene
Carlo i felici di repente assale.

Pur dianzi al suon di lagrimosa cetra
Piangea dolente i duo' Fratelli spenti,
Hor nuouo colpo della falce tetra
L'alma richiama a' dolorosi accenti.

E quando fia che sù per l'alto Polo
Correndo Febo l'immortal cammino,
Almen per noi riuolga vn corso solo
Senz'assalto prouar d'empio destino.

Carlo più senno fia ch'huom non lo speri,
Così men doglia poi l'anima sente,
Fra le dolci speranze, e'bei pensieri
Tropp'è di morte ria lo stral pungente.

Quinci sì tristo pianto il sen t'inonda
Mentre pur chiami il caro amico estinto,
Ma qual sì saggio oue dolce aura abbonda
Vela non scioglie, e stassi al lido auuinto?

Fioriano gli anni, di gran gemme, e d'oro
D'ammirabil beltà l'alma non paga,
Già s'arricchiua d'immortal tesoro
Che Fortuna non teme incerta, e vaga.

Ahi che l'immense piagge, e gli aurei fregi
(Sudor degli Aui, e giouenil belleza)
E d'altero legnaggio antichi pregi,
Virtù, senno, ò valor Morte non preza.

Morte crudel ch'i nostri dolci campi
Qual crudo Cacciator trascorre, e gira,
E là par sol che saettar s'accampi
Oue segno più bel l'empia rimira.

Al Signor Marchese Lorenzo Saluiati.

POscia ch'a' preghi ardenti in van contese
Il luminoso Dio che'l mondo indora,
Lieto nel cor l'ardenti ruote accese
Il Figlio e'n suo cammin seguio l'Aurora.

Com'allegro se n va per l'onde il Pino
Quand'Austro, & Aquilon col mare han pace,
Cotal prendendo l'immortal cammino
Mosse lieto i destrier Fetonte audace.

Ma giunto là doue sferzando i velli
Rugge il leone, e vibra'l Tauro il corno,
Sente mirando quelli mostri, e quelli
Farsi di ghiaccio'l sangue al core intorno.

Trema

Trema l'ardita man del cor non meno
Fatt'anch'ella al timor di freddo gielo,
I feroci Destrier sprezando'l freno
Corrono a voglia lor le vie del cielo.

Rotte le leggi di Natura eterne
Giransi a noi vicin l'accese ruote,
Talche fin dentr'all'vmide cauerne
Della gran Madre il fero ardor percuote.

Delle più cupe selue ardon le fronde
A' uiator del ciel mal fido albergo,
E sbigottiti i notator dell'onde
Senton da' rai del Sol ferito il tergo.

Et ecco sù dal ciel fulmin di foco
Al temerario ardir troncò le penne,
Al misero Garzon d'eccelso loco
Nel profondo del Pò cader conuenne.

Saggio chi del desio raccoglie i vanni
Sott'vmil fren, nè gli dispiega in alto,
Questi Lorenzo tra'mortali affanni
Di fortuna, e del ciel non teme assalto.

A che per ritrouar tema, e periglio
L'erto tentar d'vna volubil ruota,
Che per arte già mai, nè per consiglio
Breue momento pur puo farsi immota.

Al

Al Signor Giuliano Medici Arciuescouo di Pisa.

LVngi dal guardo dell'vmane genti
Stommi tra selue, e campi assai giocondo,
Ma rimirando rinuerdirsi il mondo
Suonanmi dentr'al cor si fatti accenti.

Qual muoue aura gentil da piaggia, ò lido,
O'da temprato ciel raggio cortese,
Che vaglia ricourar l'acerbe offese
Di nostra etade, e'l giel disgombri e'l fido.

Ahi qual lampo, ò balen pronta, e leggiera
S'affretta vmana vita al passo eterno,
Nè più riuede April se giunge il vernò,
Nè più vede il mattin se giunge a sera.

Così pensando al trappassar delle hore,
Nostro mortal destin l'anima accusa,
Ma più saggio pensier nobile Musa
Dal ciel mi spira, e riconsiglia'l core.

Fian nulla alfin benche Nestorei gli anni,
Se ti nascondi vmil tra l'ozio indegno,
Ma se d'aurea virtù saetti il segno
Spazio haurai forse, onde la morte inganni.

Sì mi dice nel cor, Giuliano, e'nsieme
Speglio m'addita il tuo fratello armato,
Che su penna di gloria al cielo alzato
Dispreza gli anni, e dell'oblio non teme.

Ei sott'al pondo di lucenti acciari
Curuò la fronte, e vi sudò fanciullo,
(Della tenera età fero trastullo)
Corse col buon' Anton barbari mari.

Su l'Istro al suon dell'Ottomanna tromba
Giunse, e di sangue le campagne sparse,
In Francia poi doue sì chiaro apparse
Vita cangiò con gloriosa tomba.

Qual da nube, ò dal ciel fiammante telo
Ratto fuggendo alte vestigia ha sparte,
Tal l'altero Garzon fulmin di Marte
Corse la terra, e se ritorno al cielo.

Al Sig. Giulio Dati.

P*Erch'acceso pensier racchiugga in petto*
Forse troppo seuero inarchi il ciglio
Giulio, ch'in farmi diuenir vermiglio,
Sprezi quant'hai d'Amor sentito, e letto.

Qual'amoroso error non purga, o laua
Dal gran conflitto riuolgendo i rostri
L'alto Romano, o l domator de' Mostri
Cangiando in fuso vil la nobil claua?

Ma se cotanti Eroi del Mondo antico
O danni, ò credi fauolosi amanti,
Vagliami almen se fra trionfi, e vanti
Arder pur vedi il glorioso ENRICO.

Ingrata

Ingrata colpa de' mortali ingegni
Mal perdonar que' falli ond'altri è sciolto,
Se lieta giouentù segue vn bel volto
Ode le strida de' paterni sdegni.

Quinci feruido cor s'infiamma d'ira
Scarso al nobil desio d'argento, e d'oro,
Mentre gelato Veglio ampio tesoro
Custode vil qual Deitade ammira.

Ma doue regge alma ragion celeste
Ritroua vman fallir men dura accusa;
Di nostre colpe assai ne spoglia, e scusa
Questa che'l ciel n'ordio si fragil veste.

Oue scorsi beltà fondai mia spene
Dati, nol niego, e d'vn bel guardo adorno
Nutrimi vn tempo, e dolce al core intorno
Furmi d'vn'aureo crin lacci, e catene.

Le voci che dal ciel solea dettarmi
Febo, indarno piangendo all'aura ho sparte,
Che del gran Genitor poteano in carte
Serbar' al gran Delfin la gloria, e l'armi.

Graue fallir: ma tra l'vmane genti
Non senza esempio, e non di scusa indegno,
D'ogni schermo mortal passano il segno
Del faretrato Dio gli strali ardenti.

Non senz'alto mirar l'aureo Parnaso
(Che nobili menzogne al vero intesse)
Su gli omeri d'Amor le piume ha messe,
Nè di faretra il fianco armogli a caso.

Alla Regina di Francia.

QVando ſcorgea ne' faticoſi ſtudi
Il ſuperbo Garzon laſſato, e ſtanco,
Depoſto il buon Chiron l'aste, e gli ſcudi
Seco il duro terren premea col fianco.

E di ſoaue cetra al ſuon giocondo,
Dolce conforto al generoſo petto,
L'eccelſo Eroe che fu ſoſtegno al Mondo
Cantando celebrar prendea diletto.

Ch'ei ſpenſe Cacco, e ſe tremar di lerna
E le fere, e le ſelue, al ſuon dell'arco,
E dicea com'al Sol dall'ombra inferna,
Traſſe il cuſtode dell'orribil varco.

Nè tacque ancor ch'al fier leon Nemeo
Spogliò l'orrido vello, e'l fianco cinſe,
E che l'alma ſpirò ſoſpeſo Anteo,
Sì forte in alto ſolleuollo, e ſtrinſe.

Quai di feroce ardir viue ſcintille
Folgoraron'allhor gli occhi guerrieri,
E quai nel cor del giouanetto Achille
Profondar le radici alti penſieri?

Scamandro il dica, e d'Ilion le mura
Qual venne in guerra poi l'inclita ſpada,
Che di vil polue immondo, ahi viſta oſcura,
Miraro Ettor per la ſanguigna ſtrada.

Ma non voglio MARIA che'l grand'Infante
Musa risuegli al suon di palme eterne,
Viè più pungente spron sia porle auante
L'aureo splendor delle virtù Paterne.

Qual soura Senna, ò ne' Piccardi campi
Apparue armato ENRICO, ascolti, e serbi,
E sì fatto pensier nel cor si stampi,
Che già l'Asia ne tremi, e' Re superbi.

Io mentre del mio Re riposan l'armi
S'al nobile desio benigna aspiri,
Farò l'alto valor splender'in carmi,
Speglio oue il gran Delfin s'affisi, e miri.

Al Signor Cosimo Minorbetti Arcidiacono di Firenze.

SCuotemi il petto ancor l'usato affanno,
E se d'Angel terren gentile aita
Non puo contr'al destin, della mia vita
Cosmo non giunge il corso alfin dell'anno.

Nè per tanto son'io nel cor men lieto,
Poco, ò nulla mi cal s'io mora, ò viua,
Ch'al fin d'affanni sol morte mi priua,
E son qual Dio s'al suo voler m'acqueto.

Non mi torrà di gemme i ricchi lampi,
Non superbi Palazi, ò gran tesoro,
Che custode non fui d'argento, ò d'oro,
Nè l confin dilatai de' patrij campi,

Ben d'alma fronde inghirlandar le chiome
Sommo mio studio fu, soaue cura,
Si forte pauentai che tomba oscura
Col fragil vel non racchiudesse il nome.

Ma sì ratte al fuggir de' giorni miei
Dieder le penne al vol l'hore serene,
Che col nobil desio la bella spene,
Tra' noiosi pensier stanco perdei.

Languir sentij del core ogni virtute,
Poco mancò ch'io non perdei me stesso,
Nè più fer risonar Pindo, ò Permesso
Della cetera mia le corde mute.

E pur le palme alzar del grand'ENRICO,
Nè tacquer di MARI[illegible] li eccelsi pregi,
E fero vdir su l'Arno a' [illegible]sci gran Regi,
Gli A[illegible]giui canti del coturno antico.

Diua dall'aureo Olimpo in van mi spira
Languido'l petto, e infermo, il core afflitto,
La Vergine a cantar pregio d'Egitto,
Imitator della fraterna lira.

Troppo mal fortunato in terra nacqui,
Troppo'l Mondo prouai scortese, e ingrato,
E tu'l sai ben, che'n mio si dubbio stato,
E le suenture mie teco non tacqui.

Ma non per questo disciorrò querele
Ond'incolpe nessun, nessun condanni,
Diue a fuggire vn'Ocean d'affanni,
Per più nobil sentier drizziam le vele.

Dolce

Dolce a Nocchier s'ei si rimira in Porto,
Che pur dianzi temea fulmini, e venti,
Ma viè più dolce alle ben nate genti,
Santissima speranza il viuer corto.

Cosmo s'innanzi al tempo il crine imbianco,
E prouo il pondo di vecchieza, e'l duolo,
Nell'eterna bontà mi riconsolo,
E lieto viuo con la morte al fianco.

INtenerite voi lagrime mie,
Intenerite voi quel duro core
Ch'in van percuote Amore,
Versate a mille, a mille
Fatte di pianto vn mar dolenti stille,
O quel mio vago scoglio
D'altereza, e d'orgoglio
Ripercosso da voi men duro sia,
O se n'esca con voi l'anima mia.

POiche la lingua a freno
Tien di seuera legge aspro rigore,
Vscitemi di seno
Sospir di foco a discourir l'ardore,
E voi luci dolenti
Fateui di dolor fiumi, e torrenti,
Pur che'l mio duol si miri
Esca l'alma ne' pianti, e ne' sospiri.

SE tra cortesi ámanti
Danzar leggiadra, e bella
Veggio Donna, ò donzella,
Se di soaui canti
Odo dolce armonia,
Non però'l suo dolor l'anima oblia,
Sol tra sospiri, e pianti
Passar le notti, e' giorni al mio cor piace,
E sol di lei pensando ho qualche pace.

SE del mio sen gli ardori
Ch'alta cagion di rimirar mi toglie,
A' bei vostr'occhi trasparisser fuori,
Forse tra pianti, e doglie
Non languirebbe in van l'anima mia,
Amor, e quando fia
Che palesando'l duol ch'ascondo, e celo
Veggia farsi il bel volto, hor fiamma hor gelo

A Luigi XIII. Re di Francia.

SE del gran genitor di palme onusto
L'immortal nome risonare intendi
Se de' gran vanti merauiglia prendi
Re sour'ogn'altro al ciel diletto, e giusto.
Riuolgati pietà dal seggio augusto
Oue di gloria incoronato splendi,
Al suon di mie querele, e me difendi,
Da fero assalto di destino ingiusto.
Quell'io pur son ch'al tuo natal giocondo
Soura Senna real con alti carmi
Empiei di speme, e d'allegreza il Mondo.
Nè con men chiaro grido vdrai cantarmi,
Quando de' tersi acciar sott'il gran pondo,
Muta farai la terra al suon dell'armi.

Al

Al Signor della Fertè, riſpoſta.

SE qual m'adombri tu Pittor canoro,
Mentre tempri in Permeſſo almi colori
Fuſs'io, nè lungi al ver giſſer gli onori,
Che dal corteſe cor dettati foro.
Del Re che nuouo Nume in terra adoro,
Quaſi gemma gentil tra ſmalti, & ori,
Mille in carte accorrei ſuperbi allori,
Per la futura età ricco teſoro.
Ma fur voci d'amor, virtù di cetra
L'altere lodi, ond'in van tenti e'l vanto
D'oſcuro, e vil, sì chiaro, e nobil farmi.
Pur s'ardente deſir virtute impetra,
Farò forſe ſentir con nobil canto
Del magnanimo Re le glorie, e l'armi.

Per gli ſcritti di Monsù di Ver.

TRa l'aſpro Scita, e' gelidi Biarmi
O s'altra il Mondo ha più remota parte
Bandir, e relegar Bellona, e Marte,
E giuſto, e pio d'Aſtrea fulminar l'armi.
Come s'ammendi il Mondo, e ſi diſarmi
Di vizi, e ſplenda ogni virtute, ogn'arte
N'inſegnan sì queſte famoſe carte,
Che Licurgo, e Solon riſorger parmi.
Ma qual di Pindo, ò de' celeſti Numi
Moſſe la ſaggia lingua, a' dott'accenti,
Diſtillando di mel sì larghi fiumi.
Felice il Mondo, auuenturoſe genti
S'all'auree carte il cor volgono, e' lumi
Quei che d'oſtro han le chiome, e d'or lucente.

Per il Duca di Chisa.

IO che ben mille, e mille schiere armate
Mi viddi incontro, e non cangiai sembiante,
Pur come vuol Amor, tutto tremante
Pauento'l guardo di due luci irate.
Ma deh fonti di gloria, e di beltate,
Occhi stelle del cor serene, e sante,
Deh perche contr'a me si fido amante
Di cotanto rigor gli sguardi armate.
Dunque i be' raggi onde la terra, e'l cielo
Per bellissim'amor par che sospiri,
Recheran sempre a me tenebre, e gelo?
Nè'l foco, o'l vento di tanti sospiri,
Sciorrà già mai quel nubiloso velo,
Nemico ingiusto a così bei desiri?

QVi doue Senna al mar l'onde d'argento,
Volue tra sponde di smeraldo ornate,
Viddi l'alto stupor, l'alma beltate,
Del magnanimo Re caro tormento.
Sour'ogn'vso mortal dolce concento
Voci intorno spargean soaui, e grate,
Et io le guance, e'l sen (viste beate)
Stupido staua a rimirare intento.
Quando voce sonar m'vdij nel petto,
Che fai, che pensi? hor non sai tu ch'in vano
Cerchi lungi al tuo ben gioia, e diletto?
Que' duo begli occhi, ond'hor sei si lontano,
E quella ond'a mia voglia ardo, e saetto
Solo ti puo bear leggiadra mano.

DEl misero mio cor gl' incendi ardenti
S'auanzan si ch'omai son giunti a segno,
Che d'ascondergli in van mi sforzo, e ingegno
Alla bella cagion de' miei tormenti.
Io guardo pur se ne' be' rai lucenti,
Torbida nube appar d'ira, ò di sdegno,
E di tema, e di duol ghiaccio diuegno,
Se sfauillan men chiari, ò men ridenti.
Deh se tanti sospir nel cor racchiusi
Star più non ponno, e'n van quest'occhi affreno
Tanto le notti a lagrimar son'vsi.
Amor fa tu che le mie colpe almeno
Perdoni a' suo' begli occhi, e non m'accusi
Madonna, ò s'esser puo m'infiammi meno.

Al Signor Galileo Galilei.

FIglie dell'Ocean dell'Alba ancelle,
Aure dell'aria albergatrici erranti,
Ditemi per pietà Ninfe volanti,
Che fa'l mio Sol ch'io non n'ho più nouelle.
Splende ancor lieto, e l'alme caste, e belle
Arde su Senna co' begli occhi santi?
O forse alcun de' sempiterni amanti
Cela furto si bel fra l'auree stelle?
Tu che gli argentei gioghi, e l'ime valli
Scopri lassu, ch il Sol ferendo auuiua,
E nuoue fiamme additi, e nuoui balli.
Spirto diuin, deh se tant'alto arriua
L'ammirabil virtù de' tuoi cristalli,
Dimmi scorgi tu in ciel l'alma mia Diua?

BEl Rusignuol che sì soaui fai
Sonare i colli alle tue note intenti,
Se pur' è ver che piangi, e ti lamenti
Com'alcun dice, de' passati guai.
Com'è sì dolce il lagrimare, ond'hai
Fra sì fero dolor sì cari accenti?
Lasso ch'al suon de' miei sospir cocenti,
La terra e'l cielo ho'nfastidito omai.
E quello, onde più duol l'anima accora,
Temo non questo mio continuo pianto,
Torni molesto a què begli occhi ancora.
Begli occhi il cui splendore, il cui bel vanto
Fora ragion dall'vna all'altra Aurora,
Soura'l cielo inalzar con nobil canto.

SE bianca nube Apollo in ciel saetta
Fiammeggiar di Madonna il bel crin d'oro
Parmi, e le guance, e'l sen deuoto onoro,
Se miro di be' fior rider l'erbetta.
Ou'ha neue Apennin più pura, e schietta
La man rimembro, e mi consumo, e moro,
Riuolto al ciel quiui i begli occhi adoro,
Oue più puro ardor la vista alletta.
Al caldo, al gelo, al Sole, all'ombra oscura,
Oue'l piè volgo, ouunque'l guardo affiso,
Amor l'alte belleze al cor figura.
Ma quel saggio parlar, quel dolce riso
Trouar sol puossi, & ei medesmo il giura,
Fra l'angeliche squadre in Paradiso.

SE sparge, Amor, costei tra manti oscuri
Di celeste splendor raggi si viui,
Ch'il Sol ne perde, e gl'immortali, e Diui
Non son del guardo al balenar sicuri.
Qual'indurato cor, tra i cor più duri
Fia che l'ardor de' suo' begli occhi schiui,
Quando tra liete pompe, a' di festiui
L'alme bellezze d'adornar procuri?
Già d'vn sol laccio incatenate miro
Arder mill'alme, e in vn medesmo oggetto
L'arco ferir d'ogni gentil desiro.
E veggio lei d'vn bel diaspro il petto
L'oneste luci riuolgendo in giro,
Dell'alte glorie sue prender diletto.

ZEffiro torna, e di soaui odori
L'aer fa grato, e'l piè discioglie all'onde,
E mormorando tra le verdi fronde,
Fa danzar al bel suon sul prato i fiori.
Inghirlandato il crin Fillide, e Clori
Note tempran d'Amor care, e giocende,
E da monti, e da valli ime, e profonde
Raddoppian l'armonia gli antri canori.
Sorge più vaga in ciel l'Aurora, il Sole
Sparge più lucid'or, più puro argento
Fregia di Teti il bel ceruleo manto.
Lass'io per selue abbandonate, e sole,
L'ardor di duo' begli occhi, e'l mio tormento
Come vuol mia ventura hor piango hor canto.

Stanco

STanco nè già per lungo aspro cammino,
Ma sol perche da voi me n vo lontano,
Fiumi, valli, foreste, e monte, e piano
Trapasso sospiroso peregrino.
Emulo del più vago almo rubino
Che sfauillasse mai da regia mano,
Per quest'aride labbra al cor non sano
Scendi ambrosia mortale amabil vino.
Non pria rider ti miro in oro, ò in vetro,
Ch'ogni nube di duol ch'il ciglio adombre,
E' miei tristi pensier tornano in dietro.
Per te, d'alto sopor le luci ingombre,
Spesso del mio bel Sol, dal sonno impetro
L'amata luce rimirar tra l'ombre.

PIaga per allentar d'arco non sana
Cigno dicea ch'innamorato visse,
Le di cui note che piangendo scrisse
Sonauan'altro, che pur voce vmana.
Sasselo il cor per proua, e l'alma insana
Cui ciglio imperioso arse, e trafisse,
Ch'adombrando i be' rai torbido eclisse,
Non s'acqueta per tanto, e non risana.
Tal di viè maggior luce arde, e sfauilla,
Fatt'incendio immortal ch'ognhor s'auanza,
Fiamma che risuegliò spenta fauilla.
Occhi Soli del cor del ciel sembianza,
De' miei caldi desir pace tranquilla,
Di spegner l'ardor mio nulla ha possanza.

SE di tanti martir sott'il gran peso
A cui soggiace 'l core afflitto, e stanco
Come talhor tem'io, non verrò manco
Nel fior degli anni ad onorarui inteso.
Sarò forse si lungi vn giorno inteso
Cigno canoro più, quanto più bianco,
Che l'Trace ancor, non pur l'Ibero, e l Franco,
Saprà di che bel foco io vissi acceso.
E forse fia che nel mio stil dipinta
Vostra bellezza in nulla parte offesa
Infiammi doppo noi mill'alme, e mille.
Così per bell'amor fia morte vinta,
E da morta beltà nel Mondo accesa
Fiamma d'eterne, e d'immortal fauille.

VAgo di celebrar le nobil'armi,
Che d'insanabil piaga il sen m'apriro
Sì care note allhor dal cor m'vsciro,
Che nel più graue duol potean quetarmi.
Ma le rime ch'Amor parea dettarmi
Lungi da que'begli occhi in van sospiro,
Si canoro Augellin poiche spariro
I be'raggi del dì pon fine a' carmi.
Lasso ch'io pur vorrei con nuoui accenti
Celebrando'l bel viso, e l'auree chiome,
Impetrar breue tregua a' miei tormenti.
Ma sconsolato, e solo ahi non so come
Scior più la lingua, e par ch'il cor pauenti,
Di rammentar cantando il suo bel nome.

DOnna che di beltà l'antico vanto
A Sparta inuoli, e Cipro oscuri, e Delo,
Che l'alme a tuo talento, e foco, e gelo
Rendi cantando, e riso hor desti, hor pianto.
Se sì bella ti fe, se tanto, e tanto
Arricchì di splendor tuo nobil velo,
Se'l viso ti formò d'Angelo il cielo,
Ben dar doueati ancor d'Angelo il canto.
Merauiglia non è s'alto diletto
Di tue leggiadre Rime al suon canoro
Di dolceza immortal m'inebria il petto.
Vergine Clio deh tra le gemme, e l'oro
(Fregio del crin che m'ha legato, e stretto)
Fa che scintilli ancor fronda d'allore.

SGombra dal sen trafitto alma dolente
L'infiammate speranze, e bei desiri,
Forza di pianti omai, nè di sospiri
Contr'a sì duro cor non è possente.
Scoglio non più sott'Aquilon fremente;
O ruuid'Elce inrigidir rimiri,
Com'ella al tempestar de' miei martiri
Cresce rigor nell'indurata mente.
Taci non vedi omai soaue cetra,
Com'al bel suon dell'argentate corde
Aspe sordo. Aspe rio s'asconde e impetra!
Aspe ch'al pianger mio l'orecchi ha sorde,
Ma tal (fero destin, possanza impetra)
Che fuggendo mi ancor m'attosca, e morde.

Perche

Perche di fiamme vn Mongibel diuenti
All'ardor degli angelici sembianti
Non fia però nè m'vdirete amanti,
Ch'io disciolga dal sen dogliosi accenti.
Ma qual frondos'allor tra fuochi ardenti
Farò lieto sentir voci sonanti,
E più dolci saran le rime, e' canti,
Quanto le fiamme al cor fian più cocenti.
Fulminat'occhi par non si rispiarmi
Strali, e fauill , in cosi bell'arsura
Spero nuoua Fenice eterno farmi.
Che fora anco il morir somma ventura
Per si bel foco, e per si nobil'armi
Amor mi dice, e Re l'afferma e giura.

Dialogo.

Pastorel qual duol t'accora
Che piangendo ti consumi?
Lieto ancor non hebbi vn'hora
Poi ch'io viddi i tuo' be' lumi.

Dunque son quest'occhi miei
Tuo tormento, e tuo martire?
Del mio mal si che son rei,
E saran del mio morire.

Già non son quel serpe rio,
Ch'ha nel guardo empio veneno.
Tu sei quella, e ben soll'io
Ond'ho piaghe, e fiamme il seno.

Io t'ho dunque arso, e trafitto?
Pastorel, tu'l di per gioco.
Non mottegia amante afflitto,
Ch'arde viuo in viuo foco.

S'io t'ho pur ferito, & arso
Con quai fiamme, e con quai dardi?
Col bel crine al vento sparso,
Col seren de' dolci sguardi.

Fu destin, fu tuo volere,
Che d'amor per me t'accese?
Fu vagheza fu piacere,
Ch'in mirarti il mio cor prese.

Non fu dunque quell'Arciero,
Che va nudo, e l'arco ha d'oro?
Fu quel riso lusinghiero,
Fur quegli occhi ond'io mi moro.

Ma qual vuoi, dimmi qual brami
Al tu' amor degna mercede?
Non sdegnar soffri ch'io t'ami
Altra grazia il cor non chiede.

Di costanza, e di fermeza
Hai tu l'alma armata, e'l core?
Nol vo dir, la tua belleza
Per me parli, e parli Amore

Odi ben le mie parole,
Se vedessi altra più vaga?
Se nascesse al Mondo vn Sole
Non ho cor per altra piaga.

Per

Per pietà de' miei verd'anni,
Dimmi è ver quant'hoggi ascolto?
Ch'io lusinghi ch'io t'inganni;
Ah non vedi il cor nel volto.

Corri Amor, corrimi in braccio,
Più non fingo o caro Amante.
Stringi l'alme Amor, ma l laccio
Sia di ferro, ò di diamante.

NOn hauea Febo ancora
Recato al Mondo il dì,
Ch'vna Donzella fuora,
Del proprio albergo vscì,
Miserella ahi piu no, no
Tanto giel soffrir non puo.

Su'l pallidetto volto
Scorgeasi il suo dolor,
Spesso le venia sciolto
Vn gran sospir dal cor;
Miserella, &c.

Si calpestando i fiori
Erraua hor qua, hor la,
E suoi perduti amori
Così piangendo va.
Miserella, &c.

Amor diceua e'l piè
Mirando il ciel fermò
Doue, dou'è la fe
Che'l traditor giurò?
Miserella, &c.

Fa

Fa che ritorni mio
Amor com'ei pur fu,
O tu m'ancidi, ch'io
Non mi tormenti più.
Miserella, &c.

Non vò più ch'ei sospiri
Se non lontan da me,
No no ch'i suoi martiri
Più non dirammi a se.
Miserella, &c.

Perche di lui mi struggo,
Tutt'orgoglioso sta,
Che si, che si s'io'l fuggo
Ch'ancor mi preghera ì
Miserella, &c.

Se'l ciglio ha più sereno
Colei, che'l mio non è;
Già non rinchiude in seno
Amor sì bella fe.
Miserella, &c.

Nè mai sì dolci baci
Da quella bocca haurà,
Nè più soaue, ah taci
Taci che troppo il sa.
Miserella, &c.

Si tra sdegnosi pianti
Spargea le voci al ciel,
Così ne' cori amanti
Mesce Amor fiamme, e giel.
Miserella ahi più no no,
Tanto giel soffrir non puo.

IO mi credea ch'in giouenile etate
Non sentir dentr'al cor fiamma amorosa,
Fusse di rozo cor, d'alma ritrosa,
E di bassezza indizio, e di viltate.
E già con rime di menzogne ornate
Sol per vita additai bella, e gioiosa,
Quella ch'hor dura tanto, e perigliosa
Mi sembra ch'io ne tremo e verno, e state.
Ch'io veggio il più bel fior degli anni miei
Colpa d'Amor, s'indietro gli occhi volgo
Speso si ch'hor ne piango, e ne sospiro.
Quanto dissi m'è in odio, e quanto fei,
E quell'ond'io viè più m'adiro, e dolgo
Dall empio giogo il collo in van ritiro.

ALma che fai non riconosci ancora,
Che l'angelico riso e dolci giri
Di que' be' lumi, oue t'affisi, e miri
Son lacci e dardi ond'Amor vuol ch'io mora.
Dunque di mortal risco vscita fuora,
Cerchi nuoua cagion perch'io sospiri,
E'l rimembrar di tanti aspri martiri
Cieca non ti spauenta, e non t'accora.
Sai pur com'entro a due stellanti ciglia
Sfidi vn'alma di morte Amor Tiranno,
E qual d'vn'aureo crin sa far catena.
Questa ch'immortal Dea tra noi somiglia,
Ah ministra non sia di nuouo affanno,
Qual'in placido mar dolce Sirena.

R Iconosci cor mio gli occhi lucenti,
Onde tant'anni in nobil fiamma ardesti,
Rimira gli atti, e' portamenti onesti,
E le dolci parole ascolta, e senti.
Ma deh gl'incendi inceneriti, e spenti,
Aura di speme non rauuiui, e desti,
Per impetrar pietà quanti spargesti
Se ti rimembra, in van pianti, e lamenti.
Deh perche più non arda, e ti consume
Lungi da' caldi rai Dedalo accorto
Giusto spazio ragion batta le piume.
Pur tropp' Amor per dure vie n'ha scorto
In aspro mar dietro a fallace lume,
Tempo è per noi di ricourarsi in porto.

N On ti fidar cor mio là doue l'arco
Tende il crudel che m'ha l'alma ferita,
Assai fu ben se nell età fiorita
De' suoi duri pensier non vissi scarco.
O mai se ben raccolgo oltre e più varco
Del mezo del cammin di questa vita,
Altro pensiero a lagrimar m'inuita,
Altro più fiero Arcier m'attende al varco.
Miseri noi, se non ben salde ancora
Le piaghe onde n'ha l'vn ferito, e punto
Scoccasse l'altro l'infallibil dardo.
Fuggi: deh non tardar più d'hora in hora,
Che spesse volte all'improuiso, è giunto
Chi potendo fuggir fu lento, e tardo.

Ri-

R*Ischiarato'l ſentier di Paradiſo*
Col Sol degli occhi miei, dal Regno inferno
Al ciel ti ſcorſi, e tu cantando eterno
Rendeſti lo ſplendor del mio bel viſo.
Quindi non fu'l mio cor dal tuo diuiſo
Nel verde April, nel cominciar del verno,
Ma lo ſcettro ſprezar del regno interno
Tolſemi di virtu celeſte auuiſo.
Arſi di pietà sì, d'amor non mai,
E qual ti viddi baldanzoſo, ò meſto
L'ardenti fiamme tue temprando andai.
Tal di Madonna il fauellar'oneſto
Percoſſe il cor ſu' mattutini rai,
Nè ſo ben s'io l'vdy dormendo, ò deſto.

D*El celeſte ſentier la via ſmarrita*
Per tenebroſa valle alta ventura
Beltà ſegnommi immaculata, e pura
Nel mezo del cammin di noſtra vita.
La virtu di ſua luce alma infinita
Con mortal fauellar non ha miſura,
Ma non per tanto rimarraſſi oſcura,
S'alto deſio ſuo meritare aita.
E ſe tanto non val forza d'ingegno
Vnqua non ſarà vil colpo di ſtrale,
Che tenda arcier per così nobil ſegno.
Donna, de' miei penſier fiamma immortale,
Dietro al mio ſtil ben che di voi non degno,
Stancherà più d'vn Cigno il canto, e l'ale.

Al Signor Raffaello Ansaldi.

SE con sì care note al ciel paterno
M'allettasse ciascun diletto Ansaldi;
L'onda dell'Arno i dì noiosi e caldi,
E'l proprio foco temprerebbe il verno.
Ma cor non veggo, e pur m'affisso, e'nterno
Cui dell'esilio mio pietà riscaldi,
Nell'auuerso destin securi e saldi
Non serba amici il Mondo, e ben lo scerno.
Ma non per tanto men giocondo, e lieto
Peregrinando andrò cangiando il pelo,
Nell'eterno voler costante, e queto.
Squarcisi omai dell'ignoranza il velo,
Sia ne' regni del cor stabil decreto,
Che vero albergo de' mortali è'l cielo.

INnocente Fanciul dal patrio seno,
Oue soauemente ei si nutriua,
Rassembro esposto in solitaria riua,
Hor che di fredda neue il crine ho pieno.
Nè rugiada stillar dal ciel sereno,
Nè veggio scaturir fontana viua
Arso d'arida sete, ahi chi mi priua
Del caro nido, ò mi raccoglie almeno?
Forse di sangue pio macchiate ho l'armi?
No, che ciascuno amai nessuno offesi,
Anzi gli estinti rauuiuai ne' carmi.
Per altri indarno i cari giorni ho spesi,
Sì piacque al ciel creato per chiaro farmi,
Ch'a ritrouar mercè mal cammin presi.

Nella morte di Monsù di Giuri.

DOppo cotante imprese ENRICO inuitto,
E lauri, e Palme gloriose, e belle
Vn superbo Colosso ergi alle stelle,
Scorno del Tebro, e dell'antico Egitto.
Iui di quei guerrier scolpito, e scritto
Leggasi il nome, e quest'imprese, e quelle,
Che teco armati alle città ribelle
Dier leggi, e solleuar l'impero afflitto.
Segni del marmo la più nobil parte
Ei ch'ha di bell'onor si chiari pregi
Giuri Franzese Ettor, Franzese Marte.
Lieto ei miri dal ciel gli eterni fregi,
E'l nobil Peregrin che torna, ò parte,
Inchini il fior de' Caualieri egregi.

Per la conualescenza del Cardinal Borghese.

O Qual per l'alto ciel di cetre, e canti
Nuoua armonia si volue, e si raggira,
E qual ne' cori altrui dolceza spira
Soaue mormorar d'aurette erranti.
Spent'è'l maligno ardor, ne' bei sembianti
Del mio Signor l'antico onor si mira,
Scintilla il guardo, hor chi mi da la lira,
Per ch'in si lieto di l'onori, e canti?
Voi che nel gran dolor l'aurate chiome
Straziaste, o Diue, armatemi di penne,
Ond'io me n voli al ciel col suo bel nome.
Ch'ogni bella virtù nel Mondo ei tenne
Sappia ogn'etate, e ch'all'eccelse some
Del gran Zio porse il tergo, e le sostenne.

LA guancia e'l sen ch'Alba celeste infiora,
L'angelico splendor, l'almo sembiante
In questo seno, a queste luci auante
Non so per qual sentier tornano ognhora.
Forse de' giorni miei l'Occaso ancora
Se mi vidde'l mattin vedrammi amante,
O vaghezza è di uoi pupille sante
Di mantenermi vostro insin ch'io mora.
Se queste neui ancor sparger d'oblio
Non pon l'alte speranze, e' bei desiri,
E lieta il canto udite, e'l pianger mio.
Occhi deh sazi omai de' miei martiri
Vera pietà l'arco rallenti, ond'io
Sparga per altra piaga altri sospiri.

SI prezioso filo, e sì sottile
Lega la nobil'alma, al nobil velo,
E veggo di costei si vago il cielo,
Che del verno pauento a mezo Aprile.
Cosi (ma viè men bella) a lei simile
Splender vidd'io su rugiadoso stelo,
E per leue martir d'ardore, ò gelo
Languida scolorir rosa gentile.
Amor e'l Mondo di tal pregio indegno
Accompagnan piangendo i miei sospiri,
Non men gelosi di si caro pegno.
O ch'io n'oda il bel canto, ò ch'io la miri
Angel par che n'inuiti al suo bel regno,
Risuegliando ne' cor santi desiri.

Dunque

DVnque sempre vedrò del mio bel Sole
I raggi scolorir freddi, e tremanti,
E scuri impallidir gli almi sembianti,
Qual per caldo, ò per giel gigli, e viole.
Deh se quest'Angeletta il ciel pur vuole,
Che nel mondo non più, ma lassù canti,
Deh me che tanto a lei qui venni auanti
Sciolga primier, ch'auanti ancor me n vole.
Misero s'io rima go in questi affanni,
Senza la scorta di quel Sol sereno
Non so s'al ciel saprei drizare i vanni.
Ferisci me ch'l crin di neue ho pieno,
Perdona Morte al verd'April degli anni,
O senza lei non mi lasciare almeno.

QVesti in vago giardin fioriti fiori,
Che perle crederai pure, e serene,
Son pur qual nostra vita, e nostra spene
Belli e cari il mattin su' primi albori.
Ma quando in alto i feruidi splendori
Intiepidiscon l onde ardon l arene,
Qual chi ria febbre accoglie entro le vene,
Perder vedrai l'onor de' bei colori.
Nè perche dal balcon dolci rugiade
Torni cortese a rinfrescar l'Aurora
Ricourar pon l'onor, non la beltade.
Si nel fuggir d'vna volubil hora
Margherita gentil, tramonta, e cade
Con le speranze sue la vita ancora.

Mentre

D Onna che di beltà l'antico vanto
A Sparta inuoli, e Cipro oscuri, e Delo,
Che l'alme a tuo talento, e foco, e gelo
Rendi cantando, e riso hor desti, hor pianto.
Se si bella ti fe, se tanto, e tanto
Arricchi di splendor tuo nobil velo,
Se'l viso ti formò d'Angelo il cielo,
Ben dar doueati ancor d'Angelo il canto.
Merauiglia non è s'alto diletto
Di tue leggiadre Rime al suon canoro
Di dolceza immortal m'inebria il petto.
Vergine Clio deh tra le gemme, e l'oro
(Fregio del crin che m'ha legato, e stretto)
Fa che scintilli ancor fronda d'alloro.

S Gombra dal sen trafitto alma dolente
L'infiammate speranze, e bei desiri,
Forza di pianti omai, nè di sospiri
Contr'a si duro cor non è possente.
Scoglio non più sott'Aquilon fremente;
O ruuid'Elce inrigidir rimiri,
Com'ella al tempestar de' miei martiri
Cresce rigor nell'indurata mente.
Taci non vedi omai soaue cetra,
Com'al bel suon dell'argentate corde
Aspe sordo, Aspe rio s'asconde e impetra!
Aspe ch'al pianger mio l'orecchi ha sorde,
Ma tal (fero destin, possanza impetra)
Che fuggendo mi ancor m'attosca, e morde.

Perche

PErche di fiamme vn Mongibel diuenti
All'ardor degli angelici sembianti
Non fia però nè m'vdirete amanti,
Ch'io disciolga dal sen dogliosi accenti.
Ma qual frondos'allor tra fuochi ardenti
Farò lieto sentir voci sonanti,
E più dolci saran le rime, e' canti,
Quanto le fiamme al cor fian più cocenti.
Fulminat'occhi pur non si rispiarmi
Strali, e fauill[e], in così bell'arsura
Spero nuoua Fenice eterno farmi.
Che fora anco il morir somma ventura
Per sì bel foco, e per sì nobil'armi
Amor mi dice, e me l'afferma e giura.

Dialogo.

PAstorel qual duol t'accora
Che piangendo ti consumi?
Lieto ancor non hebbi vn'hora
Poi ch'io viddi i tuo' be' lumi.

Dunque son quest'occhi miei
Tuo tormento, e tuo martire?
Del mio mal sì che son rei,
E saran del mio morire.

Già non son quel serpe rio,
Ch'ha nel guardo empio veneno.
Tu sei quella, e ben soll'io
Ond'ho piaghe, e fiamme il seno.

Io

Io t'ho dunque arso, e trafitto?
Pastorel, tu'l di per gioco.
Non mottegia amante afflitto,
Ch'arde viuo in viuo foco.

S'io t'ho pur ferito, & arso
Con quai fiamme, e con quai dardi?
Col bel crine al vento sparso,
Col seren de' dolci sguardi.

Fu destin, fu tuo volere,
Che d'amor per me t'accese?
Fu vagheza fu piacere,
Ch'in mirarti il mio cor prese.

Non fu dunque quell'Arciero,
Che va nudo, e l'arco ha d'oro?
Fu quel riso lusinghiero,
Fur quegli occhi ond'io mi moro.

Ma qual vuoi, dimmi qual brami
Al tu' amor degna mercede?
Non sdegnar soffri ch'io t'ami
Altra grazia il cor non chiede.

Di costanza, e di fermeza
Hai tu l'alma armata, e'l core?
Nol vo dir, la tua belleza
Per me parli, e parli Amore

Odi ben le mie parole,
Se vedessi altra più vaga?
Se nascesse al Mondo vn Sole
Non ho cor per altra piaga.

Per

Per pietà de' miei verd'anni,
Dimmi è ver quant'hoggi ascolto?
Ch'io lusinghi ch'io t'inganni;
Ah non vedi il cor nel volto.

Corri Amor, corrimi in braccio,
Più non fingo o caro Amante.
Stringi l'alme Amor, ma l laccio
Sia di ferro, ò di diamante.

NOn hauea Febo ancora
Recato al Mondo il dì,
Ch'vna Donzella fuora,
Del proprio albergo vscì,
Miserella ahi piu no, no
Tanto giel soffrir non può.

Su'l pallidetto volto
Scorgeasi il suo dolor,
Spesso le venia sciolto
Vn gran sospir dal cor;
Miserella, &c.

Si calpestando i fiori
Erraua hor qua, hor la,
E suoi perduti amori
Così piangendo va.
Miserella, &c.

Amor diceua e'l piè
Mirando il ciel fermò
Doue, dou'è la fe
Che'l traditor giurò?
Miserella, &c.

Fa

Fa che ritorni mio
Amor com'ei pur fu,
O tu m'ancidi, ch'io
Non mi tormenti più.
Miserella, &c.

Non vò più ch'ei sospiri
Se non lontan da me,
No no ch'i suoi martiri
Più non dirammi a se.
Miserella, &c.

Perche di lui mi struggo,
Tutt'orgoglioso sta,
Che si, che si s'io'l fuggo
Ch'ancor mi preghera?
Miserella, &c.

Se'l ciglio ha più sereno
Colei, che'l mio non è;
Già non rinchiude in seno
Amor sì bella fe.
Miserella, &c.

Nè mai sì dolci baci
Da quella bocca haurà,
Nè più soaue, ah taci
Taci che troppo il sa.
Miserella, &c.

Si tra sdegnosi pianti
Spargea le voci al ciel,
Così ne' cori amanti
Mesce Amor fiamme, e giel.
Miserella ahi più no no,
Tanto giel soffrir non puo.

IO mi credea ch'in giouenile etate
Non ſentir dentr'al cor fiamma amoroſa,
Fuſſe di rozo cor, d'alma ritroſa,
E di baſſezza indizio, e di viltate.
E già con rime di menzogne ornate
Sol per vita additai bella, e gioioſa,
Quella ch'hor dura tanto, e perglioſa
Mi ſembra ch'io ne tremo e verno, e ſtate.
Ch'io veggio il più bel fior degli anni miei
Colpa d'Amor, s'indietro gli occhi volgo
Speſo sì ch'hor ne piango, e ne ſoſpiro.
Quanto diſſi m'è in odio, e quanto fei,
E quell'ond'io viè più m'adiro, e dolgo
Dall empio giogo il collo in van ritiro.

ALma che fai non riconoſci ancora,
Che l'angelico riſo e dolci giri
Di que' be' lumi, oue t'affiſi, e miri
Son lacci e dardi ond' Amor vuol ch'io mora.
Dunque di mortal riſco vſcita fuora,
Cerchi nuoua cagion perch'io ſoſpiri,
E'l rimembrar di tanti aſpri martiri
Cieca non ti ſpauenta, e non t'accora.
Sai pur com'entro a due ſtellanti ciglia
Sfidi vn'alma di morte Amor Tiranno,
E qual d'vn'aureo crin ſa far catena.
Queſta ch'immortal Dea tra noi ſomiglia,
Ah miniſtra non ſia di nuouo affanno,
Qual in placido mar dolce Sirena.

R Iconosci cor mio gli occhi lucenti,
Onde tant'anni in nobil fiamma ardesti,
Rimira gli atti,e' portamenti onesti,
E le dolci parole ascolta, e senti.
Ma deh gl'incendi inceneriti, e spenti,
Aura di speme non rauuiui, e desti,
Per impetrar pietà quanti spargesti
Se ti rimembra,in van pianti, e lamenti.
Deh perche più non arda, e ti consume
Lungi da' caldi rai Dedalo accorto
Giusto spazio ragion batta le piume.
Pur tropp'Amor per dure vie n'ha scorto
In aspro mar dietro a fallace lume,
Tempo è per noi di ricourarsi in porto.

N On ti fidar cor mio là doue l'arco
Tende il crudel che m'ha l'alma ferita,
Assai fu ben se nell età fiorita
De' suoi duri pensier non vissi scarco.
O mai se ben raccolgo oltre e più varco
Del mezo del cammin di questa vita,
Altro pensiero a lagrimar m'inuita,
Altro più fiero Arcier m'attende al varco.
Miseri noi, se non ben salde ancora
Le piaghe onde n'ha l'vn ferito, e punto
Scoccasse l'altro l'infallibil dardo.
Fuggi: deh non tardar più d'hora in hora,
Che spesse volte all'improuiso, è giunto
Chi potendo fuggir fu lento, e tardo.

R Ischiarato'l sentier di Paradiso
Col Sol degli occhi miei, dal Regno inferno
Al ciel ti scorsi, e tu cantando eterno
Rendesti lo splendor del mio bel viso.
Quindi non fu'l mio cor dal tuo diuiso
Nel verde April, nel cominciar del verno,
Ma lo scettro sprezar del regno interno
Tolsemi di virtu celeste auuiso.
Arsi di pietà sì, d'amor non mai,
E qual ti viddi baldanzoso, ò mesto
L'ardenti fiamme tue temprando andai.
Tal di Madonna il fauellar'onesto
Percosse il cor su' mattutini rai,
Nè so ben s'io l'vdij dormendo, ò desto.

D El celeste sentier la via smarrita
Per tenebrosa valle alta ventura
Beltà segnommi immaculata, e pura
Nel mezo del cammin di nostra vita.
La virtu di sua luce alma infinita
Con mortal fauellar non ha misura,
Ma non per tanto rimarrassi oscura,
S'alto desio tuo meritare aita.
E se tanto non val forza d'ingegno
Vnqua non sarà vil colpo di strale,
Che tenda arcier per così nobil segno.
Donna, de' miei pensier fiamma immortale,
Dietro al mio sì il ben che di voi non degno,
Stancherà più d'vn Cigno il canto, e l'ale.

Al Signor Raffaello Ansaldi.

SE con sì care note al ciel paterno
M'allettasse ciascun diletto Ansaldi;
L'onda dell'Arno i di noiosi e caldi,
E'l proprio foco temprerebbe il verno.
Ma cor non veggo, e pur m'affisso, e'nterno
Cui dell'essilio mio pietà riscaldi,
Nell'auuerso destin securi e saldi
Non serba amici il Mondo, e ben lo scerno.
Ma non per tanto men giocondo, e lieto
Peregrinando andrò cangiando il pelo,
Nell'eterno voler costante, e queto.
Squarcisi omai dell'ignoranza il velo,
Sia ne' regni del cor stabil decreto,
Che vero albergo de' mortali è'l cielo.

INnocente Fanciul dal patrio seno,
Oue soauemente ei si nutriua,
Rassembro esposto in solitaria riua,
Hor che di fredda neue il crine ho pieno.
Nè rugiada stillar dal ciel sereno,
Nè veggio scaturir fontana viua
Arso d'arida sete, ahi chi mi priua
Del caro nido, ò mi raccoglie almeno?
Forse di sangue pio macchiate ho l'armi?
No, che ciascuno amai nessuno offesi,
Anzi gli estinti rauuiuai ne' carmi.
Per altri indarno i cari giorni ho spesi,
Si piacque al ciel crea'io per chiaro farmi,
Ch'a ritrouar mercè mal cammin presi.

Nella

Nella morte di Monsù di Giurì.

D Oppo cotante imprese ENRICO inuitto,
E lauri, e Palme gloriose, e belle
Vn superbo Colosso ergi alle stelle,
Scorno del Tebro, e dell'antico Egitto.
Iui di quei guerrier scolpito, e scritto
Leggasi il nome, e quest'imprese, e quelle,
Che teco armati alle città ribelle
Dier leggi, e solleuar l'impero afflitto.
Segni del marmo la più nobil parte
Ei ch'ha di bell'onor si chiari pregi
Giurì Franzese Ettor, Franzese Marte.
Lieto ei miri dal ciel gli eterni fregi,
E'l nobil Peregrin che torna, ò parte,
Inchini il fior de' Caualieri egregi.

Per la conualescenza del Cardinal Borghese.

O Qual per l'alto ciel di cetre, e canti
Nuoua armonia si volue, e si raggira,
E qual ne' cori altrui dolceza spira
Soaue mormorar d'aurette erranti.
Spent'è'l maligno ardor, ne' bei sembianti
Del mio Signor l'antico onor si mira,
Scintilla il guardo, hor chi mi da la lira,
Per ch'in si lieto di l'onori, e canti?
Voi che nel gran dolor l'aurate chiome
Straziaste, o Diue, armatemi di penne,
Ond'io men voli al ciel col suo bel nome.
Ch'ogni bella virtù nel Mondo ei tenne
Sappia ogn'etate, e ch'all'eccelse some
Del gran Zio porse il tergo, e le sostenne.

Nel medesimo suggetto.

D'Un più vago Zaffir s'ingemma l'etra,
Ride la terra, e ride il Mar profondo,
SCIPIO gloria del Tebro, ò pur del Mondo,
Dall'importuno ardor riposo impetra.
Vaghe Ninfe d'Amor fiamma, e faretra
Scioglìete all'aure il crin fiorito, e biondo,
E tra canti, e tra danze il piè giocondo,
Mouete al suon della mia nobil cetra.
Fugga col rio timor l'angoscia, e'l duolo,
Auree Virtù doue spiegate i vanni,
Tempo non è da far ritorno al Polo.
Fermo è lassù ne' luminosi scanni
Ch'ei dimori fra noi, fermat'il volo,
Per additarn'il ciel molt' e molt anni.

Per MARIA MADDALENA Arciducheßa d'Austria Gran Ducheßa di Toscana.

FOrse Cintia è costei, che l'aurea schiera
Sul carro della notte in giro mena?
Nò che di lei più bella, e più serena,
Se n va di Stelle, e di più Soli altera.
Sposa del grand'Eroe ch'all'Arno impera,
Germe d'eccelsi Augusti è MADDALENA,
Per cui rassembra d'Angeli sì piena
La Toscana Magion celeste sfera.
Inclita al Mondo al ciel diletta Prole,
Già seguir di grand'Aquila le penne
Scorgoti in chiuso vsbergo emula al Sole.
E dietro al chiaro vol che l'Auo tenne,
Perche s'adori lui che ben si cole
Mille in alto spiegar superbe Antenne.

Perche

PErche quest'occhi miei, questo mio volto
Qualunque siasi, e'l suon del mio bel canto.
Non ti fosse cagion d'eterno pianto
Da te fedel'Amico il passo ho volto.
Ma se'l piè fugge, il cor non è disciolto
Da' cari nodi, che ne piacquer tanto,
T'amo ancor quant'aggrada ad Angel santo,
Che nel cor mi fauella, & io l'ascolto.
Sciogli colui ch'incatenasti ei dice,
Si strettamente, e te legasti insieme,
Terren' Amor' alfin non fa felice.
Fugga in vn col desio d'ambo la speme
Di qui gioir, poiche gioir sol lice
Lassù doue non mai si spera, ò teme.

PEr l'eterno cammin già l'anno quinto
Fornito ha'l corso, e l'incomincia'l sesto,
Da che seruo d'Amor dolente, e mesto
Men vo con volto di pallor dipinto.
E per veder che naturale instinto
Quell'alma indura, di pregar non resto,
Nè rompo il duro laccio, e non mi desto
D'amoroso letargo oppresso, e vinto.
Anima che farem, piangerem sempre
Serui infelici di beltà si frale,
In cosi dure, e dolorose tempre?
O pur riuolti al Regno alt'immortale,
Pria che morte ne assalga, o'l duol ne stempre,
Per più nobil sentier batterem l'ale?

LA guancia e'l sen ch'Alba celeste infiora,
L'angelico splendor, l'almo sembiante
In questo seno, a queste luci auante
Non so per qual sentier tornano ogn'hora.
Forse de' giorni miei l'Occaso ancora
Se mi vidde 'l mattin vedrammi amante,
O vaghezza è di uoi pupille sante
Di mantenermi vostro insin ch'io mora.
Se queste neui ancor sparger d'oblio
Non pon l'alte speranze, e' bei desiri,
E lieta il canto udite, e'l pianger mio.
Occhi deh sazi omai de' miei martiri
Vera pietà l'arco rallenti, ond'io
Sparga per altra piaga altri sospiri.

SI prezioso filo, e sì sottile
Lega la nobil'alma, al nobil velo,
E veggo di costei sì vago il cielo,
Che del verno pauento a mezo Aprile.
Così (ma viè men bella) a lei simile
Splender vidd'io su rugiadoso stelo,
E per leue martir d'ardore, ò gelo
Languida scolorir rosa gentile.
Amor e'l Mondo di tal pregio indegno
Accompagnan piangendo i miei sospiri,
Non men gelosi di sì caro pegno.
O ch'io n'oda il bel canto, ò ch'io la miri
Angel par che n'inuiti al suo bel regno,
Risuegliando ne' cor santi desiri.

Dunque

DVnque ſempre vedrò del mio bel Sole
I raggi ſcolorir freddi, e tremanti,
E ſcuri impallidir gli almi ſembianti,
Qual per caldo, ò per giel gigli, e viole.
Deh ſe queſt' Angeletta il ciel pur vuole,
Che nel mondo non più, ma laſsù canti,
Deh me che tanto a lei qui venni auanti
Sciolga primier, ch'auanti ancor me n volɛ.
Miſero s'io rimango in queſti affanni,
Senza la ſcorta di quel Sol ſereno
Non ſo s'al ciel ſaprei drizare i vanni.
Feriſci me ch'l crin di neue ho pieno,
Perdona Morte al verd' April degli anni,
O ſenza lei non mi laſciare almeno.

QVeſti in vago giardin fioriti fiori,
Che perle crederai pure, e ſerene,
Son pur qual noſtra vita, e noſtra ſpene
Belli e cari il mattin ſu' primi albori.
Ma quando in alto i feruidi ſplendori
Intiepidiſcon l'onde ardon l'arene,
Qual chi ria febbre accoglie entro le vene,
Perder vedrai l'onor de' bei colori.
Nè perche dal balcon dolci rugiade
Torni corteſe a rinfreſcar l'Aurora
Ricourar pon l'onor, non la beltade.
Si nel fuggir d'vna volubil hora
Margherita gentil, tramonta, e cade
Con le ſperanze ſue la vita ancora.

Mentre

MEntre dal sonno tenebroso oppresso
Il bramato riposo afflitto, e stanco
Prendea, più bella, e più chiara ch'unquanco
L'alma mia luce a me s'asside appresso.
E con benigna voce dice espresso,
Io son che t'ho ferito il lato manco,
Ma son venuta a risanartel'anco
Poich'a me sol'Amor quest'ha concesso.
Così fornito il ragionare vmano
Della mia luce, con tremante voce
L'accolgo, e la saluto dolcemente.
Ma volendo pigliar la bianca mano
Ch'ella mi porse, oimè fugge veloce
All'apparir d'vn'altra men lucente.

ARsemi il cor torbida fiamma, e impura,
Ch'Amor non già, ma sol spirouui Aletto,
Si fera crebbe, e'l mio chiaro intelletto
Sparse di nebbia tenebrosa oscura.
Cangiai misero me voglia, e figura
Di falsa Maga al crudo impero astretto,
Cangiossi ancor col trasformato aspetto
Ogni mia pace in guerra acerba, e dura.
Non morij, poich'hor viuo, ah quant'io vissi
Fu ben peggio che morte, e forse ancora
Non saria l'alma di periglio vscita.
Donna che di beltà vincea l'Aurora
Viddi, e tenendo in lei quest'occhi fissi,
Resemi con vn guardo, e pace, e vita.

Per

PEr le sacre di Pindo alme foreste
Inebriato'l sen de' sacri vmori,
Coglier pensai di non caduchi fiori
Degne ghirlande all'onorate teste
Ma questi l'empio dell'antica Veste
Sfauillaronmi in sen perpetui ardori,
Hor negli anni men feruidi, e migliori,
Voci m'escon dal cor flebili, e meste.
O s'accendan le stelle, ò sorga il giorno,
Sempre al funesto orror d'vn marmo auaro,
I miei tristi pensier volgonsi intorno.
Viuo piangendo, e ne' miei pianti imparo,
Come fa più veloce al ciel ritorno,
Quel che nel Mondo è più gradito, e caro.

SEmpre a chi vuol piacer, dirgli non posso,
A chi chiede per Dio vattene in pace,
E vago dell'altrui, del suo tenace
Assai più dell'onor stimar'vn grosso
Col pouerel stare in cagnesco, e grosso,
Fuggir'il galanthuom come la brace,
Citare, imprigionar, crudo, e rapace,
E radere il villano in fin su l'osso.
Star sempre co' pensier fissi, & intenti
Ne' cambi, nell'vsure, e ne' danari,
Non conoscer' amici nè parenti.
Viuer come vn poltron, non da suo pari,
Morir con grand'applauso delle genti,
Son vostri pregi, o furfantoni auari.

PRima che giunta d'Oriente al varco
Apra le porte al dì l'Alba nouella,
Allhor ch'impallidir sembr'ogni stella
Sorgo col lume in man di gabbie carco.
Giunto al boschetto il peso in terra scarco,
Armo di visco questa pianta, e quella,
Le gabbie ascondo, e tra fronzuta cella
Chiuggomi di romor di voce parco.
Sol del mio fischio insidioso canto
S'ode, ond'i tordi peregrini alletto,
Ch'intorno al finto suon girando vanno.
Il tordo prigionier cui scopro intanto
Di Nettimene infame il brutto aspetto
Dal ciel gli tragge al mio tenace inganno.

L'Ombre talhor bramar, talhor l'Aurora
Soglion questi terreni, e ciechi amanti,
Che per torto sentier miseri erranti
Seguendo ombra di pace, han guerra ognhora.
Chi di celeste amor l'alma innamora,
Il suo dolce desio sempre ha dauanti,
Ornisi il ciel di stelle, ò d'or s'ammanti,
Men felice non ha quest'ò quell'hora.
Non gli tormenta'l cor gelosa cura,
Ma degli emuli suoi tal piacer prende,
Che l'amata belleza a tutti addita.
O se nel petto mio per mia ventura
Di si bel foco vna fauilla scende,
Feliciss.mo ardor beata vita.

Traduttione del primo libro della Santa Caterina Vergine e Martire.

Del S. Alessandro Rinuccini.

DI Vergine real pregio d'Egitto
Prendo a cantar la gloriosa morte,
E fra quai turbi di mortal contrasto
Nel magnanimo cor viuo mantenne,
Quel che dolce l'ardea celeste foco.
Non d'impero terren nata di Regi
Sentì vaghezza, e non di gemme, e d'oro;
Non del Romano Eroe l'alte promesse,
Non a'eccelsi Imenei lusinga, ò spene
Di produr Regi, anzi Monarchi al Mondo
Cangiarle il cor: Ma intrepida, e costante
I più duri martir schernendo inuitta,
Premio di dura morte, immortal Palma
Colse del ciel ne' fortunati campi.
O sour'ogn'altro al Redentor diletto
Discepol santo, a cui dell'alto Olimpo
Suelansi aperti i più profondi arcani,
Mentre d'amor nella fornace ardente
Vigila l'alma addormentato'l ciglio.
Se tra' celesti Eroi fulgido ingombri
Sparso di gloria i più sublimi scanni,
O pur sul Tigre, ò sour'il Nil sonante,
Laue Febo mouendo al corso eterno
Sparge d'aureo splendor la terra, e l'onda,
Vnica speme della mortal gente
Viuo ti serbi al formidabil giorno,
Tu ministra al mio dir forza celeste,
S'io pur deuoto in su l'April degli anni,
Ti sacrai l'alma e'l cor, s incensi, e fumi
Arsi ne' sacri Tempi al tuo gran nome;
Tu l'ingiusta cagion dell'aspra morte,

Re-

Recami a mente i rei consigli, e l'arte
Si varie, e tante onde stancossi in darno
Contr il pudico cor l'Inferno e'l Mondo.
Rjaimmi ancor qual'armi, e quai difese
Mosser dall'alto i Caualier celesti
Per la bell'alma ond'al fin casta, e pura
Doppo guerra immortal morendo inuitta
Le vincitrici chiome ornò di stelle.
Del Tiranno Roman gl'insani ardori
Fuggendo, hauea del Nilo, e di Canopo
Lasciato CATERINA i larghi campi,
Oue i grand'Aui (inclito sangue)
Lunga te regnar non bassi Regi;
E già Assirie, e l'Idumee contrade
(Odorato terren) lasciato a tergo,
Scorto hauea di Sion le mura, e' colli,
E la valle felice e'l sacro Monte,
Che l'eterno Fattor con mortal piede
Imprimer volle, e dalle sante vene
Versar torrenti al duro tronco affisso.
Quindi di Palestina, e piagge, e ville
Tutte trascorse, e le campagne immense
Ricche di Palme, e di pallenti Oliue.
Alfin là doue la gran Madre accolse
Nelle viscere intatte aura celeste,
Sour'il felice suol fermò le piante.
Ma Cesare ch'in sen gran tempo auanti
Nutriua ardor per la real Donzella.
Quando lasciar le Faretonie Riue
Vidde l'alme bellezze, a' duri affanni
Sottrar pensò per lontananza il core.
Ma con frali catene i cor suggetti
Amor non stringe, e sa ben lungi ancora
Nudrir l'ardor degl'infelici amanti.
Quinci pensando l'infiammate cure
Bandir dal petto, e scior gli aspri legami,

Vid

Viè più s'accende, e s'incatena, e stringe.
E tal trascorre per le vene accese
La cruda vampa, che dall'alto seggio
Ragion bandita, del Tiranno ardore
Resta infelice, e miserabil preda.
Più non fa risonar Tromba guerriera,
Che santi, e Caualier risuegli all'arme:
Piu non si vede raggirar bandiere
Su l'aste eccelse, e gareggiar con l'aure,
Nè feriti da' rai del Sol lucenti
Miransi fiammeggiare vsberghi, e scudi,
Nè le piume ondeggiar su gli elmi d'oro:
Non sotto fren di Caualier si mira
Volar destriero, ò volteggiare in giro.
Solingo se ne sta, nè più raguna
E Duci, e Caualier come solea
Nelle nobil Palestre a' forti ludi.
Non più di Re, nè di guerriero adempie
Gli ofizi, e l'opre, e de' paterni imperi
Non gli souuien, ma tutti sprezza, e sdegna
E di Pace, e di guerra i riti, e l'arti.
Su l'ancore tenaci i Pini eccelsi,
Che pur dianzi tornar dal mar d'Atlante,
Carchi di gloria a' Faretonij liti
(Inutil pondo al mar) torcon le prore.
Nè men de' tersi acciar spogliat'il dorso,
Lasciat'i legni disarmati, e soli
Sul fiorito terren mouendo'l piede,
Tra molli canti, e tra lasciue danze.
Languon nell'ozio vil l'infime schiere.
Era tra quei che seco alzar l'antenne,
Già per pregio di Marte illustre, e chiaro,
Hor per gran senno, e per parlar facondo
Noto non men nella canuta etate
Antioco al vecchio Padre antico seruo,
Non men fero di cor, che di sembiante.

Di lui non fu già mai degli altrui falli
Gastigator, vendicator più crudo
Nè di lui ritrouar più inique leggi
Seppe Tiranno a ribellante'mpero.
Cesar'al costui senno i tener'anni
Fidò del giouin Figlio, allhor ch'a' regni
Mandollo in vece sua dell Oriente.
Perch'il maturo senno, e la virtute
Al giouenil furor, soaue freno,
E con l'arte temprasse, e col consiglio.
Questi quando primier languir ferito
Vidde'l Giouin real d'occulta piaga,
Ch'inuisibil'Amor nell'alme imprime;
Non contrastando al giouenil desio,
Lasciò del primo ardor sfogar la fiamma.
Forse per cotal via pensando al fine,
Che nel su'ardor s'incenerisse il foco,
O d'addolcir di Caterina il core.
Qual come stirpe de' gran Regi antichi,
Da tutti amata, e riuerita ancora,
A' precetti celesti, al diuin culto
In sul primo fiorir de' suo'verd'anni
Del vero Redentor l'alma riuolse.
Ma poiche disprezar cotanto Amante,
Scorse ch'ognhor più fieramente ardea,
E in vn cessar delle Cristiane Genti,
Per non offender lei gastighi, e morti;
Di rabbioso velen quel fiero Veglio
Sentia creparsi il cor nel sen feroce.
Più soffrir non potea, che di quel sangue,
(Sangue innocente) onde spargeasi il Mondo,
Non s'allagass'ancor d'Egitto i campi.
Da cotai furie incrudelito, e spinto,
Al rabbioso furor disciolto'l freno,
Nel forsennato cor riuolge, e pensa,
Mentre si sta nell'Idumee contrade

Lungi

Lungi dal Nil la Vergine pudica,
Come tra rei martir flagelli, e morti
Del popol pio nell'innocente sangue
Spenga di nuouo l'insaziabil sete.
E troncato ogn'indugio i Padri aduna
(Regio consiglio) e Caualieri, e Duci,
E poss'il piè nella superba stanza
Dou'il Giouin real l'occulto ardore
Di speme, e di desio nutrisce indarno.
Riuolto il ciglio in lui graue, e seuero
Cotal sentir fe di sua voce il suono.
O fortunato a cui l'alto Tonante
L'ampio tesor delle riccheze eterne,
Con pronta man, sì largamente infonde.
A cui Fortuna, a cui prepara il cielo,
Palme felici, e gloriosi allori.
Quanto, quanto ardirà l'iniqua gente,
Scellerata ch'il Mondo, e'l cielo infesta
Le leggi calpestar del sacro impero?
Quanto quanto oserà de' sacri Diui
Sprezar'il culto, e profanar gli altari,
Senza pagar col sangue, e con la morte
Di sì graue fallir condegna pena?
Così del vecchio Padre i saggi auuisi
Cesare osserui? e così prezi, e segui
L'arti e'l valor che tant'impero alzaro?
Ma debb'io di Neron gli antichi pregi
Ridurti in mente, ò dell'antico, e saggio
Traian che rinouò supplizi, e morti?
O di Ierusalem disperse a terra
Rammenterò le fulminate mura?
E'l superbo trionfo, e l'altro appresso,
Onde carchi di spoglie, e di trofei
Splendon di Roma i gloriosi Tempi?
Al tuo gran Genitore, a lui che seco
Tempra compagno all'vniuerso il freno

Riuolgi il guardo, e le grand opre ammira.
Vedi di quanto sangue il monte, e'l piano
Sotto la spada sua rosseggia, e bolle.
Ne temer no, per le bell'orme, e grandi
Chiaro germe di lui fermar le piante.
Trafiggi pur della peruersa Turba
Trafiggi, e nulla il tuo furore arresti
Gli scellerati petti, e' cori infidi.
Sott'il neuoso Arturo il suol gelato,
L'Esperide contrade, e' liti ardenti
Vicini al mar doue s'asconde il Sole,
Son del sangue Cristian fumanti, e molli;
E di lacere membra, e d'ossa immonde
Portan tributo al mar sanguigni i fiumi,
Al fin dou'il gran Tebro altero estende
L'alta possanza, fra tormenti acerbi
Paga le aure pene, e geme indarno
La nemica del ciel perfida Gente.
Tu sol cedi al furor delle giust'ire
E soffrir puoi che degli eterni Diui
Senza vittime sacre, e senza odori
Restin gli altari inonorati, e' l empi.
Ma si conceda alle amorose fiamme,
Che risueghotti CATERINA in seno,
Se perdonasti alla perfidia ingrata
Di tanti ch'adorar sprezando Gioue,
Pur con l'esempio suo mendace Nume.
Ma poscia ch'ella per campagne, e ville
Lieta soggiorna negli Assiry Campi,
Nè pur pensa ai te, nè del tuo foco,
Ma deride'l tu'amor Vergine schiua.
A che più tardi, e di magnanim'ira
Armato il cor non scacci a ferro, a foco
Dal sacro impero omai l'infernal peste?
Ahi troppo, ahi troppo offesi eterni Numi,
Ancor non corri all'armi, alle vendette.

Fuggan Cesare omai, fuggan dal petto,
I lasciui pensier gli oziosi amori.
Desta gli spirti generosi, e sueglia
La nobil'alma a gloriose imprese.
Fa che dell'Oriente i monti e' lidi
O dano il suon di formidabil Tromba,
Che tutte aduni a uenerar le genti,
I sacri altar dell'immortal Tonante;
Minacciando a ciascun tormento, e morte
Ch'il gran decreto ad vbbidir sia tardo.
Qui tacque il Veglio, e la Patritia Gente
Tacitamente mormorando applaude,
Del regio Figlio alla risposta intenta.
Et egli il volto solleuando, e i lumi
Cosi la lingua in breui detti sciolse.
Che non riscaldi il cor qualche fauilla
Per CATERINA d'amoroso foco
Negar non voglio, e che dal bel sembiante
Non traggan gli occhi miei qualche diletto.
Ma che del Genitor le voci e' detti
Sprezi, e ponga in oblio suoi saggi imperi,
Tolgalo il ciel, sempre nel sen profondo
Risonerammi il suon di sue parole.
Quanti circondan queste Regie mura
Popoli, e quanti alla cittate intorno
Viuono abitator di campi, e ville
Tutti chiaminsi o Padri a sacri altari,
A venerar del ciel gli eterni Numi.
Qui tacque e'l piè riuolse alle più chiuse
Stanze del regio albergo, e più remote
Mille varij pensier volgendo in seno.
Hor d'amor sente il foco, hor di disdegno,
Hor minaccia crudele, hor pio perdona,
Qual mar percosso da più venti ondeggia.
Fra' molesti pensier fugge la notte
Senza che gli occhi suoi ristori il sonno.

Ma quando adorno il Sol di fiamme, e d'oro
Veste di luce le campagne, e' colli
Lascia le piume, e la cittade ancora.
Nel fecondo terren là doue il Nilo
Con più superbo corso al Mar correndo
Seco traendo va le negre arene,
Fu nobil Villa, delle cui ruine
Altera mole s'inalzaua al cielo,
Reale albergo, e di gran Fabbri impresa.
Nè cessaua ancor l'opra, iui Massenzio
L'hore traea nel cor dolente, e tristo,
In van tentando raddolcir l'affanno,
E le meste scacciar seguaci cure.
Tal per sito cangiar di febbre infermo
Posa non ha su le moleste piume.
In tanto l'empio Consiglier sospinto
Dall'odio, e dal velen ch'il cor gli rode,
Comanda ch'a ciascun si faccia noto
L'ingiusto editto del Roman Tiranno.
Raccolto il banditor con suon di tromba
Il popol tutto, con terribil voce
Fa palese a ciascun, che poich'il Sole
Harà co' raggi suoi scacciate l'ombre
Dodici fiate, il dì seguente al Tempio
Con ricchi doni, & odorati incensi
Concorra ognun dell'immortal Tonante.
Indi protesta con feroce aspetto
Tormento, e morte a chi negasse ardito
D'obbedir' al tenor del gran decreto.
Sparso d'intorno, e in ogni loco vdito
L'orrendo suon della terribil voce
Vn subito terror del Popol tutto
Addiacciò i cori, e impallidì gli aspetti,
E sol s'vdia per la cittade afflitta,
Dell'infelice, e miserabil gente,
Tra singulti e sospir voce di pianto.

Quasi mirasser su le mura asceso
Di ferro, e foco armato aspro nemico,
E uolgendo nel cor degli anni adietro
Gli acerbi strazi, e le spietate morti,
Di nuoua strage sanguinosi riui
Già le sembra veder correr le strade,
E membra, e teste lacerate, e tronche,
Orribil vista ha sempre al guardo auanti;
Nè men del Popol pio diuersi affetti
Muouono i cor de minacciati scempi.
Què la man con le voci alzando in alto,
Pronto a' martiri, e del tardar dolente,
Chiede morir pur che' guadagni il cielo.
Altri colmo d'orror trema, e pauenta
L'aspre catene, e le crudeli spade,
E delle varie morti il crudo aspetto,
Bramando al rio furor ritegno, e freno.
Fra'l tempestar di così rie procelle
S'ode di mille, e mille voci vn grido
Alto sonar di CATERINA il nome.
A te Vergine amica il popol fido
Tende le palme, e suo sostegno, e scudo
Inu ca, e suo conforto, e sua speranza.
Era del popol pio fedel custode
Il sacro Piero, per la lunga etate
Venerabil ne' moti, e ne' sembianti.
Ma per bontà, ma per virtù non meno
Ragguardeuol d' Egitto al vulgo, a' Padri.
Per raddolcir d' vn' ostinato core
L'ostinato voler, non fu mai lingua
Della sua più soaue, e più potente.
Con sì placido suon, con tal decoro
Gli accenti vscian dalle canute labbra.
Al noto ospizio suo concorre a gara
La fedel turba, in quella guisa appunto,
Che suol stormo d'Augei quando rimbomba

Per l'etereo sentier nembo sonante,
Nelle più folte, e più riposte selue
Dall'alto ciel precipitarsi a volo.
E benche dentro chiugga al sen profondo,
Di molesti pensier non leue soma,
Lieto ciascun nell' vmil tetto accoglie.
Hor degli arditi a' generosi cuori
Ardore accesce, e con possenti voci
Non men biasma, e condanna i pigri, e lenti
Hor riuolgendo al ciel lo sguardo, e'l core
Nell'alto Olimpo i voti seggi addita,
E n' inuita per morte a farne acquisto.
Hor del gran Dio, del Redentore stesso
Lo sparso sangue, e l'ineffabil pene
Va rimembrando, e la si dura morte.
Ma poiche di timor pallido il volto,
E sospirar la Vergine lontana
Scorge la mesta, e sbigottita turba,
Genuflesso ricorre a' sacri Altari.
E gli occhi alzando lagrimosi al cielo,
Queste sciolse dal cor preghiere ardenti.
Se'l suono vdi di morte, entr'agli orrori
Della tremante voce, e di pietate
Sfauillò nel gran seggio il Padre eterno,
Gran Dio ne' nostri guai pur troppo esperto;
Mira di qual furor l'empio Tiranno,
S'accenda, e quai minacci orrendi scempi;
E quella che potea soccorso, e scampo
Farsi all'afflitta e miserabil gente
Magnanima Donzella, a te si cara,
Per cui secura ogni tormento acerbo
Dispreza ogn'alma, e le più dure morti
Viue lontan dalle paterne mura.
Tu ne' perigli di quest'onde amare,
Sempre al mio sospirar fedel Nocchiero
Riuolgi con pietà da' regni eterni

MARCO gli occhi beati al popol fido,
Ch'in graue risco, in gran tempesta ondeggia.
Tu se memoria degli antichi onori
Serbi nell' alto, e se deuoti, e puri
Al freddo marmo, che felice asconde
Il cener prezioso, e l'ossa sacre,
Sparghiam ricco tesor d'Arabi odori.
Tu Nume eccelso a sì grand'uopo impetra
Forza, e virtute, e' tuoi diletti, e cari
Togli al furor delle tempeste orrende.
Tacque e volar del ciel per vie stellanti
(Noto sentier d'Amor) di se su l'ali
Al più sublime insuperabil giogo,
Gl'infiammati sospiri, e i preghi ardenti.
Ma qual mi suelle incontrastabil forza
Da quest'Abissi, e mi trasporta in alto,
E dentr'vn mar di fulgidi splendori
Merauiglia immortal mi tuffa, e immerge?
O patria, o tetti, o per grand'or superbe
Dell'eccelsa Sion mura celesti;
Io veggio e diuin fregi, e mortal guardo
Ammirabil fulgor di lampi eterni
Puo sostener d'incorruttibil luce?
Io l'indorate sedi, e' campi immensi
(Soggiorno eterno alle beate schiere)
Fuor del carcer terren contemplo, e miro?
Siede il gran Rendentor su l'auree stelle,
E'l mezo ingombra dell'Olimpo ardente,
E dalle piaghe ch'immortal riserba
Fulgide, e belle scaturiscon fonti
Di vaghe fiamme che diffuse, e sparse,
Qua' rai che sul mattin percuoton l'onde
D'iufinito fulgor spargono il cielo
(Che non vedrà già mai, nè vidde Occaso,
E le volte stellanti, e' bei Zaffiri
Dell'immortalità giocondi alberghi.

Ne' diuini sembianti a Dio simile
La purissima Madre a destra asside.
A cui leue sostien le sacre piante
L'argentea luna, e le circonda il fianco
Manto tessuto di celeste Sole,
E'l crin di stelle incoronato splende.
Su' piume d'oro in triplicato giro
Fan corona al gran Trono alati spirti.
Rimbomba al canto l'immortal sereno
In suon qual mai s'vdi se non in cielo.
Ne' seggi di smeraldo e di Zaffiro
D'accesi raggi inghirlandato il crine,
Miransi l'alme fortunate, e sante,
Che di pietà, di caritate ardenti
Serbar con bella fe pudico il core;
E quegli ancor che al pouerel digiuno
Non fur d'amor, nè di tesoro auari.
O spargendo dal sen voci di foco
Struggendo'l giel de' tenebrosi cuori,
Additaron di pace il bel cammino.
E quei di CRISTO, *e de' suoi detti amanti*
Ch'inuitti disprezar tormenti, e morti
Splendon lassù di lucid ostro adorni,
E nelle piaghe luminose, e belle,
Scopron l'onor dell'acquistate Palme.
Tra' quai pur cinto d'ammirabil ostro
MARCO *poi ch'a mirar riuolse i lumi*
La diletta Famiglia, e' detti accolse
Del vecchio amico. Dall'eburnea sede
Sorge pietoso di si dura sorte.
Leon cui splende astro lucente in fronte,
Segue l'orme di lui placida Fera.
Giunto d'Olimpo alla sublime alteza
Piegasi al trono, ou'il gran Dio fiammeggia,
E giunto ambe le man la voce scioglie.
O Diuo, o del gran Padre eterna Prole

Dell'alata

Dell'alata milizia, e de' mortali
Fecondo Genitore, a cui s'inchina
L'onda la terra, e'lumi erranti, e fissi.
Qual sourasta furor, qual ria procella
Fa impallidir, fa sospirar' Egitto;
E di quanto terror colmano i petti
Del fier Tiranno i dispietati Imperi!
Mira Signor, deh mira, e non ritardi
L'alto soccorso la possanza eterna.
Nè gia del crudo Re l'aspro furore
Spegner desiro, incrudelisca e l'armi
Sazi di sangue, e sfoghi l'ire ardenti.
Non io'l ritardo, a cui per proua è chiaro,
Qual segua a gran martir gioconda pace,
Mora chi vincitor dee girne al cielo.
Ma fredda tema mi circonda il core,
Che fra tanto terror, tante minaccie
Sbigottita non resti, e ceda al fine
La fedel Gente, e falso Nume adori
E ne' campi d'Egitto oue qual pianta
Bella Religion s'ergeua al cielo,
Non cada sparsa, e fulminata a terra.
Vergine al ciel douuta vn tempo auanti;
Che tra' perigli, e gli accidenti incerti,
Era al popol fedel scorta sicura,
E poteua il dolor d'aspri tormenti
Di fede armata superar primiera.
Hor le sacrate mura, e le ruine
Stassi adorando nell' Assiria terra
Tu dunque in sì grand vopo o Padre eterno,
I cari Figli tuoi, che tanto amai
Sotto scudo immortal difendi e copri.
O rendi al Mondo me, se tua mercede
Impetrar deuo ancor qualche possanza,
E ne fo prego, e volentier ripiglio
L'vmana salma, e tra le spade, e l'aste

Sicuro

Sicuro, e lieto il gran nemico affronto,
E nuoue pene, e nuoua morte sprezo.
Si disse, e sparso hauria di stille il petto,
Ma lagrimar non lice a diuin ciglio.
L'alto Rettor dello stellante Olimpo
Tosto che tronco, è della vita il filo,
Ei di sua propria man rasciuga gli occhi
A' suoi deuoti, e serenando i volti
Da lor bandisce eternamente il pianto.
Tacquer nell'etra i Caualieri alati
Del Re superno alla risposta intenti,
E' posero in silenzio i suoni, e' canti.
Ei raddoppiando raggi alla gran luce,
In quel sembiante amabile, e sereno
Onde la fame ria, la guerra, e'l morbo
Scaccia dal Mondo incominciò parlando.
Non fia che cada al minacciar superbo
Il popol fido, e le ginocchia inchini
Idolatra profano a gli empi altari.
Cederà l senno de' più saggi petti
Al facondo parlar di Verginella,
E del Tiranno fia la Regia stessa
Tutta commossa: e'l core ebro d'amore
Feruido di versar la vita, e'l sangue
Dolce per me sospirerà la morte.
A gloria eterna, del gran Verbo eterno
Tornerà la diletta al patrio regno.
Tu raccorrai nella Città celeste
L'anime che lasciar le membra esangui,
Fra si feri martir morendo inuitte,
E tu l'adornerai di fregi eterni.
Si schernito del Re l'ira, e lo sdegno
Della verace fe crescendo il culto
Per l'Egizie contrade andar chiamando
Infiniti mortali a' santi regni.
Mira qual nell'orror d'vn'antro oscuro

Lungi

Lungi dal Mondo ogni tesor negletto
Viue ANTONIO, e del ciel la strada insegna.
Quanti l'orme di lui seguendo miro,
Che dell'Egizie selue i foschi orrori
S'han fatto caro, e dilettoso albergo.
Nè men deuote a' venerandi altari
Tributi recheran Cittadi, e Regni.
Non di lanoso, ò di mugghiante armento
Vittima sul terren spargerà'l sangue.
Nè più faran sonar musici fiati
Tra gli empi riti, e' sacrifizi impuri
Volt'in vso miglior le tibie, e' corni.
Nascerà al mondo, e già l'iniquo Mostro
Non è lungi a spirar l'aura di vita,
Che profanando le città d'Egitto
Per tutto verserà velen d'Inferno,
Ma Roma a scampo suo vibrerà l'asta.
Tal che l'infame, e scellerata peste
Sotto l'ombra infernal sospinta a forza
Se n'andrà lungi da' confin del Nilo.
Allhor risplenderan sopra la terra
Amorosa Pietà, verace Fede,
E di bronzi, e di marmi al mio gran nome
Sorgeran sacre Moli, e sacri Tempi.
Te per suo difensor vedrà l'Egitto
Fin che volgendo gli anni (ah troppo ingrato)
Lasciato il culto pio, d'Idolo infame
Adorator verrà cangiato il core.
Allhor consentirò che rott'il marmo
Che serba il tuo mortal ne portin l'ossa
Per altre terre, fin che posa, e quete
Ritroueran dell'Oceano in grembo.
Nobil Città su l'onde d'Adria al cielo
Ergerà tua deuota altere mura.
Fortunata Cittade al ciel diletta
D'alma pietate a null'altra seconda;

A te souente inchinerò lo sguardo
Quando del popol suo geloso amante
Per lei m'offerirai sospiri, e preghi,
E stringerommi al petto i Padri amici.
O qual fia'l tuo gioir seruo diletto?
Vedrassi vn dì con fauoreuol vento
Liete volar le gloriose vele
De' tuoi si cari, e diuenir vermiglio
Il mar d'infido sangue, e i Traci legni
Qual profondar nelle cauerne algose,
E qual depor dolente armi, e vessilli
Misero prigionier tra ferri auuinto.
Tu nel fulgor di bianca nube ascoso,
Cinto da squadre di Guerrier volanti
(Militia eterna) di superni strali
Armerai l'arco che pauentan gli empi.
Allhor la fera stirpe al ciel nemica,
Gente douuta a' sempiterni orrori.
Riuolt in fuga il pie tremante e'l core
Ne' campi più profondi, e più secreti,
Cercando andrà dell'aspra Scitia scampo.
Ma lieti ritornando al Patrio lido
I Padri venerabili, e' guerrieri
Splender faran di ricche spoglie adorni
Marmorei Tempi, ch'a tua gloria alzaro.
Sì parla indi spirò d'Angelo in seno
Il suo voler, ch'in Galilea se n vole,
E quel ch'oprar, e dir fido Ministro
Deggia suonale al cor diuin comando.
Sparso della beltà di Paradiso
Verso il basso terren spiegando'l volo
Se n va leggi r su l'argentate penne.
Fugge al lume diuin la Notte oscura,
E del Tabor la fronte, e del Carmelo
Dalla luce immortal s'indora, e splende.
Et ei calando, le superbe cime

Pende

Fende, e già sotto si rimira i colli
Ou'erge Galilea le torri al cielo.
Raccolto il vol nel sacrosanto albergo
La Vergine real deuota mira,
Volger santi pensier nel sen pudico;
E' lumi affissi nel real sembiante
Così le disse al fauellar primiero.
O dell'eterno amante e Figlia, e Sposa
Quel Dio dal Regno suo felice eterno
A te m'inuia che già quaggiù discese,
E vesti per morir mortale ammanto.
Quell'istesso lassu nell'alto Impero
L'alto comando a te recar m'impose.
Sorgi che n'è ben tempo, e non t'incresca
D'abbandonar di Palestina i campi.
Te chiama il giusto, e'l pio con preghi, e voti,
E colmo il popol tuo d'alto spauento
Per l'orrende minaccie a te sospira.
Soccorri i fidi tuoi d'Ioppe al lido
Vanne Vergine pia, dorata naue
Su quell'onda vedrai mirabil'opra
Di mortal no, ma di celeste Fabbro,
Ferma sour'essa il piè sicura, e l'ira
Non pauentar dell'Ocean turbato.
Ella d'Egitto alle paterne arene
Per tranquillo sentier porratti in seno.
Iuiui scesa dal mar s'incontro miri
Cesare a te venir, con lieto volto
L'accoglienze gradisci, e' regij inuiti
E se ne' nuoui suoi superbi tetti
Desia che ti riposi, e prenda albergo,
Fa pago il suo desio pronta, e sicura
Ch'a custodirti il ciel non fia mai tardo.
E s'auuerrà ch'a raccontar ti preghi
Del tuo peregrinar le varie sorti,
Fagli palese pure, e digli ancora

Cotan-

Cotante grazie tue (bel don del cielo)
Nè tacer le diuine merauiglie,
Che gli occhi tuoi di rimirar fe degni,
Fauor superno nell'Assiria terra.
Così dicendo dall'albergo vmile
Parte, e l'ale scotendo al ciel se n vola.
Et ella sollevando i vaghi lumi
Doue lungi te n vai dagli occhi miei,
(Disse) o dell'alto Olimpo onor sourano
Raccogli il volo, e la risposta attendi
D'ancilla vmile, onde la porti in cielo:
Ma nulla al guardo tuo s'asconde, ò chiude
GIESV che tutti i cuor rimiri aperti;
Ecco i precetti adempio, e mari, e scogli
Non mi ritarderan che là non venga
Dou'oda il suon GIESV della tua voce.
Guardane tu dal ciel, virtute, e forza
A me tua serua, alle seguaci ancelle
Danne Signore; E voi Campioni alati
Del sacro detto alla custodia eletti
Godete gloriosi eterna pace.
E tu da gli occhi miei tanto bramato,
Sacro felice anuenturoso albergo,
Questi pianti riceui, e questi baci,
Che partendo da te dolente imprimo
In queste mura, in questi sassi amati.
Qui tacque. E da' begli occhi vn mar di pianti
Sparse pensosa, e di baciar non resta
Pur quelle dolci a lei dilette mura.
Al fin partendo dalla soglia vmile
Lasciossi a dietro la Cittade e'l monte.
Indi mossa al cammin le ricche ville
Vidde d'Esdrelo, e le feconde piagge
Di Galilea ferace, e i larghi campi
Ch'arar gran tempo i Manassei cultori.
E già l'altera Mole oue scolpito

Si

Si rammenta di Druso il fato acerbo,
Lasciasi a tergo, e le Cesaree rocche.
E dalla destra la Città mirando,
Ch'Antipatro chiamar fe dal suo nome,
Da quel dritto sentier non torce il passo,
Ma segue auanti, infin ch'l'oppe mira,
E gli arenosi liti di Cesco;
E l'aspro scoglio oue scendeo volando
A liberar Perseo real Donzella,
Pur come suona fauoloso grido.
Mentre a mirar l'innumerabil naui
Fissa le ciglia, e rimbombar la riua
Sente al superbo mormorar dell'onde.
Ecco ch'insieme ancor picciola, e lieue
CATERINA *solcare ardita naue*
Mira pel mare, e non ha vela, ò remo.
Di cui dipinto l'vn' e l'altro fianco
Luce scintilla candida, e serena,
E già s'appressa, e già vicina al lido
Lambe la prora d'or l'algosa riua;
E le vele d'argento, e i remi d'oro
Dentro ascosi tenea nel curuo grembo.
Del ciel conobbe l'ammirabil dono
La pia Donzella, e senza indugio alcuno
Sparso il bel volto di letizia, disse.
Prendete i remi voi Compagne amate,
E frangete del mar le tumid'onde,
Io di mia man sciorrò le vele all'aura.
Là sorelle affrettar conuiene il corso
Doue Pietate, e doue il ciel ne chiama.
Si parla e intanto l'aurea naue ascesa
Su l'alta Poppa assisa il timon regge
D'eban lucente, e le Compagne a' remi
Poss'ambedue le man feriscon l'onda.
Ma quando lungi all'arenoso lido
Serpeggiando fra' piè di mille naui

S'in-

S'ingolfaron del mar nell'ampio seno;
Le bianche vele che legate, e intorte
Pendeano auuinte alle calate antenne
Spiegar comanda, e di tutt' altre prima
Al canapo di seta, e d'or contesto
Porge la regia man la pia Donzella.
Sparso all'aure il candor de' bianchi lini,
Di vermiglio color distinta appare
Croce onde pende con tre chioui affisso
Il gran liberator dell' vniuerso.
Pietosa imago in cui fissando i lumi
Vmilemente poi l'adora, e inchina.
Sparir dal cielo allhor gli oscuri nembi,
E'l neuoso Aquilon raccolse il fiato.
L'onda ch'alto fremendo i duri scogli,
Percuoteua superba immobil tacque,
E'l mar pur dianzi torbido, e spumoso
Vn ciel parea di tremulo zaffiro.
Mirossi ancora, e ne rimbomba il grido,
Reuerenti inchinar negli alti monti
Gli alti Cipressi, e gli odorati Cedri
L'altere fronti alla celeste naue;
Ch'al soaue spirar d'aure seconde
L'acque fendendo placide, e tranquille
Lasciato d' Ascalona il lido adusto
Gaza scopriua, e dell' instabil suolo
Scorger potea le perigliose arene.
Ma già sorgea la notte, e'l fosco velo
Stendea per l'alto ciel tacita e bruna,
Allettando i mortali a' dolci sonni.
Ma CATERINA vigilante al cielo
Fissaua gli occhi, e degli erranti lumi
Osseruaua e de' fissi il moto, e'l giro.
Ma quando il carro della notte ombrosa
Giunto del gran cammino a mezo il corso,
Dello stellante Olimpo al sommo ascese

Fido'l

Fidò'l gouerno alla diletta amica,
E gli occhi chiusi in vn soaue sonno,
Dolce ristora le stancate membra.
Mentre soaue posa, a se d'intorno
Sembrale di mirar nobil corona
D'eccelsi Eroi, di Caualieri illustri,
E sembrale con dir soaue e grato
Gli alti secreti disuelar del cielo;
E' sacri auuenimenti, e che l'ascolti
Intento, e fisso, e ch'ogni detto osserui
Del suo parlar d'Egitto il fier Tiranno.
Indi sospinto da furor d'Inferno
Correre all'armi, e dell'vccisa Gente
Parle il sangue veder correre in fiumi.
Quinci dal cor profondo al ciel sospira,
E'l sen di pianto lagrimando inonda;
Ma quando vidde condannarsi a morte
Il popolo fedele, e tronche, e sparse
Tante membra mirò tra sangue, e polue,
Ratto fuggì da lei la notte, e'l sonno.
Già sorta al gran cammin la vaga Aurora
Discacciaua dal ciel la gelid'ombra;
Et ella di bel pianto asperso il viso,
Ch'in perle discendea da' santi lumi
Folgoraua splendor sì chiari, e viui,
Ch'Angel parea de' sempiterni regni.
Qual se stillante il crin sorge dall'onda
Espero, e di splendor vince ogni stella.
Mentre il cammin va rimirando, e cerca
La patria terra in su la fertil riua,
L'egizia rocca approssimarsi mira,
E del tepido Nil le fonti prime.
E riconosce ancor del finto Gioue
I noti Asili, e l'alta cima adietro
Vede lungi restar del Casio monte.
Ma quando i lidi rimirar paterni

Raddoppiaro il vigore, e con piu forza
Percuotean l'onda le Compagne allegre,
E già vicino al desiato lido
Post'all'aureo timon la real destra,
Verso l'onde del Nil sospinse il legno,
Ch'arenose scendean del mare in seno.
Sorta in quel punto dalle regie piume
FAVSTINA, allhor ch'i garruletti Augelli
Salutan dolcemente il giorno, e l Sole,
Premea gioconda con leggiadre piante
L'erbetta, e' fior di quell'ombrosa riua.
Seco moueano a proua adorne, e belle
Vergini schiere di Donzelle illustri.
Che con la bianca man spogliando i prati,
Arricchiuan le chiome, e i sen neuosi,
Degli odorati lor vaghi tesori.
Si dietro al Rege lor l'Api dorate
L'ali mouendo rugiadose, il mele
Suggendo van da' più pregiati fiori.
Ma in rimirando'l mar l'altera Donna
Colma di merauiglia, il core, e'l ciglio,
Scorto l'onde segar lungo la riua
Sparso d'immensa luce il picciol legno,
Stupisce, e insieme alle Donzelle addita
La risplendente poppa, e' remi d'oro
(Mirabil'opra) e le volanti vele
Di celeste color fregiate, e sparse.
Indi i Nocchieri appella, e fa comando
Ch'armin di remi l'indorate barche
A solcar l'onde, e di tutt'altre auanti
D'incontrar vaga il peregrino legno
Veloce si spiccò dal curuo lido.
E giunta in breue, in alta parte assisa
Mira al gouerno CATERINA intenta
Regger dell'aureo legno il fren lucente;
E volt'il guardo in lei benigno, e lieto

Sciolse

Sciolse la lingua a salutarla, e disse.
O del popol d'Egitto inclito Sole
Qual del ciel Nume, ò qual destin t'ha scorso
Per tanti mari, e la tua nobil vita
Perche fidossi a così picciol legno?
Cessi il periglio omai da' feri oltraggi
Fuggi dell'onda, e lieta in terra scendi.
Te negli alberghi suoi ricchi, e superbi
Raccorrà lietamente il Re cortese.
Quindi secura poi nel patrio lido
Ti scorgerà del Nil la placid'onda.
Si disse, e CATERINA allhor repente
Di poppa scesa vmil la real destra
Prese e baciolla, indi le belle labbra
Soauemente a cotai note aperse.
Sperando nel gran Dio ch'in cielo ha regno,
Per cui tempeste non pauento ò scogli
Secura, e lieta al vento alzai le vele,
Nè temei di fidarmi al mostro infido,
E' rischi superar di lungo corso.
Ma pronta ad eseguir la voglia eterna,
Giungo nobil Regina a' vostri alberghi.
Fornito appena le parole estreme
La prora appressa all'arenosa piaggia
Nocchiero esperto ad vbbidir non lento.
Dal legno di grand'or fregiato, e sparso
Scende la regia Moglie, e seco insieme
Di celeste splendor fulgida il volto
La Vergine, e nel suol ferman le piante
Dietro all'orme real leggiadra schiera
Moue, e mille con lor vaghe Donzelle,
Che del mar tolte a' rischi, e della terra
Doppo varie fortune, e casi auuersi
Liete l'erbe premean del patrio suolo.
Ma già fea rimbombar le logge, e' tetti
Del palazo real d'altero grido

Fama alata, in contar che mare immenso
Solcato hauea la Vergine d'Egitto,
Sour'ammirabil legno, e giunta in Porto.
Attoniti, e confusi al grand'auuiso
Non pur la turba vmil, ma'l gran Tiranno,
Nel seggio d'or restò stupido, e muto.
E non sapendo, la cagion pur chiede
Dell'improuiso suo ritorno, e come
Per si lungo sentier si presto arriui.
Auido di saper volue, e riuolue
Varij pensier nell'agitata mente;
E rimembrando i diuulgati editti,
E le fere minaccie, e quanto sangue
Sparger doueasi, e le future morti,
Freme, e dal cor versando alte querele,
I rei consigli, e le maluagie leggi
Del Veglio amico, e'l crudo cor condanna.
Hor tutto acceso d'infelice ardore
Nel bel volto di lei fissar desira
L'innamorato sguardo, e'l suon gentile
Ascoltar dell'angeliche parole.
E già l'almo splendor di que' begli occhi
Veder gli sembra, e quel diuin sembiante,
E d'vn vano gioir misero amante
Nutre l'immenso ardor dell'alma accesa.
Si nel turbato sen fan guerra insieme
Duo' possenti nemici Amore, e duolo,
Alfin riman vittorioso Amore,
E le piaghe amollisce, e'l duol discaccia,
Distillandoui il mel della speranza.
Cinta fra tanto da femmineo stuolo
Comparue, e di beltà lampi celesti
Spargendo intorno rasserena il cielo
La Vergine reale, a cui dauanti
Sparso di gioia, e di letizia il volto
S'appresentò l'Eroe ch' al Nilo impera.

E nelle

E nelle ſtanze alteramente adorne
Sotto volte dipinte, e palchi d'oro
Corteſemente la raccoglie, & ella
Sparſa d'vn bel vermiglio il nobil viſo
Modeſta, e bella le leggiadre piante
Muoue in paſſando fra guerrieri, e Duci,
Fulgida sì che luminoſa Aurora
Di cotanto ſplendor non ride in cielo.
Eran nel grembo all'alta Reggia aſcoſe
Remote alquanto a merauiglia adorne
Secrete ſtanze oue raccor talhora
Soleanſi e Regi, e Senator Romani.
Quiui laſciando l'inclita Donzella
Perch'a talento ſuo s'adagi, e poſi,
Fin che le ricche menſe i ſerui accorti
Ornin di lauti cibi, e vaſi d'oro.
Alle camere ſue fece ritorno
Ceſare, e la real Conſorte ſeco.
Ma partita col Re la nobil corte
Voltò lo ſguardo alle dilette Amiche
E ſcorto nel pallor de' viſi ſmorti,
Quel timor che rendeo di ghiaccio i cori,
Allhor che dentr'alla marmorea ſoglia
Poſer del fier Tiranno il piè tremante.
In magnanimo ſuon la nobil voce
Moſſe per lor conforto in queſti accenti.
O Compagne, o ſorelle a me sì care,
Voi meco pur per le foreſte oſcure
Del Caſio fuſte, e per deſerti campi;
E del mobil terren l'ardenti arene
Meco calcaſte con ſicure piante.
Nè mai gente nemica a' furti auuezza
Per le piagge d'Aſſiria aſcoſa, e ſparſa
Ne fece oltraggio, ò ritardò'l cammino.
Che per dubbio ſentier tra genti auuerſe,
Per aſpre ſelue il gran Monarca ſteſſo

Scorta ne fu dal ciel fida, e ſicura.
Ei ſteſſo comandò ch'in picciol legno
Si ſpiegaſſer le vele al gran cammino.
Hor vuol che del gran Re nell' aureo tetto
Fermiamo il corſo, e vi facciam dimora.
Fugga ogni vil timore, ei ſia preſente,
Ei ſia noſtra ſalute, & ei ſicure
Liete ancor riporrà nel patrio nido.
Coſi le riconſola, e muoue poi
Per l'ampie logge riguardando intorno,
L'aurate volte, e le dipinte mura;
E ne' viui color mira, e conoſce
Quanto in guerra operar negli anni a dietro
Di Maſſenzio il gran Padre, e l'Auo Auguſto.
Mentre vniti regnaro, e genti, e ville
Rimirò ſparſe, e incatenato il Perſo
Sott'il giogo latin piegare il collo.
Ma quand'al guardo ſuo tanti s'offriro
Funeſti caſi, e ſimulacri orrendi,
E languir fra tormenti e varij, e crudi
Cotanta rimirò turba innocente,
Alzò la voce immantinente, e diſſe.
Mirate tra quai pene, e quai martiri
I Caualier di Criſto o mie Dilette
Serbar l'alma fedele, e'l core inuitto,
Immenſa crudeltà de' noſtri Regi
Fera che non ti ſazi, e non t'appaghi
Fatto del popol pio ſcempio ſi crudo.
E fatto tra martiri, e morti atroci
Correr di ſangue vman fiumi, e torrenti,
Che vuoi ſpietata ancor ch'il Mondo miri
Della vittoria ſcellerata, & empia.
L'indegne Palme, e ti dia lode, e vanto?
Ma non ſenza voler del Re ſuperno
Queſt' opre ſon ben lo conoſco, e veggio;
Spiran lume diuin l'immagin belle,

E d'vn

E d'vn santo gioir sfauilla il volto.
Mirate o Figlie com'in vista allegra
Pur com'in prato di fioretti, e d'erba
Posa Tiburtio il piè su brace ardente.
Mirate l'altro ancor, ch'in alto affisso
Segno a mille archi, a mille aspre saette,
Come deuoto al ciel leuando i lumi,
Da grazie al Redentor di sì bel dono.
Ma qual vegg'io d'immortal luce aspersa
Il bel volto diuin gentil Fanciulla,
Quasi innocente agnella vmile, e queta
Porger la nobil testa al ferro crudo?
O pregio eccelso, o delle caste, e pure
Alme dilett' al ciel lampa sourana
Ben ti conosco alle Romane spoglie
Riconoscete AGNESA o sagge Amiche.
Non hauea questa ancor del verde Aprile
Varcato di duo' lustri vn' anno appena
Ch'appellando GIESV Signore, e Sposo
Fe di grand' Imeneo nobil rifiuto.
Noi vili, e imbelli, a cui del cielo acquisto
Non lice far per gloriosa morte,
N'andiam correndo al fin d'ignobil vita.
Così diceua, e rimirando a terra
Sparse le sommità di sacro Tempio,
E per le mura errar fiamma vorace,
Riman dubbiosa, e dentr' al cor ripensa,
Che ruine sien quelle, e quali incendi.
Ma come eretto alla gran porta auanti
L'Idolo rimirò del falso Gioue,
E custodir la soglia armate schiere:
Il seuero gastigo, e l'aspra morte
Immantinente le tornaro in mente,
Sofferti da color pietosi, e giusti,
Che venerando al suon di sacri accenti
(Culto diuin) di Bettalem la Cuna,

E'l Parto onde stupir Natura, e'l cielo.
Cinti dall'armi nella notte oscura
Sprezar le fiamme, e d'vn voler concorde,
Pria che Gioue onorar fedeli a Cristo
Elesser forti abbandonar la vita.
Poco lungi apparia bella a mirarsi
Si nell'armi splendea famosa schiera
Di deuoti guerrier ch' a' falsi Numi
Serui del vero Dio negaro incensi.
Onde feruido d'ira, e di disdegno
Che s'vccidan color Cesare grida
Senza pietà, ch' eleggerà la sorte.
Ma non pertanto il lagrimoso esempio
Cangia ne' fidi cor pensiero, ò voglia.
Nè pur vn sol fra innumerabil gente
V'ha che riuolga agli empi Altari vn guardo.
Strette le fere spade allhor s'vniro
Le squadre tutte, e con terribl grido
Mosser'incontro a' Caualier di CRISTO;
Che genuflessi rimirando il cielo
Deposto sul terren la spada, e l'aste
Scopriano a' duri ferri i petti ignudi,
E trafitti cadendo han gloria eterna.
Risplender vede poi dall'altra parte
Di spoglie innumerabili, e trofei
Superbe mura, e' sette alteri Monti
Cingere intorno, e qui percossa il core
Da più graue dolor mesta sospira;
E versa da' bei lumi vn mar di pianto
Vedendo erger' al ciel l'altere Moli
Soura grand'archi di palazi, e terme,
E nell'opra sudar turba fedele
Stretta in catena. E qual languir rimira
Sotto gran pondo di marmorea pietra,
E qual portando immensa scala, ò traue
Curuo cadere, e rio ministro scorge,

Che con aspro flagello all'opra affretta
I miserelli affaticati, e stanchi.
Allhor con gli occhi al ciel tese le palme
Disse: fa tu per la possanza eterna
Gran Dio fa tu che le superbe Moli
Sudor de' serui tuoi, mill'anni, e mille
Contrastino al furor del tempo auaro:
Mira dall'alto le fatiche sante,
Rechine tua mercè rotando il Sole
Quel dì che spento il culto empio, e profano
Tra l'alte mura il nome tuo s'onori.
Mentre tali spargea sospiri, e preghi
Al Re del ciel la Vergine dolente,
Già condite le mense, e'l gran conuito
Apparecchiato entro la regia Sala:
A lei se n venne la real Consorte
Mentre ancor fisse hauea le luci, e intente
Ne' barbari successi, e in sen volgea
Colma d'alta pietà le pene acerbe;
E la destra le porse, & ambo insieme
Doppo i saluti, e l'accoglienze liete
Se n giro oue splendea la ricca mensa.
Lui dall'altra parte il Re comparso
Da Duci e Caualier seguito, e cinto,
Fattisi auanti i seruitor più degni
Soura le man de' coronati Regi
Spargean da' vari d'or linfe odorate.
E di nuoue viuande, e nuoui vasi
Inghirlandati di Falerni eletti,
Ricoprir della mensa i bianchi lini.
E intanto rimbombar per logge, e Sale
Del popolo s'vdia l'applauso, e'l grido.
Ma da' sembianti Angelici, e diuini
Torcer non sa gl'innamorati lumi
Cesare, e dentr'al cor sente, e sospira
Doppiar gli ardori, e incrudelir le piaghe.

Sazio

Sazio de' cibi il natural desio,
E tolti dalle mense i vasi, e' vini
Sorgono, e insieme in bel giardin ne vanno.
Oue odorati fior vaghi sentieri
Rinnouellan' ognhor tra l'erba verde.
Iui d'ogni stagion ridono i prati,
E da ben colte, e peregrine piante
Pendon da' curui rami i pomi eterni.
Quanti raccontò mai Parnaso antico
Della Tessala terra onori, e pregi,
Quanto nutre l'Idaspe, e quanto il Gange
Manda tesor dall' odorate riue,
Per solleuar delle gran cure il pondo
Raccolto hauea Massenzio, e con bell'arte
Nell'ameno Giardin distinto, e sparso.
Tra' rami qui d'incorruttibil Cedro
Serpe l'intorta vite, e di fresc'ombra
Fan ricco il prato le sue larghe frondi.
Non delle spoglie lor di Bacco onore
Le dispoglia già mai Borea gelato.
Ma qual rubin d'almo liquor ripiena
L'vua qui miri, e la si vede acerba,
E in altra parte ancor ne spunta in fiori.
In quest'allegro, e dilettoso loco
Per nutrir di dolc'esca il core acceso
Soura seggio di marmo il Re s'asside.
E seco a riposar cortese inuita
L'alma Donzella. & ella vmil l'inchina,
Indi s'adagia su l'opposta sede.
Et ei non men del cor l'acceso sguardo
Tenendo alquanto in quel bel volto affisso
Sciolse la lingua in supplicheuol suono.
O del prisco valor verace immago,
Che nell'età miglior frenò l'Egitto,
Qual nuouo rito, ò qual cagion ti spinse
Si gran risco a tentar di strade ignote,

E pene-

E penetrar per solitarie selue'
Della Gente Idumea le piagge ascose.
Fammi palese omai le merauiglie
Che tu mirasti, e che l'Assirie terre
Serbano ancora, e del tuo lungo corso
I disagi racconta, e le fatiche.
Di ciò ti prego, e volentieri ascolto;
Nè i tuoi secreti vdir fia forse indarno.
Cosi pregaua desioso, e vago
Di rimirar l'alme belleze, e'l suono
Ascoltar dell'angelica fauella.
Nè con minor'ardor chiedea l'istesso
La Regia Moglie, a cui la santa legge
Non era odiosa, e non il popol fido.
Ma CATERINA ad esseguir del cielo
Scorto il tempo opportun l'alto comando,
E tornandole a mente quant' intese
L'alma tra'l sonno vigilante, e desta.
Gli occhi riuolti al ciel supplice impetra
Diuin fauore, indi la saggia lingua
Soauemente in questo suon disciolse.
O pregio, o Sol delle latine genti,
Eccelso Re ch' all'Oriente imperi,
Lieta i tuo pregbi, e' tuoi comandi ascolto,
E la cagion ch' a sì remote parti
Trassemi a dir m'accingo, e quanto vidi
Paleserò misterioso, e degno.
Quanto al nostro gran Dio ch' in alto asside
Forse la gente d'Israel diletta,
E quanto fauorir l'armi celesti
Degli eccelsi lor Re l'altere imprese,
Sallo la gente del gelato Mondo,
E l'altra che soggiace oltr' alle mete
Del glorioso Alcide al Sol cadente'.
E noi come racconta antico scritto
Verace testimon d'almi Profeti,

Prouammo

Prouammo del gran Re gli sdegni, e l'ira
Quando alle false leggi il Re d'Egitto
Soppor pensò di GIVDA il popol fido,
E sottrarlo dal culto, e vero, e santo.
Però che del Signor la man pesante
Dall'orribili piaghe, e da' flagelli
Non s'arrestò già mai vindice irata,
Fin che col popol suo, co' suoi tesori
L'empio non seppellì nel mar profondo.
Ma come errando van per varie parti
Spinte le nubi dal soffiar del vento
Tal nell'instabil mente de' mortali
Cangian voglie, e pensier diuersi affetti,
E molte cose il vol varia degli anni,
Che lungamente contrastaro al Tempo.
Quando si dipartì dal vero culto
Solima, e violò degli Aui antichi
La paterna pietà, mentre i Nipoti
Contaminaro impuri i sacri Altari,
A cui l'ira del ciel fu sì benigna
Che perdono impetraro, e restò paga
Di leggier pena, per offesa immensa.
Ma supplizi, e gastighi acerbi, e graui,
Allhor mandò sopra l'iniqua Gente,
Nè risparmolle la rouina estrema,
Quando d'inuidia, e di furor d'inferno
Ciechi dier morte, ahi quanto, ahi quanto acerba
All'altissimo Dio ch'in terra sceso
Dal seren delle stelle, e in fragil Manto
Rinuolta, e chiusa la diuina essenza
(Fido soccorso) i peccator mortali
Giua chiamando a sempiterni regni.
Non altrimenti che Torrente alpino,
Che da giogo sublime al pian discende,
E con impeto leue i più vicini
Campi trascorre, e le propinque valli.

Ma

Ma quando poi da' più superbi Monti
Diluuian l'onde, e torbida procella
Doppia pioggia, e balen tra nubi oscure,
Ogni forte ritegno abbatte, e speza
Láue riuolge insuperbito il corno.
Ma pur' al fin tanto furor vien meno
E dentr' a' suoi confin s'acquetan l'onde.
Ma di strage satolla, e di vendetta
Non s'acquetò già mai la destra irata
Del gran Monarca, e mai riuolse vn guardo
Se non pien d'ira a' Palestini campi.
L'onda del Tebro, e dell'Occaso i Regni
Tito lasciò primiero, e'l muro infido
(Come piangendo il Redentor predisse)
Cinse di mille, e mille ardite schiere;
E strinse in duro assedio (iniqua prole)
I Figli di color che vniti alzaro
Le sacrileghe voci, acciò ch'in alto
Fatt'huom mortale il gran Monarca eterno,
Si sospendesse a duro tronco affisso;
Colpa che condannò Figli, e Nipoti.
Quinci le sacre mura a terra sparse
Vidde Sion, e'l precipizio estremo
Della gente superba, e'l santo Tempio
Ardere, e incenerir, famosa Mole
Immensa Mole a cui non vidde il Mondo
Sorger simil dall' Occidente, all' Orto
E vanti pur di Gioue il ricco Tempio
Per cotanti trofei Roma superba.
E pregi pur la smisurata Mole
Efeso ch'a Diana alzò sublime.
Ma non per tanto s'acquetaron l'ire,
Nè qui finiron le miserie, e' mali.
Che nuouo Imperator volgendo gli anni
Sciolto dal lazio mille naui, e mille
Macchiò del sangue lor l'aste Romane.

E della

E della gran Città l'altere mura
Che di nuouo inalzar, ridusse in polue.
Ma che debb'io qui dir degl'infelici
Miseri Padri, sconsolate Madri
Sotto dura catena auuinti, e serui?
O de' venduti corpi a sì vil prezo
De' Figli, e delle Vergini Donzelle;
Che dirò delle morti, e varie, e crude
Delle misere turbe, e come errando
N'andar dolenti, per deserti lidi
Lasciat'i cari alberghi, e' dolci campi
Fra l'armi e'l foco al gran Nemico in preda.
Ma quei felici a cui l'vmana spoglia
Non celò lo splendor del diuin lume,
E tra la paglia, e'l fien picciolo, e nudo
Conoscon del gran Dio l'inclito Figlio,
Dal ciel disceso a sopportar gli affanni
Dell'vmane miserie, e con la morte
E col sangue a lauar la colpa antica,
Che da CRISTO Cristiani il Mondo appella.
Sempr'han nel cor la gloriosa Croce,
E genuflessi al sanguinoso legno
In cui morendo il Saluatore al Mondo
Recò salute, e debellò l'Inferno,
Porgon deuoti e pij preghiere, e lodi.
Quinci di bel desio feruid'il petto
Di mirar quel terren felice, e santo,
Che'l prezioso sangue accolse in grembo:
Lascian d'Europa, e della Libia i lidi,
Nè temon di fidarsi all'or de infide,
Fin che calate le superbe Antenne,
Pieghin le vele nell'Assirio Porto;
E versando dal cor dolci sospiri
Bacin la sacra, e sospirata terra.
Di sì nobil desire ardendo anch'io
Lasciai la dolce Patria, e'l caro Albergo,

E con auido sguardo andai cercando
Di que' beati luoghi ogni confine.
Hor se d'vdire, e di saper t'aggrada
Qual della dura, e gloriosa morte
Memoria ancor tra le rouine auanzi
Della deserta Terra, eccomi pronta
A ridir quanto viddi, e quanto intesi:
Ma se forse i miei detti a te non grati
D'udir recusi i t'vbbidisco, e taccio.

Per Santa Caterina Vergine e Martire.

SPrezai scettro Roman germe d'Egitto,
Scorsi dell'ombre all'ignoranza il velo,
E serua, e sposa al Regnator del cielo
Serbai candida l'alma, e l core inuitto.
Io contr' all'empio spaueutoso editto
Feruida il sen di generoso zelo,
Lingua vibrai di foco, e' cor di gelo
Armai di viua fe nel gran conflitto.
Al ferro il capo, al Redentore offersi
L'anima, e'l core, e sotto duro acciaro
Gli occhi in terra chiudendo in cielo apersi.
Ou'in seggio di gloria ardente, e chiaro
Come ben per Giesù sangue si versi,
Felice Spirto eternamente imparo.

Signor

SIgnor della tua morte acerba, e dura
Ben veggo rimembrar gli aspri martiri
Veggo ch' in Croce pendi, e l'alma spiri,
E veggo'l Sol ch'al tuo morir s'oscura.
Piangere in vista tenebrosa oscura
Veggo la terra, e' bei celesti giri,
Me sol fra cieche voglie e van desiri
Vn ostinato giel raffredda, e indura.
Dunque sol'io Signor pallido esangue
Vedrotti in Croce del tuo sangue sparso,
Nè impetrerò dal core vn sospir solo?
Ah non fia già: fra tanta angoscia, e duolo
Se pur fia'l pianto a queste luci scarso,
Verserò l'alma fuor verserò'l sangue.

LA nauicella mia di colpe carca
Già nel lago di morte oimè s'attuffa,
Ode ben chi la sgrida, e la rabbuffa,
Nè di mille suo' errori vn pur ne sbarca.
Così tranghiotton l'onde auara barca
Allhor ch'il cielo, e'l mar si rabbaruffa,
Che potea ancor dalla marina zuffa,
Forse al lido approdar leggiera, e scarca.
Ma di tanto valor sue merci stima,
Ch'anzi lasciarle al mar la cieca mente,
Ogni risco mortal vuol correr prima.
E pur vede, e pur sa come repente
Fero turbo di morte ognhor n'opprima,
O diletto mondan troppo possente.

Con

Con qual volto, qual cor barbaro, e crudo
Miri tu quel meschin pallido, e macro
Sparso pur di sacr' onda, al fonte sacro
Soura'l duro terren languire ignudo?
Empio qual trouerai difesa, ò scudo,
Qual purgherà tal macchia onda, ò lauacro?
Ahi qual ahi qual nel dì tremendo, & acro
Ordir veggio per te tragico ludo?
D'ostri Fenici, e per Dedalei drappi
Va pur superbo, e su la ricca mensa
Spargi immenso fulgor d'aurati nappi.
Ma di lui ti rammenta, e di lui pensa,
Che d'acqua in van chiese vna stilla, e sappi
Ch'ancor n'ha più che mai la sete accensa.

O Bella età fiorita,
Amati miei tesori,
O sospirati onori
Morte m'assale, e non mi date aita?
O pensier vani, e infermi
Infelice speranza
Oimè che sol ne auanza
Penitenza, terror, sepolcro, e vermi.

O Soura'l Sol Regina
D'eterne gemme incoronata il crine,
Deh què' begli occhi inchina
Vergine bella a quest'ermo confine,
Oue racchiusa l'alma
Sotto grauosa salma indarno a volo
L'ali dispiega, e solo
Al pietoso girar del tuo bel lume
Spera rinuigorir le stanche piume.

ANime sante, e liete,
Che da mortal periglio
Nel bel regno di pace accolte sete,
Deh con pietoso ciglio
Mirate noi che fra tempeste, e Sirti
Erriam dubbi, e tremanti
Per questo mar di pianti,
E scorgetene voi beati Spirti,
Là u'al dolce spirar d'aure seconde
Turbo non è ch'i nauiganti affonde.

PIango misero piango,
Piango la vita mia,
Dolce conforto mio, deh doue hor sei?
Doue sei tu MARIA?
Deh vieni al roco suon de' sospir miei,
Oimè ch'io son di pietra io son di gielo,
Nè saprei senza te voltarmi al cielo.

FOrtunato quel core
Ch'in bel foco d'amor si strugge, e l angue,
Che del morto Signore
Fiso rimira ognhor la Croce, e'l sangue,
Deh come dolce seco
E spira, e muore, e seco al ciel se n riede
Tutt'amor, tutto speme, e tutto fede.
O se dal mondo cieco
A lui riuolgi il piede
Qual prouerai cor mio felice sorte
Piangendo la tua vita, e la sua morte.

Verrà

VErrà mai il dì, verrà quell'hora ond'io
Lieta ti miri in cielo
Sciolta Signor da questo fragil velo?
O mio Sposo, o mio Dio
Ben per voi sofferir m'è dolce, e caro
Quant'il mondo ha d'amaro,
Non curo suoi martir, non fuggo affanni,
Temo i lacci, e gl'inganni
Che s'io t'offendo più chi m'assicura
Di ritornar com' hor sì bella, e pura.

DA questo petto mio
Arso tra fiamme tenebrose, & adre
Suggesti Figlio il latte, ah pur son'io
Pur son, pur son tua Madre,
Figlio pur ti fui Padre
Sì caro vn tempo ond'è cotanto oblio?
Mira Fratello amato
Mirate Amici ahi che dolente stato.
Sì gridan l'alme ognhor tra fiamme ardenti
Ingrato core, e tu pietà non senti.

ANima oimè che pensi, oimè che fai
A che pur miri intorno?
Sparito è'l tempo, e dell'orribil giorno
Risplendon sul mattin torbidi i rai,
Qual più giocondo ben quaggiù sospiri,
Ciò, che più vago ammiri
Sprezar conuiensi, a che più dubbia stai,
Anima oimè che pensi oimè che fai?

POi che di più baciar le sacre piante
Del caro Redentor perde ogni spene,
Làue Sol non è mai che rasserene
Si rinselua MARIA romita amante.

Iui del foco ond'il bel sen sfauilla
Non ponno intepidir gli ardori immensi,
Iui non è chi lusingando i sensi,
Scemi del pianto suo pur' vna stilla.

Solo del vecchio cor le colpe, e' falli,
L'amorosa pietà, l'alto perdono
Nel sen riuolge, e de' martelli il suono
Che del Caluario rimbombar le valli.

Ne' celesti pensier l'interno ardore
S'auanza sì ch'omai le strugge il petto,
Nè più senza mirar GIESV diletto,
Puo tener la bell'alma in vita il core.

Gentil pietà soura l'argentee penne
Scorgendo al suo desio gli Angeli santi,
Oue tra melodia d'eterni canti
Gode l'Amor, che morto in braccio tenne.

Mira tra raggi, e lampi, e Soli, e stelle
Mille alme, e mille al suo Signor conuerse,
Mira le piaghe non di sangue asperse,
Ma di gloria immortal fulgide, e belle.

Deh se tale ha mercede alma pentita,
Inuolta ancor di tenebrosa spoglia,
Qual van desio di ricercar n'inuoglia
Altro gaudio, altro ben per nostra vita.

Che ponno e gemme, & or, che pon duo' lumi
Caduco pregio al fin d'vn fragil volto,
Che l'applauso, e l'onor del vulgo stolto
Per certa proua omai segni ombre, e fumi.

Anima in van per quest'Egeo t'aggiri,
Onda ei non ha ch'i desir nostri acquete,
D'ogn' affanno mortal soaue lete
Son a'vn pentito cor pianto, e sospiri.

I*N tempestoso mar tremando vissi*
Mosso dal turbo di diuersi affetti,
E giunsi in porto allhor ae' miei diletti,
Se d'vn guardo seren piangendo scrissi.

Vano desio che nell'acceso seno
Resemi spesso il cor d'vn freddo ghiaccio,
Ma non per modo tal ch'il forte laccio
Della mia libertà gradissi meno.

Tal'assalto mi dier due luci vaghe,
Per cui trassi dal cor sospir di foco,
Quando non so se per pietate, ò gioco
Gradir le fiamme mie, gradir le piaghe.

Ma se ben quelle luci ardenti, e belle,
Somma talhor mi promettean mercede,
Non per tanto douea con tanta fede
Idolatra adorar terrene stelle.

Che pro s'vnqua per me le gemme, e l'oro
Non saettar se non torbidi rai,
E s'al par di me stesso ogn'altro amai,
S'incatenato, e seruo vn ciglio adoro.

E quando pure vn dì n'andassi sciolto,
Dubbio sia'l cor che tanta colpa laue
Il fonte di pietà, che troppo è graue
Sempr'ammirar la vanità d'vn volto.

Ahi troppo strinse Amor quel nobil nodo,
Che laccio fessi al cor d'vn'aureo crine,
S'ancor della mia vita in sul confine
Lasso non mi suiluppo, e non mi snodo.

Mostrati eterno Amor si dolce, e pio
Agli occhi miei, se pur talhor son molli,
Si che suggendo piùquel che piu volli,
Te sol mia speme inuochi, e mio desio.

Per la Veneranda Madre

SVOR MARIA MADDALENA PAZI.

ALtri mirando'l Sol rotarsi intorno
All'ampia terra, e con fecondi lampi
Smaltar le selue, e' campi
Di frond'e d'erba, e recar notte, e giorno,
O pur nell'onde, ò negli eterei giri
L'alto Fattor delle grand'opre ammiri.

Io se tanto aspirar puo core immondo
Fermerò le pupille Anima bella,
Là doue in vmil cella
Viua vampa d'Amor t'ascose al Mondo,
Anima bella che dal casto velo
Rapì si spesso innamorato il cielo.

Angelico

Angelico stupor che mortal mente,
Capir non val se non le scende in seno
Dall'immortal sereno
Di Serafico Amor fiamma possente,
Di Verginella vmil l'alto Tonante
Gradir gli ardori, e diuenirne Amante.

E pur'è ver che le stellanti Sfere
Santi alberghi di luce, il Re superno,
Ou'il gran nome eterno
Rimbomba al suon delle beate schiere
Lasci, recando a' bei desiri ardenti
Esca soaue d'amorosi accenti.

Hor tutto a lei della celeste scuola
Maestro, e Padre il bel tesor disuela,
Hor le si mostra, hor cela
Geloso Sposo, hor l'ange, hor la consola,
Si crescon per tal via gl'incendi, e'l foco
Che nel candido cor non han più loco.

Quinci di fiamma il sen, di fiamma il volto
Forsennata d'amor non troua posa,
Anelante, angosciosa
Va mirando GIESV nel sangue inuolto,
E grida, e chiede pur s'a tanto Amore
Incenerito è'l Mondo, arso ogni core.

O s'ombreggiar potesse il cantar mio
Dell'amoroso cor gli ardenti affetti,
O di che bei diletti
Spargerei l'alme, o di che bel desio
Ma troppo lungi a sì sublime segno,
Arco saetta di mortale ingegno.

Qual fu mirarla allhor ch'il suo diletto,
De' suoi auri martir le fu cortese,
Quando le membra stese
Dell' ignudo terren sul duro letto
Dolce languendo in si pietosi modi
Porgea nuouo GIESV le palme a' chiodi.

Vergini, o del gran Dio casta famiglia,
Che sotto vn puro vel vi state ascose,
Anime auuenturose
Ch'in lei col cor fissaste anco le ciglia,
Dite, ditelo voi, se'l gran mistero
Ridir puo lingua, ò immaginar pensiero.

Misero Peccatore ahi ben m'auueggio,
Che far di te parole a me non lice,
Anima in Dio felice
E ne tendo le palme, e mercè chieggio,
Impetra o Diua al mio fallir perdono,
E sciorrò poi la lingua in più bel suono.

PER SANTA CATERINA

Vergine e Martire.

ALme voi caste, e belle
Voi meco alzate al ciel la voce, e l'alma,
Cantiam di lei che gloriosa Palma
Portò sopra le stelle
Colta in campo di Morte
Vergine inuitta e forte.

Poi

Poi ch'all'alta dottrina
I più facondi contrastar non sanno,
Ebro d'impuro amor crudo Tiranno,
Dell'anima diuina
Alle membra innocenti
Indice aspri tormenti:

Ma se di sangue tinge
Del bel corpo il candor rabbiosa mano,
Alato messaggier del Re sourano
Medico pio s'accinge,
Quindi i gigli smarriti
Tornan viè più fioriti.

Qual'in seren notturno
Scintillan di bell'or le fiamme vaghe,
Tal si vedean le risanate piaghe
Splender dal senò eburno,
Dal sen pudico, e casto
Pur'hor lacero, e guasto.

Se nel gran Dio confida
Sa gioir ne' tormenti alma fedele,
E ber dolcezza, de' martiri al fele,
Quinci schernito grida,
E de' più crudi scempi
Chiede il Tiranno esempi.

Tal biancheggiar di spuma
Fa racchiuso leon l'orribil dente,
Tal degli eccelsi monti ampio torrente
Allhor più gonfia, e spuma
Ch'all implacabil onda,
S'oppone argine ò sponda.

Ma

Ma in van del petto crudo
Spegner col ſangue pio l'ira contende,
Indarno uman furor ſue forze ſpende
Contr'a celeſte ſcudo,
Et ecco Angel percuote
Le formidabil Ruote.

Cade ſmarrita a terra
La folta turba all'empio ofizio intorno,
Ella di pura luce il volto adorno,
Già vincitrice in guerra,
Fiſo del ciel rimira
La gloria, ou'ella aſpira.

Doppo cotanta fede,
Che ne' tormenti ognhor ſplendea più chiara,
Quaſ'oro in fiamma, ò gemma eletta, e rara
L'eterno Re co cede,
Che ſotto cruda ſpada
La nobil teſta cada.

Batton con piuma d'oro
Mille Spirti diuin gli aerei campi,
La bell alma ſe n va tra raggi e lampi,
Dell'Angelico Coro
Fra mill'anime ſante
Appiè dell'alto Amante.

L'erbe rigando, e' fiori
Di puriſſimo latte ampio ruſcello
Stilla dal tronco ſcolorito, e bello,
Ma sù d'aurei ſplendori
Arde lieta, e ſiammeggia
La ſempiterna Reggia.

Iui

Iui Diua celeste,
I voti accoglie de' mortali, e' preghi:
O quindi a noi i begli occhi inchini, e pieghi,
E fra l'atre tempeste
Di questo Mare infido
N'allumi il Porto, e'l lido.

A *Lma che scorgi tu*
Tanto di bel quaggiù,
Ch'al ciel non miri, ò pensi,
Hor non sai tu ch'vn dì,
Cio che più caro è qui lasciar conuiensi?

Volgi le luci al ciel
R.tra'l notturno vel,
Di mille stelle adorno,
Mira'l Sol com'ei va
L'ammirabil beltà mostrando intorno.

Deh s'ei n'inuita a se:
Con si be' rai, perche
Pur gli occhi a terra giri?
Lassù mirar si puo
Vera beltà, qui no doue sospiri.

Bel fior che l'Alba aprì,
Poi langue al fin del dì,
Tal è vita mortale,
Bellez e giouentù
Ratta sen fugge, e più che vento, ò strale.

Quan-

Quant'è folle o mio cor,
Chi poi per gemme, & or
Par ch'ognhor geli, e sudi,
Se per l'onda infernal
Scorge il Nocchier fatal gli spirti ignudi.

Forse pace è colà
Doue virtù sempr'ha
Duro contrasto, e guerra?
Ma dimmi poi s'altr'è
Prenze, Monarca, ò Re, ch'vn huom di terra.

Soura le stelle, e'l Sol,
A viè piu nobil vol
Spiega o mio cor le penne,
Che cerchi omai quaggiu,
Poggia con l'alma in su dond'ella venne.

Per San Girolamo.

ALma che pur talhor sospiri, e pensi
Della celeste Patria al bel sereno,
E inebriata ne' diletti immensi
All'errante desio raccogli il freno,
Lui che con occhi di pietate accensi
Mirando il Redentor si frange il seno
Rimira anima mia, rimira, e insieme
O ai, e chiudi nel cor le voci estreme.

Questi è colui ch'in loco alpestre, & ermo
Trasse del viuer suo si duri gli anni,
Questi ruuido manto al corpo infermo
In vece circondò di molli panni,
Questi il petto scopri costante, e fermo
Di durissima selce a' colpi, a' danni,
Questi al lungo digiun non hebbe pronte
Altre viuande mai che l'erba, e'l fonte.

Queste

Questi d'amaro pianto asperso il volto,
All'aer bruno, a' rai del Sol lucenti,
Sempre gli occhi alle stelle, e'l cor riuolto
Spargea di carità preghiere ardenti,
Stanco poi sul terren ruuido incolto
Riposaua le membra egre, e languenti,
Le sante membra oimè pur poco innante
D'aspre percosse lacerate, e infrante.

Rimbombar dentr'il cor pien di spauento
Pareale ognhor della gran Tromba il suono,
Che fuor di tomba l'huom mesto, ò contento
Trarrà degno di morte, ò di perdono,
Giunt'il fin di sua vita agli anni cento
Sciolse la saggia lingua in cotal suono,
Ahi ch'angusto è del ciel l'erto sentiero,
Troppo più che non pensa vman pensiero.

Per Santa Maria Maddalena.

COr mio che di piacer vago, e di bene
Spieghi le penne de' desiri a volo,
E lusingato da fallace spene
Là gioir pensi ou' è tormento, e duolo,
Per le strade del ciel pure e serene
Meco fendi le nubi, e passa il polo,
Iui meco ti spatia e'l Mondo a scherno
Prendi mirando'l bel del regno eterno.

Mira quel Sol che non tramonta a sera,
Di stabil luce eternamente adorno,
Vedi di che belle alme amica schiera
Gli fa cantando allegro giro intorno,
Quiui è Pace, e letizia, e certa, e vera,
Che non trapassa al trapassar d'vn giorno,
Quiui s'a gioia, e s'a diletto aspiri
Satiar cor mio potresti i tuoi desiri.

Ma tu pur nella vita, e breue, e frale
Cerchi posar, che sol campo è di guerra,
E la parte inuisibile immortale
Appagar vuoi di vil caduca terra.
Quant'in pregio è quaggiù dimmi che vale
Appo l'aura ch' in noi s'asconde, e serra,
Aura infusa dal ciel, che del ciel vaga
Sol'in Dio si contenta, in Dio s'appaga.

Valor mondani oggetti appien non hanno
D'appagar voglie in ciel fisse, & immote,
Quinci in mezo al gioir noioso affanno
Risueglia l'alma, e la conturba, e scuote,
L'alma che consentire al proprio danno,
Per istinto fatal nè sa, nè puote,
Quinci mortal diletto ò poco, ò molto
Sempr'è di doglia, e d'amareza inuolto.

Ma perch'omai di dolce inganno fuore
Riuolga a miglior corso il passo errante,
Nobile speglio onde l'antico errore,
Ammendi, ecco t'appresso al guardo auante,
Quella Donna gentil, che tutt'amore
Fisse le luci ha nell'eterno amante
Mira, ch'vn vaso ha nella destra mano,
Segno dell'amor suo sommo, e sourano.

Riconosci colei ch'i piè diuini,
Al Re del ciel di fin' vnguento asperse,
E col pianto lauogli, e co' bei crini,
Prostrata in terra rasciugogli, e terse,
Nè pria gli vmidi lumi a terra inchini
(Gentil vergogna) al suo Signor conuerse,
Che dalle sante labbra in dolce suono
Sentì delle sue colpe vscir perdono.

Falsa

Falsa immago di ben seguendo anch' ella
Per sentier di piacer gran tempo scorse,
E la guancia formar vermiglia, e bella
Le piacque, e in varij modi il crin contorse,
Al suon della diuina alta fauella,
Che ferendo l'orecchie al cor le corse,
Tosto il vecchio desio scaccia, e reprime,
E per nuouo cammin, nuou' orme imprime,

Nulla l'aggrada più sospiri, e pianto
Par che sol la nutrisca, e la consale,
Segue GIESV fin ch'alla Croce accanto
Di non morir con lui s'affligge e duole,
Resi gli estremi vfizi al corpo santo,
Chiudesi in parte oue non giunge il Sole,
Quiui del suo fallir pentita, e trista
Pregando, e lagrimando il ciel s'acquista.

T*V langui, e'l santo volto*
Discolora di morte orrido gielo,
E teco impallidir sembrami il cielo,
Al mio penar riuolto
Soaue mi consoli
Ma pene accresce, e duoli
Il flebil suon che di tua voce ascolto.
Tu a'altro Figlio, oimè, Madre mi chiami
Con fredda lingua, e brami
Ch'altro amor m'arda il petto,
Io te sospiro sol GIESV diletto.

Tu langui oimè tu spiri,
E vedran questi lumi a sì gran torto
Agno innocente crocifisso, e morto;
Ah su quai dure spine,

Entr'a

Entr'a feri martiri,
Le tempie alme, e diuine
Riposi oimè negli vltimi sospiri;
O sacro, o santo legno
Rendimi il dolce mio diletto pegno,
Mori, mori GIESV ma in questo seno
Chiudi i begli occhi oue gli apristi almeno.

Tu langui, e già sepolto
Lo splendor de' be' lumi eterni, e santi
Più non vedi MARIA disfarsi in pianti.
Ben dell'alto voler le voci ascolto
Veraci e sante risonar nel petto,
Ma sommersa nel duol tutt'altro oblio,
Figlio, Figlio diletto
O troppo ardente face,
Ma che? vattene in pace
Ben tosto il ciel vedrà lo spirto mio,
E se morrà GIESV morrommi anch'io.

PER SAN BERNARDO.

FIsso col cor l'innamorato sguardo
Del Re del ciel nel crocifisso Figlio,
Conuerso in fonte l'vn' e l'altro ciglio
(Viua vampa d'amor) dicea BERNARDO.
Io pur dolce GIESV ti miro, e guardo
Di tante piaghe liuido, e vermiglio,
E dannando de' rei l'empio consiglio
Di pietà mero, e d'ira auuampo, & ardo.
Benche trafitto'l sen le mani, e' piedi
Miri (trofeo d'Amor) seruo diletto
Tutte le piaghe mie però non vedi.
Mira qual della Croce il graue legno
Piagommi (disse) e chino il capo al petto
Scopri GIESV di nuoua piaga il segno.

Per

PER SAN LORENZO.

SPlend'oggi il dì che gloriose ascese
Colto Palma immortal, LORENZO al cielo,
Oggi lasciò nel foco il nobil velo,
Ch'aspro Tiranno ingiustamente accese,
Ma se le sante membra ardendo offese,
Infiammò si dell'alma il diuin zelo,
Che qual di giogo alpin neuoso gelo.
Scherni nel gran martir le fiamme accese.
Hor vedi anima mia com'ei se n vola
Da' tormenti alle stelle eterno, e santo,
E di qual pace i suoi martir consola.
E quella via ch'il Mondo in odio ha tanto,
Ch'al ciel scorger ne può sicura, e sola
Se col sangue non puoi segna col pianto.

PER SAN FRANCESCO.

SParsa d'immortal luce eccelsa sede
Onde l'alter cadeo nel basso Inferno
A te destina il mio volere eterno,
Di tua bella vmiltà gloria, e mercede.
Ma pria de' miei dolor vo farti erede;
Si sopra il monte ou' è perpetuo verno,
Disse, e lasciò FRANCESCO il Re superno
Dolce trafitto il sen la mano, e'l piede.
Qual se d'afflitto core alma si suelle,
Si fe languendo, e di morir diè segno
Pur disse, e'l suon s'vdio soura le stelle.
Di qual grazia GIESV mi fai tu degno?
Son delle piaghe mie, le tue men belle,
Amor l'impresse, e te ferì disdegno.

PER S. STEFANO.

DEll' aspre pietre al dispietato assalto,
Gli occhi, e l bel volto omai fatti di gielo,
Con tanta fe, con si deuoto zelo
Celeste Caualier riuolse in alto.
Che scorto a scampo suo nel puro smalto
Tra mille Angeli armati il Re del cielo,
Pietà (grido) non del percosso velo,
Ma di chi mi feri perch'io t'esalto.
Allhor l'aste posar, posar gli scudi
(Cenno diuino) e lauro eterno, e Palma
Par che ciascun di ricourar si studi.
Ma nel ciel fissa, e giunto palma, a palma
Tra l'orribil furor de' sassi crudi
Vassene in grembo a Dio la ben nat'alma.

PER S. LODOVICO RE DI FRANCIA.

ARmò la destra mia feruido zelo
Di sottrarre Israelle al giogo indegno,
Non di regnar desio, dell'altrui regno
Brama non ha chi vuol corona in cielo.
E se di morte irreparabil telo
Roppe l'alte speranze al pio disegno
Seggio raccolse luminoso, e degno
L'anima scarca del terrestre velo.
Volgi nel core, o del mio nome erede
Qual' haurai tu se'l gran pensiero adempi
Nell' empireo seren gloria, e mercede.
Indi fatal Guerrier terror degli empi
Di ferro armato il petto, il cor di fede
Libera del gran Dio gli Altari, e Tempi.

Per

PER SAN PAOLO APOSTOLO.

MEntre spegner credea (cieco furore)
La gloria di colui che morì in Croce,
La vista, e'l suon della terribil voce,
Fe cieco il ciglio, e luminoso il core.
Quinci d'empi Tirranni aspro rigore
Resimi a scherno, e'l minacciar feroce,
Nulla colà si paue, e nulla nuoce,
Doue muoui Aura sacra, e diuo Ardore.
Strinser ben duri ceppi il fianco, e'l piede,
La lingua, l'alma nò, ch'al ver riuolta,
Fe'l Mondo risonar dell'aurea fede.
Quindi somma mercè nell'alto accolta
Mirar poteo, quel ch'huom quaggiù non vede,
Ne cade in mortal mente, e non s'ascolta.

PER SANTA CECILIA.

DEll'inclita Romana a' detti santi
Spento nel sen gl'impetuosi ardori,
(Trofeo di castità) d'eterni fiori
Coronò'l cielo i generosi amanti.
Quinci riuolt'al ciel gli almi sembianti,
Sì soaue temprò modi canori,
Che muta l'armonia, gli alati Cori
Porser l'orecchie agli amorosi canti.
Et ella al risonar dell'arpe d'oro
(Dicea feruida il sen, deuota il ciglio)
Onnipotente Re che solo adoro,
Ben gradisco l'onor del casto Giglio,
Ma quanto fia più caro, e bel tesoro,
Se del mio sangue lo farai vermiglio.

O Miei giorni fugaci, o breue vita
Ohime già sei partita
Già sento, ò sentir parmi
La rigorosa Tromba
Dauanti à te giusto Signor chiamarmi
Già nel cor mi rimbomba
Il formidabil suono,
Miserere di me, Signor perdono.

DI mille colpe graue
S'agghiaccia'l core, e gela
Si la sentenza irreuocabil paue.
Deh chi m'asconde e cela
Fin che del mio Signore
Passi l'ira e'l furore.
L'Inferno sia per me gradito loco,
Tra fiamme, e foco pur ch'io speri poi
Quindi salir al Ciel fra' serui tuoi.

ANima il cui bel lume
Spense turbo Mortal di van desiri,
Ond'hor cieca t'aggiri.
Deh qual sarà per noi fontana ò fiume,
Che ne purghi, e rallume?
Re che due spente ciglia
Tornasti a par del Sol belle, e serene,
Tutto se tutto spene
Ecco a lauarmi anch'io
E corro nel Siloè del pianto mio.

A Rmata il cor di fede
V mil guerriera in terra
Hoggi del Re del Ciel trionfa in guerra.
Inai grazia, e mercede
Di suo valore impetra,
Traggi di tua faretra
Anima raggi i più possenti strali
E quinci, e quindi il tuo Signore assali.
Saetta pur ch'ei non sà fare schermo.
Finche vinto risani il core infermo.

PER IL BEATO IGNAZIO.

S Pirto di fè, di Carità fecondo,
Per cui mill'e mill'Alme accese in zelo,
Seguendo l'orme tue, lingue del Cielo
E questo illuminaro, e'l nuouo Mondo.
Mira dall'alto homai Spirto giocondo,
Pur come Nube suol fiammante telo
Del tenebroso error squarciarsi il velo
De' dotti Petti al fulminar facondo.
Mira sparsi di pianto i negri volti,
Quai più l'Inferno hauea legati, e stretti
Da' piè de' cari tuoi sorger disciolti.
E forse vn dì vedrai, ch'al Ciel s'affretti
Vnito'l Mondo, oue' tuoi Figli ascolti
Angeli vmani, a sua salute eletti.

Deh

D*Eh volgete gli occhi, e'l core*
A quel Tronco oue si muore
Crocifisso il Re del Cielo,
Contemplate Anime sante,
Di Giesù l'almo sembiante
Farsi omai di freddo gelo.
Contemplate i lumi spenti,
Che si dolci, e si clementi,
Rimirar gli vmani errori,
Tutto piaghe, e tutto sangue
Innocente e muore, e langue
Dentr'vn mar d'aspri dolori.
Qual peccato, qual delitto
T'ha percosso t'ha trafitto
GIESV santo, GIESV pio?
Peccatore odi sua voce
Risonar dall'alta Croce:
Il tuo fallo, e l'Amor mio.
Fissa'l guardo Anima pia
Nel sembiante di MARIA,
Ch'al Figliuol languisce accanto,
Qual Coltel le passa il petto
Mira pur nel sacro aspetto,
E se puoi raffrena il pianto.
Chi mirar puo quel bel viso,
Vero Sol di Paradiso
Farsi oimè torbido oscuro?
Tu non piangi core ingrato,
Ostinato, dispietato,
Più che selce alpestre, e duro.
Deh se geme oscuro il Sole,
Se la Terra, e'l Ciel si duole,
Se si frange il sacro velo,
Fa GIESV ch'al tuo morire,
Per pietate, e per martire,
D'ogni cor si spezi il gelo.

IL FINE.